# THOMAS COOK
# I PRESAGI DELLA NOTTE
# (Night Secrets, 1990)

A Neil Nyren

Lunga è la notte per colui che veglia.
DHAMMAPADA, *I commentari*

## 1

Frank fissò la fotografia che l'uomo gli aveva appena dato. La donna era in posa contro un alto muro di pietra e subito dietro si scorgeva l'agitata distesa grigia e bianca del mare spazzato dal vento.

«L'ho scattata nella nostra casa di Cape Cod,» disse l'uomo. Sorrise quieto. «Ci abbiamo sempre passato dei bellissimi momenti. Quando l'ho fatta eravamo appena tornati da un giro in barca a vela.»

Frank annuì silenziosamente, gli occhi ancora fissi sulla foto. Dietro di essa, sulla scrivania, c'era la macchina fotografica che aveva usato per il suo ultimo lavoro, con tutti gli accessori sparsi sul ripiano. Non appena avesse accettato un altro caso, avrebbe dovuto prenderne una nuova. «Di quando è la foto?» chiese.

«Di appena qualche settimana fa. È la più recente che ho.»

Frank ne sfiorò i bordi. «Mi serve. Dovrò tenerla io,» disse.

L'uomo annuì. «Sì, lo so.»

Frank dette ancora un'occhiata alla foto e notò che lo sguardo della donna sembrava piuttosto distante come se, nel momento in cui l'immagine era stata scattata, la sua mente fosse altrove. Aveva già visto quell'espressione in una donna, e ogni volta voleva dire che un cambiamento era prossimo.

«Con quella foto non avrà problemi a riconoscerla,» gli assicurò l'uomo. Per una frazione di secondo i suoi occhi si posarono sull'immagine, poi ritornarono velocemente su Frank. «È una bellissima donna, vero?»

Frank si concentrò sul volto, i lunghi capelli biondi, gli occhi azzurri. Era un bel viso. L'aria di timida innocenza era scomparsa, e gli occhi avevano l'aria di avere visto parecchie cose lungo la strada.

«In primo luogo deve capire,» continuò l'altro, «che sono estremamente preoccupato. Ecco perché vorrei che cominciasse a occuparsene immediatamente.»

VISIT…

Il nome dell'uomo era Phillips. Era entrato nell'ufficio di Frank solo qualche minuto prima. Sembrava vicino alla cinquantina, ma aveva un aspetto giovanile con i capelli lisci brizzolati e quel minimo di rughe, intorno agli occhi, necessarie a conferirgli un'aria di indiscutibile dignità. Era vestito con la tipica sobrietà di Wall Street, anche nel tocco di originalità rappresentato da un paio di bretelle a disegni cachemire; ma quando parlava della donna, i suoi modi sembravano meno sicuri. Continuava a giocherellare nervosamente con le mani, e aveva un velo di sudore sopra il labbro.

«Si chiama Virginia,» disse lui quasi con malinconia, come se l'avesse già un po' perduta. «Sa, è del Sud, come lei. Volevo dire... dal suo accento mi sembra...»

Frank annuì lentamente mentre il suo sguardo si perdeva verso la finestra. Nella sua mente vedeva canyon di granito e torrenti tortuosi e solitarie macchie di pini: il Sud selvaggio della sua scapestrata gioventù. Poi il Sud svanì come polvere in un denso liquido grigio, lasciando solo le scale di cemento che portavano alla Quarantanovesima Strada.

«Il problema è che, a mio avviso, sta attraversando una specie di crisi personale,» proseguì Phillips con enfasi. Poi scrollò le spalle. «Accadde anche alla mia prima moglie,» aggiunse in tono riluttante.

«Che cosa le successe esattamente?»

«Ebbe un esaurimento nervoso,» spiegò Phillips. «Cominciò tutto lentamente, ma poi peggiorò. E lei finì in una casa di cura. Non voglio che accada anche a Virginia.»

«Da quanto tempo è sposato, signor Phillips?», chiese Frank.

«Da poco più di un anno.»

Frank notò i capelli argentei di Phillips perfettamente in ordine e li confrontò con quelli biondi splendenti della donna. «Quanti anni ha sua moglie?»

«Ventiquattro.»

«Dove vi siete conosciuti?» chiese.

«A una festa,» rispose Phillips. Lanciò uno sguardo timido a Frank. «Non avrei mai pensato di potermi risposare, non dopo quello che avevo passato con Clarissa. E poi, naturalmente, Virginia è abbastanza giovane da essere mia figlia.»

Frank pensò alla sua, di figlia: Sarah. Sembrava che si stesse dissolvendo lentamente, come le poche immagini che gli rimanevano del Sud. Non aveva più rivisto il suo viso, ma solo quello che gli animali le avevano fat-

to alle mani dopo che era andata nel bosco, si era distesa lungo il fiume e aveva ingoiato un pugno di pillole portate da casa.

«Sono sicuro che Clarissa... le sue condizioni,» continuò Phillips. «Sono sicuro che è quella la ragione per cui sono così inquieto per Virginia.»

«Quando ha cominciato a impensierirsi?»

Phillips sembrò innervosirsi leggermente. «Be', a dire il vero dovrei fare una distinzione. La prima cosa che mi ha reso inquieto è stata l'aria che ha assunto, distante, preoccupata. Ormai è così da qualche mese. Come se quando è con me, in realtà fosse altrove. E non vuole parlarne. Quando io le chiedo se c'è qualcosa che non va, lei dice di no, che sta bene. Ma è come se fosse lontana mille miglia.»

«L'ha notato anche qualcun altro? I suoi amici, per esempio?»

«Non è che abbia veramente degli amici,» disse Phillips, «quando l'ho incontrata era appena arrivata a New York, e io non sono un tipo molto mondano.»

«E parenti?»

«Non ha nemmeno quelli,» spiegò Phillips. «Virginia è figlia unica e i suoi genitori sono morti in un incidente stradale circa un anno prima che lei si trasferisse qui.» Sorrise dolcemente. «Credo che questo sia stato uno dei motivi per cui mi sono sentito così attratto da lei. Era completamente sola, e vulnerabile. Aveva bisogno di essere protetta.»

Frank trasse un profondo sospiro e tirò fuori uno dei suoi piccoli taccuini verdi. «E questo è successo circa un anno fa?»

Phillips annuì. «Sì, poco più.»

Frank prese nota, rassegnandosi con riluttanza all'idea che avrebbe accettato il caso. Non sembrava granché di entusiasmante, ma lui aveva bisogno di lavorare.

«Come le ho detto,» aggiunse Phillips, «ormai siamo sposati da più di un anno.»

Frank si mise un po' più comodo. «Lei ha accennato al fatto che bisognava distinguere. Qual è l'altra cosa che l'ha indotta a preoccuparsi?»

Phillips allontanò lo sguardo con un'espressione ferita. «Ho notato che mancano alcuni oggetti. Oggetti che dovevano esserle cari.»

Frank si chinò sulla matita, premendo la punta sulla carta bianca. «Che genere di oggetti?»

Phillips tornò a fissare Frank. «Gioielli. Spille e pendenti che le ho regalato nel corso di quest'ultimo anno.»

«Qual è il loro valore?» chiese Frank.

«Parecchie migliaia di dollari, direi,» rispose Phillips. «Ma non ho fatto un calcolo esatto.»

«Quando se ne è accorto la prima volta?»

«Lo scorso ottobre, credo.»

«Mi racconti come è successo.»

Phillips elencò gli oggetti svaniti uno dopo l'altro, e mentre prendeva nota Frank lasciò vagare il suo sguardo fuori dalla finestra. La vecchia che dormiva in fondo alla scala si era lasciata alle spalle una bottiglia vuota di Wild Rose. Il tappo di metallo, di un azzurro sbiadito nella penombra del tardo pomeriggio, era posato lì accanto. Pochi centimetri più in là un sacchetto di patatine fritte accartocciato fluttuò leggermente, per poi fermarsi. Erano al gusto di barbecue, i preferiti della vecchia.

«In tutto sono una decina di gioielli,» concluse Phillips. Poi si appoggiò allo schienale della sedia, e il rumore delle cerniere che scricchiolavano richiamò su di lui l'attenzione di Frank.

«Per un valore complessivo di parecchie migliaia di dollari,» disse Frank. «Ha qualche idea di cosa possa averne fatto?»

Phillips scosse il capo.

«Ha una cassaforte in casa?»

«Sì,» disse Phillips. «È il primo posto dove ho guardato. Ma non ce n'era nemmeno uno.»

«E le cassette di sicurezza? Sua moglie ha accesso a qualche cassetta?»

«Ha accesso a diverse cassette,» rispose Phillips. «Le ho già controllate tutte.» Scosse il capo. «Ma il problema non sono i gioielli,» continuò in tono preoccupato. «È Virginia, il modo in cui sembra essere uscita di carreggiata.»

Frank tornò a osservare la foto, e questa volta notò l'intensità degli occhi azzurri, il modo in cui le labbra si chiudevano a formare la sottile linea rossa della bocca, e lo splendore dei capelli nella luce. Poi la maniera in cui una mano guantata stringeva con determinazione l'altra. Non sembrava il genere di persona che esce di carreggiata molto facilmente.

«Droga?» chiese Frank. «Forse ha preso qualche brutta abitudine.»

Phillips sembrò offeso. «No, assolutamente.»

«Allora il gioco,» suggerì Frank, «con quello la gente finisce spesso sotto pressione.»

Phillips scosse il capo.

Frank buttò lì per ultima l'eventualità più sinistra. «Quando la gente diventa ricca all'improvviso, c'è sempre la possibilità di un ricatto.»

Phillips sembrò sbalordito. «Ricatto? E perché?»

«Be', il punto è proprio questo,» disse Frank. «Ma lei non lo verrebbe mai a scoprire.»

Phillips scosse la testa con decisione. «È assurdo.»

«Forse no,» disse Frank. «Ha mai fatto condurre qualche ricerca sul suo passato?»

«No,» sbottò Phillips. «E non voglio che la faccia nemmeno lei. Non la assumo per scavare nel passato di mia moglie. Non mi interessa. Voglio sapere soltanto che cosa le sta accadendo adesso.»

«Be', spesso i due aspetti sono legati. Deve esserci qualcosa,» disse recisamente Frank. «E lei sta escludendo i casi più probabili.»

Phillips cominciò a parlare, poi si interruppe, esitante.

Frank lo guardò con severità. «Devo sapere che cosa sta pensando.»

«Be', il mio timore più grande è che Virginia possa... scappare o qualcosa del genere.»

«Che lei sappia, c'è qualche motivo per cui potrebbe volerlo fare?»

«No.»

«Prima di lei,» chiese Frank con cautela, «c'era qualcun altro?»

«Virginia non mi ha mai parlato di nessuno.»

«E il vostro matrimonio è...»

«Un matrimonio felice,» lo interruppe Phillips con fermezza.

Frank lo guardò con aria dubbiosa. Sheila, la sua ex moglie, aveva sempre proclamato che i matrimoni felici esistono, e anche lui li riteneva ancora possibili. Solo che non ne aveva mai visto uno. «Devo fargliele per forza queste domande,» aggiunse.

«Lo so,» disse Phillips. «Non mi considero offeso, il fatto è che so che va tutto bene - che andava tutto bene - tra di noi. Ecco perché penso che lei voglia soltanto farmi capire qualcosa, e che, forse perché è giovane, non sappia come.»

«E che cosa vorrebbe farle capire?»

«Che è infelice,» disse Phillips, «che vuole lasciare New York.»

«E dove vuole andare?»

«Vuole tornare nel Sud,» spiegò Phillips. «Lo ha già detto diverse volte che preferirebbe andarsene da New York. Ma io non posso farlo. Il mio lavoro è qui.» La voce si fece tesa. Si sforzò di controllarsi. «E poi, in certi momenti, penso che voglia andarsene dalla vita in generale.» Guardò Frank con attenzione. «A volte alla gente succede anche questo, vero?»

Frank annuì. «Sì.» In un attimo fece l'inventario di tutte le cose di cui si

era stancato negli ultimi anni. Ricordò quante volte aveva voluto fuggire da Karen, dai ricordi dell'assassinio della sorella di lei ad Atlanta. Se ne era innamorato mentre lavorava al caso, e dopo averla seguita a New York se ne era staccato con la stessa rapidità e decisione con cui una volta ne era stato attratto. Dopo, era stata solo questione di tempo prima che se ne uscisse dall'appartamento di Karen, in Park Avenue, per ficcarsi nel piccolo ufficio umido in cui ora sedeva Phillips, misteriosamente illuminato sul retro dalla luce grigiastra che entrava attraverso l'unica finestra polverosa. Lì l'inventario si chiuse bruscamente.

La faccia di Phillips si fece di colpo dura e tesa. «Devo trovare una soluzione,» disse con enfasi. «Devo scoprire che cosa sta succedendo a mia moglie.» Gli occhi mandavano lampi. «Se Virginia vuole qualcosa, cercherò di dargliela. Ma prima devo sapere che cosa vuole.»

«Perché non chiederlo direttamente a lei?»

Phillips scosse il capo. «Temo... che la faccia entrare in crisi. Che la spinga a compiere un gesto azzardato. Io... io voglio solo attendere ancora un po' prima di affrontarla.»

Frank lanciò un'occhiata al mucchietto di corrispondenza posato sulla scrivania. «Che cosa vuole che faccia esattamente?» chiese.

«Scopra che cosa sta combinando,» rispose Phillips. «Ma naturalmente con discrezione.»

«Nient'altro?»

«Vorrei che nemmeno lei la affrontasse direttamente, se è a questo che allude. Si limiti a scoprire quello che può, e mi tenga informato. Al resto penso io.»

Frank lo fissò di nuovo. «Sono duecento dollari al giorno, più le spese. E cinquecento anticipati.»

Phillips lo guardò senza battere ciglio. «I soldi non sono un problema,» disse. Estrasse immediatamente il portafoglio dalla tasca della giacca e posò dieci banconote da cento dollari nuove di zecca sulla scrivania di Frank. «Preferirei aumentare un po' l'anticipo, se non le dispiace. Solo come incoraggiamento. E preferirei anche considerarlo non rimborsabile.»

Frank non toccò i soldi. Si limitò a premere la punta della matita sulla carta. «Qual è l'indirizzo di sua moglie?»

«Sessantaquattresima Strada Est, 32.»

«Passa lì la maggior parte del suo tempo?»

«Per quanto ne so, sì. Io sono quasi sempre in ufficio. E poi viaggio molto.»

«Lavora?»

«Si occupa di volontariato e di beneficenza, nient'altro,» disse Phillips. «Solo per fare un po' di vita sociale. Un comitato fa questo, una commissione fa quello. Sa cosa intendo.»

«Quindi non lavora?» chiese Frank un po' spazientito.

«Un lavoro vero e proprio non ce l'ha.»

«Come trascorre le sue giornate?»

«In realtà non lo so,» ammise Phillips. «Come le dicevo, sono sempre occupatissimo. Non passo molto tempo a casa.»

Frank sospirò profondamente, sorpreso che quell'uomo sapesse così poco di sua moglie dopo un anno di matrimonio. «Avrò bisogno di qualche numero,» disse.

Phillips non parve capire. «Numero?»

«Numeri dei conti correnti,» spiegò Frank. «Numeri delle carte di credito bancarie e telefoniche. Cose del genere.»

Phillips lo guardò con sospetto. «A che le servono tutte queste informazioni?»

«A scoprire se sta succedendo qualcosa di strano nei suoi conti,» spiegò Frank. «Soldi che vanno o vengono in quantità... insolite.»

«E la carta di credito telefonica?»

«Sarebbe utile sapere con chi ha parlato ultimamente.»

«Ce n'è davvero bisogno?»

«Se vuole fare le cose per bene.»

«D'accordo,» disse Phillips con riluttanza. «Ho tutto qui.» Estrasse il portafoglio dalla tasca della giacca e cominciò a elencare metodicamente tutti i numeri.

Frank li annotò sul taccuino, che poi ficcò di nuovo in tasca. «Bene, credo di avere abbastanza materiale su cui lavorare al momento,» dichiarò. Poi si alzò in piedi e tese la mano a Phillips. «Mi terrò in contatto con lei.»

Phillips parve leggermente offeso, come se fosse stato congedato in modo brusco. «Vuole mettersi subito al lavoro?» chiese alzandosi lentamente in piedi.

«Sì,» rispose Frank. E subito annuì in modo rassicurante. «Le farò un rapporto non appena scopro qualcosa.»

Phillips lo fissò. «Volevo solo ricordarle che il tempo è importantissimo, vista la situazione. Mi riferisco a Virginia.»

Frank sorrise in silenzio. «Potrebbe anche non essere una cosa così grave,» replicò nel tentativo di tranquillizzarlo. «Di solito non lo è.»

«No, sono certo che è gravissima,» ribatté Phillips con enfasi. «Virginia non mi ruberebbe niente se non fosse una cosa tanto grave.»

«Se effettivamente sta rubando,» gli ricordò Frank, «sta rubando a se stessa.»

«Quando sei sposata, è la stessa cosa,» disse Phillips, il viso severo fino quasi alla crudeltà. «Per questo sono convinto che sia successo qualcosa di molto grave. Potrebbe essere questione di vita o di morte, signor Clemons.»

Frank sorrise di nuovo, ma i suoi occhi rimasero seri. Tutto è questione di vita o di morte, pensò.

Una volta che Phillips se ne fu andato, Frank ritornò alla sua scrivania, si infilò il denaro in tasca e cominciò a esaminare la posta del pomeriggio. Sapeva che una delle lettere era di Sheila, la sua ex moglie. La busta rosa lo aveva messo sull'avviso. Ormai lei gli scriveva solo una o due volte l'anno, quando ripensava al suicidio della loro figlia, per affondare il coltello nella piaga. Ma una lettera era sempre meglio delle sue malinconiche telefonate, con il tono lamentoso nella voce di lei che ricominciava sempre da capo: quanto era buona Sarah, quanto era gentile, intelligente, piena di possibilità. Ogni volta recitava tutta la litania, tutti i *quanto* eccetto uno: quanto era ormai perduta.

Fece scivolare la busta fuori dal mucchietto di corrispondenza e la spinse giù dal bordo della scrivania dentro il cassetto aperto, poi passò alla lettera successiva sperando che fosse interessante. Ma era solo il biglietto di ringraziamento di un cliente, accompagnato da un assegno di seicento dollari, il saldo per il tempo che aveva passato a pedinare una guardia di sicurezza in pensione che secondo una ditta di auto blindate tramava qualcosa assieme a un dipendente. Lesse in fretta il biglietto, poi lo buttò nel cestino. L'assegno finì nella tasca della giacca.

Il resto erano conti da pagare, eccetto una lettera in una busta azzurra. Stava per aprirla quando alzò lo sguardo e vide le grosse gambe di Farouk scendere con passo pesante le scale di cemento. Poi lo sentì percorrere il corridoio cosparso di cartacce e aprire la porta dell'ufficio.

«Salve, amico mio,» disse comparendo sulla soglia.

Frank lo salutò con un cenno del capo.

«Perdona l'intrusione,» aggiunse Farouk mentre si avvicinava alla sedia di fronte alla scrivania di Frank e vi si accomodava con cautela. Lanciò un'occhiata alla busta. «Sei occupato?»

«Niente di importante,» rispose Frank, l'ultima lettera, ancora chiusa, in mano. «Che c'è, ti senti solo?»

«No,» ribatté allegramente Farouk. «Io non ho bisogno di compagnia.» Non c'era orgoglio nel modo in cui lo disse, solo l'asciutta consapevolezza che così si erano messe per lui le cose.

«Be', ho notato che Toby non era al bar ieri sera,» disse Frank.

Farouk si grattò una guancia con aria distratta. «E con ciò io dovrei sentirmi perduto?»

«No,» rispose Frank. «È solo che non l'ho vista, ecco tutto.»

Farouk fece una lieve smorfia. «Non l'hai vista perché è andata dai santi.»

«Da chi?»

«È tornata al suo villaggio. In Colombia. Dove c'è il Gesù Tortilla.»

Frank lo guardò con aria meravigliata.

Farouk sorrise, ma con una strana, dolente cattiveria. «Alcuni anni fa una donna stava cuocendo delle tortillas,» spiegò. «Improvvisamente ne girò una e, oplà, il miracolo.» Gli occhi si spalancarono con beffardo stupore. «Il volto di Gesù.» Il sorriso scomparve. Gli occhi si chiusero in adorazione. «Il volto di Gesù.» ripeté.

«Sulla tortilla?»

«Come se ve l'avesse impressa direttamente la mano di Dio,» disse con reverenza Farouk, la grossa mano posata sul cuore, continuando a fingere stupore. «Da allora quello è diventato un santuario per la gente del luogo. E ogni cinque anni circa - quando sente il richiamo - Toby va a visitarlo.» Sospirò. «Ma poi ritorna qui uguale a prima,» aggiunse stancamente. «Solo la tortilla è cambiata.» Si alzò in piedi e si stirò, gemendo piano mentre le braccia si tendevano nella penombra.

Poi le lasciò ricadere e le tenne rigide, lungo il corpo, come se fossero state inchiodate ai fianchi. La polvere gli volteggiò attorno come neve sporca finissima. «L'arrivo della primavera,» disse quasi a se stesso, «non è poi così dolce per un uomo della mia età.»

«Non è niente di speciale per nessuno,» ribatté Frank asciutto. Riportò la sua attenzione sulla lettera e l'aprì in fretta e furia come se davvero potesse contenere qualcosa di importante.

Quando ebbe finito di leggerla, la passò a Farouk. «È di Imalia Covallo,» disse. «Cerca di giustificarsi.»

Gli occhi di Farouk si strinsero minacciosi. «La Covallo...» sussurrò prendendo la lettera. «Certe cose non hanno giustificazioni.»

Un tempo era stata una stilista di grido, ma dopo una lunga, tortuosa indagine Frank aveva riportato alla luce una storia dimenticata, che si era conclusa con ben due omicidi. Per questo era in carcere.

Era stato proprio durante la penosa esperienza di quella investigazione che Farouk era entrato nella vita di Frank. Gli era apparso come una figura gigantesca, immobile, seduta in un bar che apriva dopo la chiusura degli altri locali; un uomo che si guadagnava la vita semplicemente *prestando assistenza per questioni difficili*, come si era espresso lui stesso durante il loro primo incontro. Dopo di che erano andati avanti fianco a fianco, come fossero cuciti assieme da uno strano filo invisibile: apparivano male assortiti nelle dimensioni (la mole enorme di Farouk contro l'aspetto magro e spaventato di Frank), nel colore (il marrone del deserto contro il bianco degli Appalachi), perfino nei più banali gesti quotidiani: Farouk cauto e meticoloso, Frank travolto da improvvise esplosioni di impulsività.

Alla fine quel sodalizio aveva salvato la vita a Frank: mentre guardava Farouk che prendeva gli occhiali, ricordò il lampo della pistola che si era improvvisamente materializzata nella gigantesca mano dell'amico, vide Riviera cadere in avanti, poi di nuovo Farouk, in piedi, imponente, alle sue spalle, gli occhi calmi come la voce quando finalmente disse: *Vieni, amico. Non è ancora arrivato il momento di morire.*

Farouk finì di leggere la lettera, la ripiegò e la restituì a Frank. «Fai come vuoi,» disse. «Ma io non perdono.» Poi gli sorrise allegramente e si batté le mani sulle grosse cosce. «Forse dovremmo uscire a respirare una boccata d'aria,» aggiunse.

Frank scosse il capo. «Non saprei,» disse con riluttanza.

Farouk sorrise di nuovo. «Stai aspettando un'offerta migliore?»

«No.»

«Allora accetta quella che ti fanno,» concluse alzandosi in piedi. Si diresse verso la porta e fece un cenno a Frank. «Vieni.»

In pochi minuti erano nel parco di Hell's Kitchen, a godersi la brezza insolitamente tiepida che si insinuava tra le altalene vuote. Frank si sedette su una panchina di cemento, lo sguardo fisso su due uomini appoggiati alle sbarre di metallo nero dalla parte opposta del campo giochi.

Farouk gli si sedette accanto, intento anche lui a osservarli. Allungò il collo, poi si grattò sotto il mento. «È la banalità a ucciderti,» disse, come se gli fosse venuto in mente in quell'istante.

«I buoni casi sono difficili da trovare,» dichiarò Frank. Pensò a Phillips, alla donna bionda della fotografia. «Sono quelli noiosi che ti pagano i con-

ti.»

«E bisogna pur mangiare, no?»

«Esatto,» rispose Frank. Si rese conto che qualcosa tra i due uomini era andato storto. Si fronteggiavano con aggressività, le voci alte, tese. In un istante, più rapidamente di quanto si potesse immaginare, poteva essere tutto finito, un cadavere disteso scompostamente sul cemento, un altro che penzolava inerte dalla recinzione.

Allontanò lo sguardo voltandosi verso le uniche altre persone presenti nel parco. Erano quattro: una famigliola. L'uomo e la donna andavano su e giù sull'altalena, ciascuno con un bambino piccolo in grembo; la donna disse qualcosa, e tutti gli altri risero. Osservandoli Frank si chiese che tipo di sensazione fosse la felicità, se era reale, o soltanto un sogno che non avevi ancora messo in discussione.

«Conosci i tarocchi?» chiese Farouk con una domanda che sembrava nata dal nulla.

Frank scosse il capo.

«È un antico modo di predire il futuro,» spiegò Farouk. «Come leggere la mano. Solo che si usano delle carte.» Lanciò un'occhiata ai due uomini che stavano ancora litigando a voce alta accanto alla recinzione. «Uno di loro dovrebbe farsi fare i tarocchi per vedere se ha messo il piede troppo vicino al serpente.»

Frank annuì osservandoli anche lui. Uno degli uomini si avvicinò all'altro, gli dette un violento spintone con il palmo della mano, poi girò sui tacchi e lentamente cominciò ad allontanarsi, le spalle voltate con arroganza.

«Mai insultare qualcuno e poi dargli le spalle,» dichiarò Farouk. «Non ci si dovrebbe mai sentire così sicuri della debolezza di un altro uomo.»

Frank staccò a fatica gli occhi dai due e li posò sui gradini di metallo grigio dello scivolo. Cominciò a pensare a sua figlia, come faceva sempre quando capitava nei parchi giochi. Allora sbatté rapidamente le palpebre, allontanandone il pensiero con affetto dalla mente, e si alzò in piedi, improvvisamente teso, inquieto.

«Dove vai?» chiese Farouk.

«Non lo so. Ma ho voglia di muovermi.»

Farouk si alzò in piedi gemendo. «Allora vengo anch'io.»

Ritornarono indietro sulla strada. Il traffico scorreva veloce accanto a loro, automobili, camion, fattorini cinesi su biciclette arrugginite, e mentre camminavano, osservandone il rapido passaggio, Frank sentì l'ansia dentro di sé come migliaia di minuscoli dardi che sfrecciavano sibilando nei cor-

ridoi azzurri delle sue vene. Ignorava da cosa provenisse o a cosa avrebbe portato, ma sapeva che era la parte più autentica del suo carattere, quella che lui non poteva guidare o controllare.

«Guarda laggiù, amico mio,» disse Farouk dopo un momento. Indicò una vetrina sulla Decima Strada. Una semplice insegna al neon era appesa tra le tende blu scuro e il vetro sporco: SI LEGGE IL FUTURO.

Frank fissò l'insegna. «È là da qualche settimana.»

«Sì, lo so,» ribatté Farouk. «L'ho tenuta d'occhio.»

«L'hai tenuta d'occhio?» chiese Frank sorpreso. «Perché?»

La faccia di Farouk si fece pensierosa. «È una cosa strana la memoria,» disse. «Pensa se potesse muoversi in entrambe le direzioni, se fosse possibile *ricordare* il futuro.»

Frank lo guardò con aria meravigliata, ma rimase in silenzio.

Farouk si tirò un lembo del cappotto sulla grossa pancia e si aggiustò il nodo della cravatta avvicinandolo bene al collo. «Hai voglia di venire con me?»

«Venire con te dove?»

«A scoprire il futuro.»

Frank lo guardò con aria incredula. «Tu non credi a quella roba, Farouk.»

«È solo per divertimento,» spiegò lui. «Un modo per passare il tempo. Vieni?»

Frank scosse il capo.

«Perché no? Non c'è niente di male,» insistette Farouk. «E poi potresti sempre trovare una verità nascosta in mezzo alle bugie.»

Frank scosse di nuovo il capo, poi fece per allontanarsi.

Farouk lo afferrò per il braccio. «Almeno vieni a vedere,» insistette. «Gli zingari sono un popolo antico.» Sorrise e spinse avanti Frank. «Andiamo.»

Frank esitò un momento mentre Farouk attraversava la strada, poi lentamente si avviò, seguendolo con riluttanza, finché non furono davanti alla porta d'ingresso.

Farouk bussò gentilmente e la porta si spalancò di colpo come una trappola. Nell'ingresso c'era una donna piccola, molto magra, le dita ancora posate sulla maniglia. Indossava una gonna blu, ricamata qua e là con motivi a cavalli neri, e una camicetta bianca. Aveva un viso scuro, di una sfumatura marrone, pieno di rughe, e con profonde ragnatele intorno agli occhi neri. I capelli, grigi come la pietra, erano quasi completamente nascosti

da una grande sciarpa rossa.

«Volete farvi leggere la sorte?» chiese in tono pratico.

«Sì, mi piacerebbe,» rispose Farouk. Poi lanciò un'occhiata ai piedi nudi di lei. Tre unghie erano appena state dipinte di un rosso brillante. «Ma forse è meglio tornare in un altro momento.»

«No, no,» si affrettò a dire la donna. Spalancò immediatamente la porta. «Ora va benissimo.» Si volse e li guidò oltre una tenda di perline rosse. La stanza accanto era molto piccola, alle pareti erano appese delle immagini di Gesù, e i tavolini traboccavano di statuine di gesso di quella che a prima vista sembrava la Vergine Maria, solo che gli occhi erano privi di pupille e risultavano stranamente inespressivi.

«Si sieda, prego.»

Farouk si accomodò con cautela su una semplice seggiolina di metallo sistemata accanto a un tavolinetto ugualmente piccolo. Il tavolo era coperto da una tovaglia molto decorata, verde brillante con una guarnizione rossa, ricamata con scene intricate di vita della giungla, pantere che spiavano dal folto di alberi rigogliosi e boa attorcigliati intorno a liane che scendevano dall'alto.

La donna andò alla finestra che si affacciava sulla strada e chiuse in fretta le tende blu. Poi si sedette al tavolo di fronte a Farouk, i palmi delle mani sulla tovaglia, i gomiti rigidi e serrati. «Posso parlarle di lei,» gli disse, «oppure posso parlarle del suo destino.»

«Non sono la stessa cosa?» chiese Farouk con una voce che colpì Frank tanto era incredibilmente seria.

«No, non sono mai la stessa cosa,» replicò la donna in tono secco. Sorrise in silenzio, un occhio chiuso, l'altro puntato attentamente su Farouk. «Deve scegliere.»

Farouk annuì. «E una cosa costa più dell'altra, vero?»

L'occhio chiuso si spalancò. «Il destino è sempre più caro.»

Farouk lanciò un'occhiata a Frank. «Che cosa devo chiedere, amico mio?»

Frank scosse il capo, poi si appoggiò più comodamente allo stipite della porta che dava accesso alla stanza. File di perline rosse gli ricaddero sulle spalle come i resti a brandelli di uno scialle. Le allontanò immediatamente. «Sta a te decidere,» rispose.

Farouk tornò a guardare la chiromante. «Il destino.»

La donna annuì rapida. «Mi dia le mani.»

Farouk gliele tese.

La zingara le prese tra le sue, volse i palmi verso l'alto e fissò le linee profonde. La luce dei suoi occhi parve calare lentamente e poi spegnersi del tutto. «Ah, sì,» sussurrò con voce improvvisamente piatta, come in trance. Poi lasciò andare le mani ed estrasse un mazzo di carte da sotto il tavolo. «I tarocchi,» aggiunse, cominciando a sistemarle sul tavolo. «Le carte della divinazione.»

Un'ombra sfrecciò dietro la tenda blu. Frank si sporse leggermente in avanti e guardò a sinistra, verso il vano sul retro dell'edificio. Un'altra tenda di perline rosse lo separava da quello dove si trovavano. La stanza era completamente vuota tranne che per certi strani strumenti musicali appesi a una parete, una sedia a dondolo bianca e un tavolino, sul quale ardeva immobile la fiamma di una grossa candela rossa, la cui luce, passando attraverso la tenda di perline, proiettava sul volto ombre simili a una rete.

«L'asso di denari,» disse la donna a Farouk, «la luce del mondo.» Ma le sue parole arrivavano a Frank solo come una flebile cantilena. La voce della chiromante fu seguita da quella di Farouk.

«Sempre meglio dell'asso di bastoni, l'occhio del serpente.»

Frank continuò a osservare il punto dove la figura era passata per poter gettare la sua ombra sulla tenda, ma tutto era immobile. Allungò un attimo la testa, cercò di sentire qualche altro rumore, ma a parte la sua voce piatta e sonnolenta regnava il silenzio.

«Un altro asso,» disse in tono apparentemente sorpreso la zingara, «l'asso di coppe». Si chinò ancor più, mentre gli occhi si concentravano su Farouk. «Lei deve sapere la verità.»

Frank tornò a fissare la donna, lasciò indugiare lo sguardo su di lei, poi lo riportò sul retro dell'edificio. Si sporse di nuovo in avanti, avvicinandosi a poco a poco alle lame argentate di luce che attraversavano gli esili tentacoli rossi della tenda.

La candela era stata spenta gettando la maggior parte della stanza in una cupa penombra. Restava soltanto un misterioso tunnel di luce che cadeva direttamente sulla sedia e sulla donna seduta ora in silenzio, il volto levato in alto, gli occhi fissi con audacia in quelli di lui. Indossava un lungo vestito nero ricamato a disegni vivaci. Una profusione vorticosa di colori si raccoglieva intorno alla vita, da dove due scorpioni ricamati si allungavano sui seni. La pelle era di un marrone intenso, e i lunghi capelli neri ricadevano in mille riccioli sulle spalle nude.

Distolse gli occhi per un attimo, poi tornò a fissarla, osservandola più attentamente per ricordare tutto: i sandali bianchi stretti intorno ai piedi, i

grandi cerchi degli orecchini. Sapeva che lei lo aveva visto, anche se non ne aveva dato segno, nemmeno il minimo gesto, e si era limitata a puntare su di lui gli occhi neri che ardevano selvaggiamente attraverso lo schermo di gocce rosse.

Le fece un cenno col capo, gentilmente, con cautela, e per un momento ebbe la strana sensazione di essere già legato a lei da una sorta di primitiva collusione, come se si fossero scambiati in un sussurro qualche informazione scottante di vitale importanza: *So quel che sai.*

Improvvisamente lei si alzò in piedi, lo fissò per un lungo istante di fuoco, e svanì dalla stanza.

Subito Frank sentì esplodere il respiro che aveva trattenuto, rivide le perline scintillanti, poi udì la voce della veggente, e riportò a forza lo sguardo su di lei, lontano dalla stanza ormai deserta.

La chiromante aveva girato anche l'ultima carta dei tarocchi e la stava scrutando intensamente, gli occhi fissi sui colori vorticosi del suo intricato disegno. «L'asso di spade,» disse a un tratto. Poi rabbrividì leggermente e lasciò ricadere sui fianchi le mani inerti. «Basta,» sussurrò in tono sommesso.

Farouk la fissò in modo penetrante. «C'è un pericolo?»

L'indovina rabbrividì di nuovo. «Ora deve andarsene, per favore.»

Farouk si chinò in avanti. «Morte? Vede la morte?»

La zingara si alzò in piedi. «Ora se ne vada. Non posso dirle altro.»

Farouk si sollevò lentamente dalla sedia. «Per favore, mi spieghi,» insisté. «Lei deve avere visto qualcosa.» Estrasse il portafoglio. «Se è un problema di denaro...»

«No. Non voglio soldi,» replicò freddamente la donna. «Non voglio niente. Niente.» Si precipitò alla porta e l'aprì di scatto. «Per favore, se ne vada.»

Farouk chinò il capo con aria grave e uscì con passo pesante dalla stanza fermandosi sulla soglia della porta. «Signora, è sicura di non volere...?»

«No,» ribatté in tono brusco la donna. «No. Non voglio niente.» Rientrò e si chiuse la porta alle spalle.

Non appena si ritrovò solo con Frank, Farouk rialzò di scatto la testa. Un sorriso beffardo gli incurvava le labbra. «È sempre la stessa storia,» disse. «In mille anni non è cambiato nulla.»

Frank lo guardò con aria sorpresa.

«Vedono qualcosa di spaventoso e poi ti ordinano di andartene,» spiegò Farouk. «Fingono che il denaro non significhi nulla per loro. È così che ti

imbrogliano.» Scosse il capo. «È quello che chiamano *Hokkano baro*, il grande trucco, il nocciolo della truffa.»

«E tu allora perché ci vai?» chiese Frank.

Farouk distolse rapidamente gli occhi. «Per fare un'esperienza,» rispose in tono asciutto senza voltarsi indietro a guardare la porta. «E perché sono zingari,» aggiunse. «Gli ultimi vagabondi.» D'un tratto i suoi occhi scuri si posarono su Frank. «Hai mai sentito la preghiera degli zingari, amico mio?»

«No,» rispose Frank pensando di nuovo alla donna, alla strana rete invisibile che sembrava avere gettato su di lui per un istante, al modo in cui il respiro gli era balzato fuori dai polmoni quando lei era svanita, come se una stretta mortale fosse stata improvvisamente allentata.

Farouk sorrise misteriosamente. «La preghiera degli zingari,» ripeté facendosi il segno della croce mentre la recitava. «Grazie a Dio sono scappato.»

## 2

Era mezzanotte passata quando finalmente Farouk si alzò dal divano nell'ufficio di Frank, raggiunse con passo pesante la porta, esitò un istante, poi si voltò e disse: «Devo andare da Toby ora. Ci raggiungi più tardi?»

Frank annuì. «Forse.»

Farouk aprì la porta. «Be', allora buonanotte, amico mio,» lo salutò uscendo nel corridoio di mattoni.

«Buonanotte,» rispose Frank, poi fissò la finestra sul davanti finché non vide Farouk salire la breve rampa di gradini di cemento, e spostare con attenzione la sua grossa mole per scavalcare la vecchia che ora dormiva ai piedi della scala.

Dopo che Farouk fu scomparso, Frank rimase a lungo a osservare la donna addormentata con le gambe ripiegate vicino agli enormi seni cadenti. Benché fosse coperta dall'ombra, Frank riusciva a scorgere anche i dettagli del suo abbigliamento: le scarpe a pezzi, i calzini spaiati e il lungo cappotto arancione che usava per proteggersi dal gelo notturno.

Poi aprì l'ultimo cassetto della scrivania, tirò fuori la bottiglia e si versò da bere. Il liquido scese giù caldo, come sempre. Riempì un secondo bicchierino, lo avvicinò alle labbra, ma d'un tratto si fermò, gli occhi fissi sulla carta azzurra appallottolata nel cestino accanto alla scrivania. La raccolse, distese il foglio sul tavolo e lo osservò. Sembrava qualcosa di remoto,

un manufatto appartenente a un'epoca lontanissima. Poi ricordò la donna dietro la tenda di perline, e di scatto versò di nuovo il whisky nella bottiglia e rimise la bottiglia nel cassetto della scrivania. Non sapeva perché, sapeva solo che se ne avesse preso un altro sorso avrebbe continuato a bere finché l'indomani non gli fosse apparso un problema del tutto trascurabile.

Si mise comodo appoggiandosi allo schienale della sedia, chiuse gli occhi e aspettò. Come al solito il sonno arrivò lentamente, simile a una marea che sommergeva piano piano la stanza, tagliandolo fuori dalla luce polverosa e dai rumori della strada che rimbombavano contro la finestra. All'inizio era come se qualcosa si smorzasse; poi sopraggiungeva una vaga inquieta oscurità, e alla fine un oblio così denso e privo di sogni che, a ogni risveglio, sentiva di essere stato più vicino al sonno della morte che a uno stato di coscienza sospesa.

Qualche ora dopo un rumore lo fece sussultare e balzar su dalla sedia, gli occhi che frugavano la stanza come quelli di un bambino spaventato. Rimase in ascolto, aspettando di nuovo il lieve stridio che l'aveva svegliato, e mentre ascoltava pensò a tutte le cose che potevano averlo prodotto: un drogato in preda al crack nascosto nell'ombra, una prostituta in cerca di un lurido angolo per fare un servizietto da cinque dollari, o una vecchia ubriacona che succhiava le ultime gocce rosse dalla sua bottiglia di Thunderbird. Nel silenzio, mentre la nebbia del sonno continuava a salire, aprì il primo cassetto della scrivania e cercò a tastoni la quarantacinque annidata tra le carte. Quando udì dei passi nel corridoio, la pistola era nella sua mano, e mentre si avvicinava alla porta sentì le sue dita accarezzarne l'impugnatura, e premere, impulsive e smaniose, sull'acciaio del grilletto.

Spalancò la porta con un unico rapido movimento, esitò un istante, poi uscì nel corridoio. Riuscì a vedere due piedi che balzavano su per le scale e scomparivano sul pianerottolo, ma non ebbe voglia di inseguirli. Andò invece a controllare se la vecchia stava bene.

Rimase con lei per un po', appoggiato al muro di mattoni scheggiati, solo per essere sicuro che nessuno tornasse per farle del male. Mentre stava di guardia pensò a sua madre, che li aveva abbandonati tutti così tanti anni prima.

Per qualche minuto la vecchia continuò a fare qualche piccolo movimento ogni tanto, ma dopo un po' si addormentò di nuovo. Frank attese ancora un momento, poi tornò nel suo ufficio e cercò di imitarla. Ma fu inutile, così si sedette alla scrivania e cominciò a organizzare il lavoro del giorno successivo.

Pensò all'indirizzo che gli aveva dato Phillips. Avrebbe iniziato da lì. Avrebbe seguito le tracce della donna ovunque, e avrebbe sperato tutto il tempo che portassero a un caso straordinario, il tipo di caso che richiede un'indagine veramente approfondita.

Il sole non era ancora sorto quando Frank scavalcò la vecchia e salì le scale. Il cielo era di un rosa pallido per l'avvicinarsi dell'alba, ma il buio in ritirata resisteva con tenacia, quasi volesse combattere per mantenere una postazione che non poteva mantenere oltre.

Si diresse a ovest, verso il fiume, camminando lentamente per le strade semideserte, finché non scorse i massicci pilastri della West Side Highway. Subito dietro scorreva rapida la lunga striscia nera dell'Hudson, e un rimorchiatore solitario navigava sbuffando verso nord, lo scafo robusto stagliato sullo sfondo della splendente costa del New Jersey. Per un attimo Frank sentì l'impulso di alzare la mano e salutare il pilota, poi si rese conto che dalla posizione lontana della timoniera lui non era che un'ombra confusa, e il suo saluto un movimento vago, quasi impercettibile, sulla muraglia scintillante delle luci di Manhattan.

Allora infilò le mani nelle tasche della giacca, fece dietrofront e si diresse di nuovo verso est. Pensò di andare nel bar di Toby, e di sedersi al tavolo di Farouk. Ma l'idea non lo attirava poi troppo, e così decise di passeggiare per le strade finché non fosse stata ora di mettersi al lavoro.

All'angolo con la Decima Strada guardò verso sud. C'erano parecchie macchine della polizia parcheggiate su entrambi i lati dell'isolato tra la Quarantaseiesima e la Quarantasettesima. Le strisce arancione di un'ambulanza erano chiaramente visibili nel bagliore intermittente delle luci, e subito sulla destra Frank scorse il neon azzurro che si accendeva lampeggiando nella vetrina della chiromante.

Si avviò giù per la strada, attraversò velocemente la Quarantottesima, e non appena raggiunse la Quarantasettesima si mise quasi a correre. Aveva scorto numerose persone riunite in piccoli gruppi. Molti erano poliziotti in uniforme. Alcuni stavano sistemando dei nastri gialli per delimitare la scena del delitto. C'era solo un agente della squadra investigativa in strada, ma già a un isolato di distanza Frank riconobbe Leo Tannenbaum di Manhattan Nord.

Quando uno dei poliziotti in uniforme lo fermò con uno sbrigativo: «Ehi, tu chi sei, amico?» Tannenbaum si voltò verso di lui.

«Lascialo passare,» disse. «È un investigatore privato della zona.»

L'agente, riluttante, si fece da parte.

«Facevi una passeggiatina, Frank?» chiese Tannenbaum tendendogli la mano.

Frank la strinse distrattamente, ma non rispose. «Certo l'ora è un po' strana,» aggiunse Tannenbaum.

«Non dormo molto,» spiegò Frank. Guardò verso la vetrina proprio mentre dietro la tenda blu scattava il flash della scientifica.

Tannenbaum sorrise. «Non ti si è visto molto da quando Farouk ha freddato quel bastardo di Riviera.»

«Sono stato in giro.»

«A strisciare nella notte,» aggiunse Tannenbaum. «A certa gente devi far venire la pelle d'oca.»

Frank non rispose.

«La Covallo si è presa venticinque anni. Immagino che tu l'abbia saputo.»

«Sì.»

«Secondo me se ne farà sì e no una decina, e poi verrà rilasciata. Ha amici importanti. Così va il mondo.»

«Forse,» disse Frank con indifferenza. Fece un cenno col capo indicando la fila di macchine della polizia e l'ambulanza. «Cosa è successo?»

«Niente che possa interessarti,» replicò Tannenbaum. «Abbiamo beccato l'assassino con la pistola ancora fumante.» Sorrise. «Solo che era un rasoio.»

Frank si voltò a guardarlo. «La vittima era uomo o donna?»

«Donna,» rispose Tannenbaum. «Poco più di cinquant'anni, direi.»

Frank rifletté un attimo. «Capelli grigi?» chiese alla fine. «Unghie dei piedi dipinte di rosso?»

La faccia di Tannenbaum si irrigidì. «Esatto. Come fai a saperlo?»

«L'ho vista ieri pomeriggio. Farouk si è fatto predire il futuro.»

Tannenbaum rise incredulo. «Non sapevo che Farouk si interessasse a quel genere di cose.»

«Ha detto che era solo per fare un'esperienza.»

Tannenbaum estrasse il suo taccuino. «E quando è successo?»

«Intorno alle quattro del pomeriggio.»

«Hai visto qualcun altro?»

«Una donna.»

«Che aspetto aveva?»

Frank rifletté un attimo. «Era molto... molto...»

«Bella?»

Non era la parola che stava cercando, ma lasciò perdere. «Sì, credo di sì.»

Tannenbaum annuì. «Be', ormai non farà più del bene a nessuno,» dichiarò. «È lei l'assassina. L'abbiamo in pugno. Ci mancava solo che avesse ancora il rasoio in mano. Dobbiamo incriminarla, poi la portiamo davanti al giudice per la chiamata in giudizio. Secondo me, crollerà lungo il tragitto.»

Gli occhi di Frank si spostarono leggermente a destra, appena al di là della spalla di Tannenbaum, e all'improvviso videro la donna uscire dalla porta, bene eretta, accompagnata da un unico detective che incedeva con passo pesante tenendola per il braccio, l'abito grigio sbiadito stretto contro lo splendente ricamo del vestito di lei. All'inizio la donna avanzò deliberatamente a testa alta, gli occhi fissi davanti a sé. Poi si fermò, e Frank osservò stupito quegli occhi lampeggianti posarsi su di lui e fissarsi per pochi istanti sui suoi come due uncini scuri per poi staccarsene di colpo.

«È quella la donna che hai visto ieri, Frank?» chiese immediatamente Tannenbaum.

Lei riprese a camminare, e Frank la osservò avvicinarsi alla macchina, l'agente della squadra investigativa ancora stretto al fianco. Davanti alla portiera si fermò un istante, come se volesse raccogliersi, poi chinò lentamente il capo ed entrò.

«È la stessa donna?» ripeté Tannenbaum. «Quella che hai visto ieri?»

Frank continuò a osservarla da sopra la spalla di Tannenbaum, fissandola intensamente mentre il detective si sedeva, gemendo piano, accanto a lei. Riuscì a scorgerle un'ultima volta il viso, girato in un profilo netto dietro il vetro del finestrino, e per un attimo si concentrò di nuovo su di lei per ricordare la linea orgogliosa del naso, la pienezza delle labbra, il modo in cui i capelli le ricadevano in ricci selvaggi sulla fronte.

«Sì,» sussurrò.

Tannenbaum si chinò rapidamente in avanti. «Cosa hai detto?»

Frank riportò la sua attenzione su di lui. «Sì, è la donna che ho visto.»

«Sei sicuro?» insistette Tannenbaum. «Hai detto ieri pomeriggio, vero?»

Frank annuì.

«Be', conosci la prossima domanda bene quanto me, Frank. Hai notato niente di sospetto?»

«No.»

«Proprio nulla, nemmeno un gesto?»

«No, assolutamente.»

«Lei dove stava?»
«Era seduta su una sedia.»
«Sola?»
«Sì.»
«Ti ha detto niente?»
«No.»
«E c'era anche la vecchia, vero?»
«Già.»
«E leggeva il futuro a Farouk,» aggiunse Tannenbaum con una risatina asciutta.
«Sì.»
«Hai visto nessun altro?»
«No.»
«L'hai sentita dire qualcosa alla vecchia?»
«No.»
«A te ha detto nulla?»
«Era in un'altra stanza.»
«E a Farouk ha detto niente?»
Frank scosse il capo.
«Così, per quanto ne sai, lei...» iniziò Tannenbaum.
«Come si chiama?» chiese Frank interrompendolo.
Tannenbaum sorrise. «Be', la cosa buffa, Frank, è che ancora non lo sappiamo.»
Frank lanciò un'altra occhiata verso la donna. «Non ha nome?»
«Oh, un nome ce l'ha. Solo che non vuole dircelo.»
«Non vuole parlare?»
«Non vuole nemmeno prendere atto che le abbiamo letto i suoi diritti,» rispose Tannenbaum. «Secondo me si è lanciata nella grande imitazione di una pazzoide. Sai, probabilmente cerca di prepararsi una difesa per incapacità di intendere e di volere.»
Frank annuì.
«Ma non le servirà a un bel nulla,» dichiarò Tannenbaum con sicurezza. «Perché le abbiamo trovato del sangue su tutta la camicetta, e ottime, visibilissime impronte digitali sul rasoio, e in più un tizio glielo ha visto in mano.» Scosse il capo. «Non c'è dubbio, è stata lei ad ammazzare la vecchia.»
«Chi era la chiromante?» chiese Frank.
«Per quanto abbiamo potuto capire, si chiamava Maria Salomè,» rispose

Tannenbaum. «E viveva qui insieme a un'altra vecchia.» Estrasse il taccuino e lo sfogliò per trovare la pagina giusta. «Anche quella si chiamava Maria. Maria Jacobè. Ha dichiarato che non c'era quando è successo.» Chiuse il taccuino. «Vivevano qui tutte e tre, mandando avanti questa truffa della chiromanzia.» Guardò Frank con aria strana. «Tre donne,» disse. «Una è morta, una sostiene che non ha visto nulla, e una non vuole nemmeno parlare con noi, non ha detto nemmeno una parola, dannazione.»

Frank si voltò a guardare la macchina che partiva, allontanandosi lentamente da lui, le luci posteriori che scintillavano nell'aria densa e grigia come due occhi infuriati.

La vecchia si stava alzando in piedi a fatica quando Frank scese le scale. Si tirò rapidamente da parte, brontolando piano, mentre lui proseguiva e imboccava il corridoio stretto e scuro che portava al suo ufficio.

Si fermò davanti alla porta e tirò fuori le chiavi fissando casualmente la cassetta delle lettere di metallo arrugginito appesa in modo piuttosto precario al muro di mattoni. Qualcuno vi aveva lasciato cadere qualcosa. Quando l'aprì, i piccoli cardini coperti di ruggine risuonarono piano con un leggero cigolio. Allora capì che cosa l'aveva svegliato nel cuore della notte.

Tirò fuori la busta, la posò sulla scrivania e accese la luce. Il foglio dentro era bianco, ma quando lo aprì una perlina rossa scivolò sul ripiano. La riconobbe immediatamente, e rivide la donna attraverso la tenda che li separava.

Posò il foglio sulla scrivania, raccolse la perlina e la mise con delicatezza sotto il fascio di luce della lampada da tavolo. Era molto fragile, e la violenta luce bianca della lampada sembrò quasi liquefarla in una goccia di sangue, che la sua carne immediatamente assorbì.

## 3

Tannenbaum aveva detto che sarebbe stata incriminata e poi chiamata in giudizio, e mentre la metropolitana semivuota si dirigeva sferragliando verso Foley Square, Frank lanciò un'occhiata al suo orologio e calcolò che poteva avere perso la chiamata in giudizio, e che lei poteva già essere stata rinchiusa in una delle minuscole celle del carcere femminile, dove la immaginò in piedi in un angolo, il volto che lo fissava in silenzio da dietro le sbarre. In ogni modo la signora Phillips non doveva essersi ancora alzata. Aveva tempo.

L'atrio del palazzo di giustizia nella zona sud di Manhattan era già affol-

lato nonostante l'ora mattutina, e Frank, mentre passava da un'aula all'altra, fu costretto a farsi strada coi gomiti attraverso una folla di persone che vagavano qua e là in maniera caotica, fin quando, finalmente, non raggiunse la numero 7, dove, secondo il registro delle sentenze attaccato fuori della porta, un'imputata anonima stava per essere chiamata in giudizio.

Dentro l'aula una densa foschia di fumo di sigaretta aleggiava intorno alle lunghe panche di legno dove la gente sedeva in silenzio o bisbigliava piano. Alcuni erano avvocati in attesa del loro turno al banco. Altri erano i parenti di chi era stato arrestato durante la notte. Gli avevano sempre fatto pena ogni volta che li aveva visti arrivare stanchi alla stazione di polizia quando faceva il piedipiatti ad Atlanta. A qualsiasi ora e con qualsiasi tempo, sembrava sempre che rabbrividissero per il freddo o fossero fradici di pioggia. Sapeva cosa era successo solo pochi minuti prima. Il telefono aveva squillato con violenza strappandoli all'unica pace che conoscevano. Poi una voce li aveva aggrediti, gridando o gemendo, dicendo loro che erano di nuovo nei guai, che avevano bisogno di denaro. Frank sapeva che alla fine lo portavano quasi sempre, che spesso era tutto quello che era rimasto nelle loro tasche dopo avere pagato le bollette della settimana, e che perfino mentre pagavano il piccolo funzionario dalla testa lucida, erano coscienti che la voce mentiva, che aveva sempre mentito, ma che loro avrebbero dovuto ugualmente continuare per tutta la vita a considerarla sincera.

«Ehi, amico, hai da accendere?»

Frank si voltò e vide un tipo piccolo e magro, con un pretenzioso vestito blu, che si chinava in avanti per parlare a un omone di colore seduto sulla panca proprio davanti a lui.

«Sì,» rispose l'uomo. Tirò fuori una scatola di fiammiferi e gliela porse. «Può tenerli.»

«Grazie,» disse l'altro. Accese una pipa marrone Kaywoodie, poi gettò via il fiammifero, gli occhi ancora fissi sull'uomo di colore, studiandolo con attenzione. «Allora, come va?» chiese allegramente.

«Bene, credo,» rispose quello in tono stanco. Indossava dei vestiti da lavoro di flanella grigia e puzzava leggermente di olio per motori.

«Mi chiamo Upjohn, fratello, piacere di conoscerti.»

L'uomo si strinse nelle spalle con scarso entusiasmo.

Upjohn sorrise. «Hai bisogno di un avvocato, per caso?»

L'altro continuava a fissare un ragazzo che stava in piedi vicino al banco, mentre due avvocati si accalcavano davanti al giudice. «Non lo so ancora,» rispose.

«Perché, se vuoi, ne conosco uno buono.»

«Te l'ho detto, non lo so ancora.»

«Be', lascia che ti chieda una cosa, fratello. Di che si tratta?»

L'uomo si voltò. «Vuoi dire chi si è messo nei pasticci?»

«Esatto.»

«Mio figlio ha fatto qualcosa a una ragazza. Gli sbirri dicono che lei è minorenne.»

Gli occhi di Upjohn volarono verso la panca. «Nemmeno lui sembra tanto vecchio. Che cosa ha fatto, l'ha messa incinta?» Sorrise. «Secondo me non ha avuto molta scelta. Sai com'è, succedono certe cose e poi qualcuna rimane incinta. Pensi che si tratti di questo?»

«Non lo so.»

«Perché se la situazione è quella,» gli disse Upjohn, «Ho un altro tizio che ti può risolvere la faccenda.» Sorrise. «È solo questione di soldi.»

L'uomo sembrò stranamente incoraggiato. «Davvero?»

«Come sempre,» rispose Upjohn. Si tolse la pipa di bocca e puntò il gambo nero ben masticato verso l'altro uomo. «Spero che non ti dispiaccia, fratello, se ti ho fatto questo discorsino, ma ho pensato che un piccolo consiglio ti avrebbe fatto comodo.»

L'uomo annuì. Aveva una faccia aperta, fiduciosa, era un pollo facile da spennare.

Upjohn sorrise dolcemente. «Be', lascia che mi sieda accanto a te, così parliamo.» Balzò in piedi, passò rapidamente davanti a Frank sfiorandogli le ginocchia, e raggiunse l'altro cominciando subito a confabulare con lui, le parole ormai perse in un turbine di sussurri da cospiratori.

Frank smise di osservarli e rivolse la sua attenzione al banco. Gli avvocati erano ancora in piedi, spalla a spalla, e parlavano in tono serio col giudice, una donna slanciata dai capelli rossi, che copriva attentamente il microfono con la sottile mano bianca.

Sulla sinistra del banco una grossa gabbia di vetro separava gli uomini rinchiusi dal resto delle persone presenti nell'aula. Era illuminata da una luce più forte, e l'atteggiamento dietro il vetro era un po' più insolente. In posti del genere il clima si faceva aspro, e l'atmosfera dura e desolata intorno a quegli uomini che evidentemente avevano offeso la pace e l'ordine della città di New York in maniera più grave dei criminali di serie B che affollavano le panche dietro le sbarre.

Ad Atlanta Frank aveva passato lunghe ore a osservare quello stesso genere di uomini che ora sedeva curvo dietro il vetro. Aveva visto i loro oc-

chi perduti e spaventati perlustrare i muri intorno, e di tutta la gente che aveva conosciuto loro sembravano i meno condizionati dai normali legami della vita. Anche adesso, quando camminava senza posa per le strade nel cuore della notte, a volte gli capitava di scorgere un uomo che fumava accigliato sulla soglia di una porta, o che si muoveva con passo rapido e nervoso in qualche vicolo, e sapeva con certezza che entro poche ore - entro qualche giorno al massimo - quell'uomo sarebbe finito dietro il vetro, e che non si poteva fare nulla, assolutamente nulla, né per lui né per coloro a cui egli era destinato a fare del male. Per tutti quelli che sarebbero stati coinvolti era già troppo tardi.

Pensò di nuovo alla perlina, poi alla donna che gliel'aveva mandata, e mentre scrutava la stanza nel tentativo di trovarla, sentì una leggera tensione invadergli il corpo. Vide gruppetti di avvocati dagli occhi appannati, stenografe del tribunale e ufficiali giudiziari, ma evidentemente la donna non era ancora stata condotta nell'aula per essere chiamata in giudizio. Si appoggiò allo schienale, accese una sigaretta e attese, mentre i suoi occhi seguivano il flusso di persone che si spostava nella sala in modo apparentemente indifferente e disorientato come le vite che li avevano condotti là.

Era alla terza sigaretta quando la vide entrare dalla grande porta di legno sul davanti dell'aula. Subito si sentì scuotere da un fremito, un lieve tremore che riuscì rapidamente a controllare. Drizzò di scatto la schiena e sbatté gli occhi, che gli bruciavano leggermente, per scacciare la stanchezza di quella lunga notte.

Era scortata da una donna - poliziotto in uniforme e, quando si diresse al suo posto davanti al banco, gli uomini dietro il vetro balzarono sull'attenti, risero e bisbigliarono tra di loro, gli occhi famelici incollati ai suoi fianchi.

Una volta davanti al giudice, che si prese qualche minuto di tempo per esaminare la sua pratica, rimase perfettamente immobile e silenziosa. Da dove era seduto lui, nella zona piena di fumo riservata al pubblico, Frank scorgeva solo la divisa blu da carcerata che le avevano dato alla centrale e i lunghi capelli neri che le ricadevano sulle spalle. Sapeva già cosa le era successo in quelle ore trascorse dall'arresto. L'avevano portata a Manhattan Nord, l'avevano spogliata del suo vestito nero inzuppato di sangue, l'avevano perquisita con fredda e sistematica volontà di oltraggio, poi le avevano gettato quella semplice divisa blu: *Mettiti questa, sorella, prima di beccarti un raffreddore.* Il vestito nero era ora proprietà dell'ufficio legale del distretto e, a meno che lei non si accusasse di un reato minore per evitare un'imputazione più grave, sarebbe stato palpeggiato continuamente, prima

che il pubblico ministero lo agitasse un'ultima volta in modo teatrale davanti agli occhi della giuria, la voce falsamente indignata che saliva di tono: *Guardate, è sporco di sangue.*

Il giudice chiuse lentamente la pratica, poi fissò diritto negli occhi la donna. «Lei rifiuta di dire il suo nome, signorina?» chiese.

Nessuna risposta.

«Si rende conto che il suo atteggiamento non avrà alcun effetto sulla nostra competenza a procedere?»

La donna non rispose.

Il giudice gettò un ultimo sguardo nella sua direzione, poi proseguì con la chiamata in giudizio. «Lei sarà registrata col nome di Jane Doe finché la sua vera identità non potrà essere determinata. È accusata di avere violato l'articolo 125.40 del codice penale dello Stato di New York, e cioè di avere commesso un omicidio di primo grado. Come si dichiara?»

La donna non rispose, ma Frank vide che le sue spalle si raddrizzavano leggermente e la testa si sollevava a fissare il giudice negli occhi.

«Sceglie di non rispondere?»

Silenzio.

«Molto bene,» continuò il giudice in tono pratico. «Allora sia messo a verbale che l'imputata numero 778224 si dichiara innocente. Come difensore d'ufficio le assegno il signor Andrew Deegan.»

Il giudice scrutò l'aula. «Il signor Deegan è presente?»

«Sì, Vostro Onore. Sono qui.»

Frank si voltò e vide un uomo di colore, basso e un po' tarchiato, avvicinarsi al banco e prendere un fascio di carte dal giudice.

«Sia messo a verbale,» dichiarò il giudice scrivendo mentre parlava, «che l'imputata numero 778224 sarà affidata a lei, signor Andrew Deegan dello studio Canton, Harrison e Meyer, Broadway 260, New York, in quanto difensore designato d'ufficio dalla corte.»

Deegan cominciò a frugare disordinatamente tra le carte. «Dovremmo discutere della libertà provvisoria, Vostro Onore,» disse distrattamente.

Il giudice lo guardò con aria di rimprovero. «Signor Deegan, non posso discutere della libertà provvisoria finché non conosco l'identità dell'imputata,» replicò. «Come posso valutare le probabilità di comparizione se non ho idea di chi sia quella donna, di quali siano le sue risorse, e di tutto il resto?»

Deegan annuì. «Ha ragione, Vostro Onore.»

«La cifra della cauzione rimane indefinita,» dichiarò a voce alta il giudi-

ce. Poi alzò lo sguardo e fissò la donna negli occhi. «Ha qualcosa da dire, signorina?»

Come risposta ricevette un ostinato silenzio.

Il giudice si voltò verso Deegan. «Le suggerisco di avere un lungo colloquio con la sua cliente, avvocato. È stata accusata di un crimine molto grave.»

«Mi autorizza a parlare un attimo con lei prima che venga condotta in carcere, Vostro Onore?» chiese immediatamente Deegan.

«D'accordo,» rispose il giudice. «Se vuole può usare la sala per le conferenze dietro gli uffici privati.»

«Grazie, Vostro Onore.»

Il giudice picchiò il martelletto. «Il prossimo caso.»

Per un attimo la donna rimase assolutamente immobile. Poi Deegan la prese per il braccio e la tirò leggermente. Allora lei lo seguì subito, camminando in silenzio verso destra finché entrambi non scomparvero dietro le doppie porte in fondo all'aula.

Frank si alzò e uscì nel corridoio esterno. Per un bel pezzo rimase in piedi sotto le luci fluorescenti, osservando silenziosamente il passaggio della parata dell'alba. Dall'altra parte di quel viavai, Upjohn faceva il suo imbonimento finale all'uomo che prima era seduto sulla panca davanti a lui. Le sue zanne ormai erano affondate profondamente, e il naso si contraeva fiutando una preda così grossa e così lenta.

Si stavano avviando entrambi lungo il corridoio, il braccio di Upjohn appoggiato protettivamente sulle spalle dell'uomo di colore, quando Deegan uscì in fretta e furia dalle porte dell'aula. Indossava un vestito di tela blu ormai logoro, dei fogli gli spuntavano dalle tasche in tutte le direzioni, e portava una valigetta malconcia, che fece roteare in un ampio arco per farsi largo tra la gente.

Quando Frank lo raggiunse, era già entrato nella calca dell'ascensore.

«Mi chiamo Clemons,» disse mostrandogli in un lampo la sua tessera da investigatore privato.

Deegan gli lanciò appena un'occhiata mentre schiacciava col pugno il pulsante del piano terra. «Qualche problema?»

«Mi piacerebbe sapere che cosa le ha detto la donna,» disse Frank.

Gli occhi di Deegan si posarono immediatamente su di lui, scrutando a sinistra e a destra. «Quale donna?»

«Quella che le hanno appena assegnato.»

«Ah,» borbottò con voce incolore. Sembrava vagamente scosso, oppure

semplicemente a disagio. Frank non riuscì a capire. «Quella donna,» disse, poi si interruppe come se fossero le prime due parole di una frase che aveva deciso di non finire. Ricominciò a parlare, ma le porte dell'ascensore si aprirono e lui uscì bruscamente, facendo cenno a Frank di seguirlo mentre si dirigeva verso le porte girevoli dall'altra parte dell'edificio.

«So che ha parlato con lei,» disse Frank, «e mi piacerebbe davvero sapere...»

Deegan spinse la porta con violenza e uscì nell'aria fresca del mattino. Fece un respiro lungo e profondo. «Quel dannato fumo,» imprecò. Guardò verso est, gli occhi che si posavano lentamente sulle acque splendenti tinte di rosa dell'East River. «Ora va meglio. È rilassante.» Fece un altro respiro profondo, la grossa pancia che si gonfiava spuntando da sotto la giacca.

«Credo che quella donna abbia cercato di assumermi,» disse Frank.

Gli occhi di Deegan si girarono verso di lui. «Di fare cosa?»

«A esser sinceri, non me l'ha detto,» spiegò Frank. «Mi ha soltanto mandato un biglietto. Be', non era proprio un biglietto, era una... una perlina.»

«Una cosa?»

«Una perlina,» ripeté Frank. «Una perlina rossa.»

«E come ha avuto questa perlina?»

«È arrivata in una busta,» rispose Frank. «Non c'era altro. Nessuna lettera, niente.»

Deegan scosse il capo e si voltò di nuovo verso il fiume. Una chiatta stava dirigendosi lentamente verso il mare, seguita da una scia spumeggiante. «Come fa a sapere che è stata lei a mandarle la perlina?»

«In effetti non ne sono sicuro.»

«E allora perché ha pensato a lei?»

«Perché credo che la perlina provenga da quel posto dove leggevano le carte sulla Decima Strada.»

«La Decima Strada? È là che è avvenuto l'omicidio.»

«Lo so.»

Deegan sembrò sorpreso. «Davvero? E come fa a saperlo?»

«Sono arrivato sul posto quando era appena successo,» spiegò Frank. «Ho parlato con uno degli sbirri di Manhattan Nord.»

«Chi?»

«Leo Tannenbaum.»

Deegan lo studiò dubbioso. «E ha visto la donna e queste perline rosse?»

«Esatto.»

«E lei non aveva mai sentito parlare di questa donna prima di incontrarla

dalla chiromante?»

«No.»

Un lieve sorriso sfiorò le labbra di Deegan. «Lei non mi vuole fregare, vero, signor... signor...»

«Clemons. Frank Clemons.»

Gli occhi di Deegan tornarono a posarsi sulla chiatta, spostandosi lentamente verso sud per seguirla. «Ha un biglietto da visita? Qualcosa col suo indirizzo e numero di telefono?»

Frank glielo diede.

Deegan lo studiò attentamente come se cercasse di scoprire la truffa che era sicuro nascondesse. «E lei ha una licenza dello Stato di New York?»

«Sì.»

Deegan si infilò in tasca il biglietto, poi lo guardò con aria molto severa. «Che cosa vuol ricavare da questa faccenda?»

Frank scosse le spalle. «Non lo so,» rispose debolmente. «Solo aiutare quella donna, immagino.»

Deegan rise. «Andiamo, signor Clemons, perché non essere onesti l'uno con l'altro? Mi dica che ci guadagna. Ci deve essere per forza una pentola di monete d'oro ai piedi dell'arcobaleno, no?»

Frank scosse il capo.

«Soldi?» suggerì Deegan.

«No.»

Deegan sorrise con aria scaltra. «Allora qualcosa di più romantico? Magari un piccolo pagamento in natura?»

Frank sentì il suo sguardo diventare gelido. «Niente.»

Deegan non era ancora convinto. «Be', allora le dico io che fare. Lei si tenga in contatto con me, e se penso che potrà essermi utile in questa faccenda, glielo farò sapere.»

Fece per girare i tacchi, ma Frank gli toccò il braccio.

«Ha scoperto nulla parlando con lei?» chiese.

«No.»

«Nemmeno il suo nome?»

«Ah, sì, un nome l'ho avuto,» dichiarò Deegan.

«Davvero?» chiese Frank, e capì improvvisamente che gli dispiaceva che si fosse arresa, che avesse finalmente rivelato una qualche parte di se stessa che aveva cercato così disperatamente di nascondere.

«Sì, me lo sono annotato. È un nome talmente strano.» Si tastò, si frugò in una tasca, poi nell'altra, finché non trovò un fogliettino di carta. «Puri

Dai.» Rise. «Che roba è, un nome zingaro?»

«Non lo so,» rispose Frank mentre prendeva nota. Quando ebbe finito, fissò Deegan. «Mi piacerebbe parlare con la donna,» disse.

La faccia di Deegan si rabbuiò. «Non credo che le servirebbe a molto. Non è una gran chiacchierona.»

«Mi piacerebbe provare.»

Deegan gli lanciò uno sguardo penetrante. «Mi sta dicendo la verità, Clemons? Davvero non è stato pagato?»

Frank scosse il capo.

Deegan rifletté un momento, i grandi occhi castani che si strizzavano concentrandosi. «D'accordo, amico, per il momento prendo tutto per buono,» disse finalmente. Poi agitò il dito in segno di rimprovero davanti alla faccia di Frank. «Ma solo per il momento. Domattina controllerò che il tuo biglietto da visita sia a posto, e anche la tua licenza, tutte quelle stronzate insomma. Se sei in regola, ti lascerò parlare con la donna. Ma se non lo sei, scomparirai da questo caso per sempre, capito?»

«Sì,» rispose Frank. Rimise il taccuino in tasca. «Voglio soltanto scavare un po' in questa storia,» aggiunse.

Deegan lo fissò intensamente, come chi cerca di decifrare qualche scritto antico e arcano. Poi annuì seccamente, si voltò e se ne andò.

Frank lo osservò allontanarsi finché il globo rotondo della sua testa non fu scomparso giù dalle scale della metropolitana, a qualche metro di distanza. Poi si diresse verso il fiume. Si sentiva bruciare gli occhi per la mancanza di sonno, e per un momento desiderò ardentemente di sdraiarsi a riposare. Ma ormai era troppo tardi e si limitò a rimanere lì, in piedi, all'aria aperta, a respirare la frescura del mattino, una figura sola, minuscola, contro l'enorme sagoma grigia della città.

## 4

Quando Frank confrontò l'indirizzo che Phillips gli aveva dato con quello sull'altro lato della strada, rimase abbagliato dal riverbero della luce solare sulla pagina quasi bianca del taccuino. Poi si rilassò appoggiandosi al muro, e attese. Era un edificio a quattro piani con la facciata di arenaria posto in una zona della Sessantaquattresima Strada dove case del genere potevano valere cinque o sei milioni di dollari, a seconda delle condizioni, e questa, a prima vista, era in ottimo stato. Le finestre superiori avevano i vetri colorati, quelle inferiori invece erano ricoperte da lucide imposte di

legno. Era facile immaginare cosa si nascondeva dietro: mobili di antiquariato, caminetti di marmo, lampadari di cristallo, il tutto sigillato dall'elegante facciata.

La strada era diversa, aperta a tutti, e Frank, appoggiato stancamente al muro, si mise a osservare la gente che passava: fattorini, impiegati dei musei - diretti ai vasti ingressi - che correvano su e giù per la Quinta Strada, persone uscite a fare una passeggiata mattutina insieme al loro cagnolino che li accompagnava trotterellando. Ma sembravano sbiaditi e lontani in confronto ai colori vividi e alla presenza tangibile con cui la sua mente continuava a vedere e a sentire la donna nell'uniforme blu da carcerata. Era come se fosse riuscita a dargli qualcosa di se stessa, a farglielo scivolare segretamente in mano come una ciocca di capelli passata tra i sottili viticci della tenda di perline.

Per un po' continuò a pensare a lei, come se in quell'ora del primo mattino stesse indugiando tra le sue braccia. Poi, per dovere, si costrinse a concentrare la sua attenzione sull'edificio dall'altra parte della strada, e fissò con determinazione il cancello di ferro battuto che separava il palazzo dal marciapiede, poi le porte dietro il cancello, la prima in pesanti pannelli di vetro e la seconda, a qualche centimetro di distanza, in legno scuro con un lucido battente di ottone.

Inspirò profondamente, poi lasciò uscire l'aria con lentezza. Quello era il momento peggiore in tutte le investigazioni, il momento in cui non sapevi nulla, e solo lunghi periodi di osservazione e di attesa potevano darti quello di cui avevi bisogno. Avrebbe potuto restare lì una, due, forse anche otto ore. Finché non avesse stabilito le abitudini della signora Phillips, non l'avrebbe saputo. Poteva essere una donna che correva continuamente su e giù per Manhattan. Oppure un tipo solitario, che riposava per lunghe ore nella sua camera da letto al piano superiore, o distesa nella sua sauna privata.

Tirò fuori la foto che gli aveva dato Phillips e la guardò attentamente, come se potesse rivelargli qualcosa del carattere di lei. Una certa tensione poteva significare che sarebbe uscita, mentre una stanca, appartata spossatezza avrebbe indicato, al contrario, che sarebbe rimasta in casa. Ma il volto non gli disse nulla. Era un bel viso, senza dubbio, con occhi azzurri e pelle bianca e vellutata. Le spalle stavano ben erette come in chi è sicuro di sé, e anche il mento era sollevato: la donna guardava diritto nell'obiettivo, invece di evitarlo come fa a volte la gente. Solo le mani suggerivano qualcosa, il modo in cui le lunghe dita di una di esse stringeva il polso sottile

dell'altra, premendolo forte, come fosse una piccola gola rosea.

Uscì da casa dopo quasi un'ora, e Frank controllò rapidamente l'orologio per annotare l'ora sul taccuino.

Indossava un cappotto di pelle nera con il collo alto, che si teneva serrato contro la gola nonostante la tiepida aria primaverile. I capelli biondi erano pettinati ben stretti all'indietro e fermati sulla nuca con un fermaglio d'argento. La pelle era bianchissima, e quasi scintillava nella luce splendente del mattino.

Sembrava un po' più sottile che nella foto, e in un certo senso più solitaria, con gli occhi azzurri nascosti dietro un paio di occhiali dalla montatura dorata. Si muoveva lentamente, con un'andatura stranamente malferma, finché non arrivò nella Quinta Strada. Allora si raddrizzò di colpo, con quello che a Frank parve un improvviso, evidente irrigidimento della spina dorsale, e si diresse verso sud, camminando svelta finché non raggiunse l'Hotel Pierre all'angolo con la Sessantunesima.

Frank continuò a seguirla. Dopo che fu scomparsa all'interno dell'albergo aspettò un attimo, poi entrò anche lui. In un primo momento non la vide. Ma un lampo biondo attraversò l'angolo più remoto del suo campo visivo, e la scorse mentre girava dietro una colonna di marmo e spariva di nuovo, questa volta in un ascensore insieme ad altre due donne. Prima che le porte si chiudessero, notò che una delle due aveva cominciato a parlare con la signora Phillips in modo disinvolto, come se la conoscesse.

Frank osservò i numeri dell'ascensore che si illuminavano uno dopo l'altro, annotò sul taccuino che si era fermato al secondo piano, poi si avvicinò a uno dei fattorini in uniforme e sorrise: «Oggi un sacco di donne salgono al secondo piano,» disse amabilmente.

Il fattorino annuì.

«Cosa c'è, qualche conferenza?» chiese Frank.

Il fattorino annuì di nuovo.

«Su quale argomento?»

Il fattorino si strinse nelle spalle. «Qualcosa che riguarda la foresta pluviale,» disse in tono svogliato. «Sono gli Amici della foresta pluviale.»

«Cosa?»

«Stanno raccogliendo fondi per la foresta pluviale o per qualcosa del genere,» spiegò. «Si ritrovano ogni lunedì.»

Frank annuì, poi si allontanò, si sedette nell'atrio e si dispose all'attesa. Era seduto solo da qualche minuto quando un'ombra passò su di lui. Allora alzò gli occhi e vide un uomo robusto in doppiopetto blu.

«Mi scusi, signore,» disse l'uomo. «Lei è ospite dell'albergo?»

Frank scosse il capo.

«È qui per far visita a qualcuno?»

«No.»

Gli occhi dell'uomo si incupirono. «Mi chiamo Mortimer,» disse. Fece un sorriso tirato. «Ben Mortimer. Sono del servizio di sicurezza dell'albergo.»

Frank lo fissò freddamente. «Sta cercando di cacciarmi fuori?»

«Be', non possiamo certo lasciare che la hall...»

«Cominci a somigliare a una stazione dei pullman?»

Il sorriso scomparve. «Esatto.»

Frank si sollevò leggermente, tirò fuori il tesserino e glielo porse.

Mortimer gli lanciò un'occhiata, poi glielo restituì. «Non è il genere di cosa che ci piace avere qui al Pierre,» dichiarò.

«È un'esigenza di lavoro,» rispose Frank.

«Posso chiederle...?»

Frank scosse il capo. «Mi dispiace.»

Mortimer annuì. «Capisco i privilegi del cliente, eccetera eccetera, ma spero che anche lei capisca la mia posizione.»

«Certo,» disse Frank, «ma si dà il fatto che io debba tenere d'occhio qualcuno, e guarda caso questa persona si trova proprio in questo albergo. E finché è necessario dovrò rimanere qui anch'io.»

«Sì, ma...»

«E non posso permettermi un vestito nuovo ogni volta che metto piede in un albergo di lusso.»

Mortimer rimase molto teso. «Non sono in cerca di guai,» disse.

«Nemmeno io,» ribatté Frank.

«Allora qual è la soluzione?» chiese rigido Mortimer.

Frank tenne la voce qualche grado sotto la temperatura del gelo. «Forse dovreste avere un'area di attesa riservata agli investigatori privati.»

«Credo proprio di no,» replicò senza sorridere Mortimer. «E non voglio che questa diventi una pratica diffusa. Le persone al Pierre...»

«Non sempre si fidano le une delle altre,» lo interruppe Frank. «Ecco perché a volte mi assumono.»

Mortimer lo guardò con aria cauta. «Vuol dire che lavora per uno dei nostri ospiti?»

Frank annuì.

Mortimer sembrò sollevato. «Capisco,» disse, evidentemente valutando

il da farsi. Poi prese una decisione. «Be', io ho fatto il mio dovere. Ho controllato la sua identità.» Sorrise gentilmente. «E ora la lascerò compiere il suo.» Mentre se ne andava i suoi occhi si abbassavano sul pavimento. «Il suo lavoro,» disse, «ha delle brutte conseguenze sulle scarpe.»

«Sì,» sussurrò Frank. E sui piedi, pensò, e sulle gambe, e sugli occhi, e su qualsiasi cosa sia rimasta viva nella tua anima.

Ma fu soprattutto la schiena a dargli dei problemi quando finalmente la signora Phillips uscì di nuovo dall'ascensore. Appena si alzò con cautela per seguirla fuori dell'albergo, sentì un dolore sordo alla base della spina dorsale.

Nel suo taccuino annotò l'ora: le dodici e quindici.

La donna si fermò un attimo sotto l'elegante tendone bianco e oro dell'hotel, fece educatamente un cenno col capo al portiere, poi si diresse di nuovo verso sud, camminando lenta, con le spalle curve, come se avesse contro un vento freddo del tutto inesistente. All'angolo con la Cinquantanovesima scese dal marciapiede e prese un taxi.

Frank attese qualche secondo, poi la imitò. «Vede quel taxi là in fondo,» disse all'autista. «Quello con una pubblicità nera sul paraurti. Non lo perda di vista.»

Il taxi della signora Phillips non si fermò finché non ebbe raggiunto un palazzo con la facciata di arenaria che sembrava solo leggermente meno elegante di quello sulla Sessantaquattresima. Erano nella Dodicesima Strada Ovest, nel cuore del Greenwich Village.

Frank rimase sul suo taxi, osservando a distanza di sicurezza la signora Phillips che pagava ed entrava nell'atrio dell'edificio.

Allora scese, si avvicinò e segnò il nome del campanello sul suo taccuino: Kevin A. Powers.

La signora Phillips uscì fuori dopo soltanto un'ora. Da un angolo buio a quasi un isolato di distanza Frank la osservò salire di nuovo su un taxi. Subito uscì allo scoperto e ne prese uno anche lui. La donna tornò direttamente a casa, attraversando con passo deciso il cancello nero di ferro battuto.

Frank riguadagnò la sua postazione davanti all'edificio, fissando con occhi annebbiati il battente di ottone riccamente lavorato sulla Sessantaquattresima Strada Est. Aprì il taccuino e rilesse i brevi appunti che aveva preso. A prima vista la donna non aveva fatto niente di insolito, ma avrebbe controllato quel Powers.

Il signor Phillips tornò a casa dal lavoro alle sei di sera, e a quell'ora ormai Frank avvertiva il tedio della lunga giornata di attesa con la stessa violenza di un uomo arrabbiato che gli urlasse in faccia. Per svolgere bene il suo lavoro bisognava aspettare e aspettare. Farouk chiamava quelle lunghe ore il suo momento di meditazione, e sembrava ritrarsi in qualche angolo remoto della mente, dove trovava sempre qualcosa su cui riflettere, finché un movimento improvviso non lo richiamava nel mondo reale. Ma per Frank si trattava soltanto di un'attesa.

Farouk rise quando entrò nell'ufficio di Frank.

«Hai la stessa aria di ieri,» disse. «Forse questo non è il lavoro adatto a te. Forse dovresti vendere scarpe.»

Frank voltò la pagina della rivista che stava sfogliando. Una donna alta era in piedi sullo sfondo di un paesaggio tropicale, e un ventaglio di uccelli dai colori vivaci si allargava dietro di lei come una coda di pavone. A prima vista gli uccelli sembravano semplicemente parte dello sfondo, piazzati dietro la donna come una parete di fiori, ma i loro occhi erano attenti. Mentre il suo sguardo indugiava sulla foto, Frank capì che stavano osservando la donna con la sinistra immobilità che tutti gli uccelli da preda assumono nell'istante che precede la picchiata. «Stanno per farla a pezzi,» disse piano.

Farouk lo guardò. «Cosa?»

Frank scosse il capo, poi voltò pagina.

Farouk si accomodò sul divano, il corpo avvolto dalla morbida luce violacea che entrava dalla finestra. «Toby sarà presto di ritorno,» annunciò.

«Bene.»

«Sì,» aggiunse Farouk. «È una buona cosa, una donna.»

Frank all'improvviso rivide l'altra donna - non la signora Phillips, ma la zingara - come gli era apparsa la notte precedente, quando era andata senza esitazione verso la macchina della polizia in attesa, le luci azzurre che lampeggiavano su di lei.

«Ti ricordi quella chiromante da cui sei andato ieri?» disse.

Farouk annuì.

«È stata uccisa.»

«Sì, lo so,» ribatté Farouk. «Per strada ho sentito dire che la soluzione del caso è chiarissima.»

«Forse,» disse Frank. «Che cosa sai della donna che è stata uccisa?»

Farouk sembrò sorpreso dalla domanda. «Che cosa so? Niente.»

«Non l'avevi mai vista prima?»

«L'ho osservata varie volte.»

«Nel senso che ti hanno pagato per farlo?»

Farouk scosse il capo. «No, l'ho vista qua e là. Non era del tutto nuova della zona.» Guardò Frank in modo penetrante. «Perché ti interessa?»

«Be', stamani all'alba ci sono finito proprio in mezzo. Stavano ancora delimitando la zona quando sono arrivato a quel negozietto dove lavorava.»

«Hai visto il cadavere?»

«No. Ma c'era la macchina della scientifica, stavano scattando delle foto dentro casa.»

Farouk si sfregò il mento, pensieroso. «E hai saputo come si chiama l'agente incaricato del caso?»

«Era Tannenbaum.»

«Ah. E cosa ha detto?»

«Che è stata una delle donne,» rispose Frank. «La più giovane.»

«E lei che cosa dice?»

«Niente. Non vuole parlare con nessuno.»

Farouk scrollò le spalle. «I gitani sono una strana razza.»

«Gitani?»

«Gli zingari,» spiegò Farouk. «Come è stata assassinata?»

«Ha usato un rasoio,» rispose Frank. «Le ha tagliato la gola.»

Farouk sembrava perplesso. «È insolito,» commentò. «Naturalmente potrebbe anche essere andate così. In un momento di furore si usa qualsiasi cosa sia a portata di mano. Ma è insolito. Specialmente per una donna. È molto brutto. E non è un modo così rapido come pensa la gente.»

«Stavano portando via la donna mentre parlavo con Tannenbaum,» disse Frank.

«Ah, allora l'hai vista anche tu?»

«Sì.»

La mano di Farouk si spostò lentamente dal mento alla punta del baffo destro. Studiò Frank con attenzione, come se sul suo volto segnato fosse inaspettamente apparsa l'ombra di qualcosa di nuovo, ma non fece commenti.

«Tannenbaum ha detto che lei non ha voluto parlare. Intendo alla lettera, non ha fatto una parola. Non ha voluto dire nemmeno il suo nome.»

«Forse è muta.»

«Muta?»

«È possibile,» dichiarò Farouk. «E gli zingari a volte non si preoccupano di imparare a scrivere.» Rifletté ancora un momento, soppesando una qualche idea. «Tannenbaum crede che sia lei l'assassina?» chiese alla fine.

«Sì.»

«Con quali prove?»

«Sangue, impronte digitali, testimoni... un sacco di roba.»

«Il movente?»

«Non lo so.»

«La circostanza?»

«Non conosco nemmeno quella.»

Farouk considerò tutto ancora per un momento, poi si strinse nelle spalle. «Non mi sembra molto interessante,» concluse in tono deluso.

«Be', c'è qualcos'altro,» aggiunse rapidamente Frank. Estrasse il foglio bianco dalla busta e glielo porse. Dentro c'era la perlina.

Farouk la mise sotto la luce. «Viene dalla tenda, vero?» chiese.

«Credo di sì.»

«Quando l'hai avuta?»

«Stanotte ho sentito qualcosa fuori nel corridoio. Dovevano essere circa le due. E dopo aver udito quel rumore ho visto qualcuno che correva su per le scale. Ma tutto quello che sono riuscito a scorgere sono stati i piedi.»

Farouk sollevò la piccola busta e la sventolò piano. «La perlina era qui dentro?»

«Sì.»

Farouk osservò di nuovo la perlina, questa volta più da vicino, girandola lentamente tra le dita. «Viene dalla donna?»

Frank annuì.

«Al posto della sua firma,» disse Farouk.

«Più o meno.»

«Hai un nome?»

Frank prese il taccuino. «Sì.»

Farouk lo fissò con aria meravigliata. «Stai facendo un'indagine?»

«Ho parlato con l'avvocato della donna, nient'altro.»

Farouk sembrò sorpreso. «Quando?»

«Questa mattina, di buon'ora,» rispose Frank. Trovò la pagina che stava cercando. «Ecco il nome,» aggiunse. Poi si alzò, andò da Farouk e gli porse il taccuino.

Farouk fissò un istante il nome, poi riportò lentamente lo sguardo su Frank. Non disse niente, ma Frank notò uno strano turbamento nei suoi oc-

chi.

«Che c'è?» chiese.

Farouk fissò di nuovo il taccuino. «I gitani non sono tutti uguali,» rispose.

«In che senso?» chiese Frank.

«Anche loro hanno avuto una diaspora,» spiegò Farouk. «E si sono sparsi in tutto il mondo.»

«E questo che cosa c'entra con la donna?»

Farouk sorrise silenziosamente. «Mio padre ripeteva sempre che un'anima dovrebbe essere come il velo di una donna, non dovrebbe sollevarsi a un vento troppo leggero.»

Frank lo fissò con determinazione. «Ma di cosa stai parlando?»

«Quella donna si fa gioco del suo avvocato,» spiegò Farouk. Gli restituì il taccuino. «Quello che gli ha detto non era il suo nome. Solo un *gorgio* - cioè chi non è zingaro - poteva crederle.»

Frank fissò il nome: Puri Dai. «Se non è un nome, che cos'è?»

«Un titolo,» rispose in tono autorevole Farouk. «Un'altissima funzione. Significa 'Donna Tribale' in roman, il linguaggio degli zingari.» Sorrise, ma con aria inequivocabilmente cupa. «Significa che quella donna è colei che detiene l'*errate*, il sangue puro della sua razza.»

«Allora come potrei scoprire il suo vero nome?» chiese Frank.

«Non ha un nome,» rispose Farouk. «La Donna Tribale è un oggetto.» Si strinse nelle spalle. «Almeno, certi zingari la pensano così.»

Frank stava per fare un'altra domanda, ma improvvisamente Farouk si alzò in piedi.

«Adesso devo andare,» disse.

«Non vuoi bere qualcosa?»

Farouk scosse il capo. «Non ora. C'è una persona che ha un problema. E io l'assisto.»

«D'accordo.»

Farouk annuì, poi andò verso la porta. «Credimi, amico mio,» disse mentre l'apriva e usciva nel corridoio ormai buio, «quando si tratta di una Donna Tribale, non puoi sapere mai niente di sicuro.»

Frank tornò alla sua scrivania e si sedette. Per un bel pezzo pensò che Farouk avesse ragione. Poi la rivide, gli occhi neri e i capelli corvini, e per qualche improvviso cambiamento di cui non poté sondare esattamente le profondità, decise di colpo che non era vero, che Farouk aveva torto, che qualsiasi cosa lei fosse, rimaneva sempre una donna, e i suoi segreti non

potevano essere coperti dalla notte.

Tirò fuori il taccuino e cercò il nome dello studio legale di Deegan. Poi sollevò il telefono e lo chiamò.

«Andrew Deegan, per favore.»

«Mi dispiace, gli uffici sono chiusi,» rispose una voce femminile. «Sono solo una segretaria.»

«È molto importante, devo parlare con il signor Deegan,» insisté Frank.

«Non posso darle il suo numero, signore,» replicò la donna in tono un po' secco.

«Allora si metta in contatto con lui,» ribatté Frank, «e gli spieghi che ha telefonato il signor Clemons.» Le dette il suo numero. «Gli dica di chiamarmi.»

«Vedrò cosa posso fare,» concluse la donna, poi riappese.

Frank aspettò vicino al telefono con apprensione crescente a mano a mano che i minuti passavano. Non sapeva da dove venisse quell'ansia, forse si trattava soltanto dell'aspetto intenso di lei, la pelle scura, gli occhi neri, i lunghi capelli scarmigliati. Spesso cose importantissime potevano essere ridotte a dettagli del genere, in sé e per sé futili e trascurabili, ma capaci nell'insieme di produrre una fatale atmosfera di desiderio, un profondo turbamento della pace, un impulso a saggiare ancora una volta i limiti.

Squillò il telefono, e Frank si precipitò a rispondere. «Sì?»

«È meglio per te che questa non diventi un'abitudine,» esordì Deegan in tono tagliente. «Non sono in servizio ventiquattro ore su ventiquattro, sai?»

«È che posso lavorare a questo caso solo di notte,» spiegò Frank.

«Be', che cosa vuoi?»

«Mi chiedevo se avevi avuto il tempo di controllare i miei dati.»

«Sì, l'ho fatto.»

«Qualche problema?»

«Non sempre riesci simpatico alla gente,» dichiarò senza mezzi termini Deegan.

«Dipende dalla gente.»

«La mia cliente in che gruppo sta?»

«Vorrei vederla per qualche minuto.»

«Be',» rispose Deegan dopo una breve esitazione, «credo che si possa fare.»

«Stasera,» disse con decisione Frank, «è l'unico momento libero che ho.»

«D'accordo, dannazione, sono troppo stanco per discutere,» ribatté Deegan. «Avrai l'autorizzazione. Fatti trovare al carcere femminile tra mezz'ora.»

«Va bene,» disse Frank. Sentì un'improvvisa eccitazione scuoterlo come il vento della sua gioventù. Ricordava ancora quel vento che sferzava la grande parete di granito del canyon, per poi balzare di colpo, con violenza, verso l'alto, come uno spirito uscito da sotto la piatta superficie verde del fiume per cercare di strappargli i capelli con le sue fredde dita invisibili.

Riappese immediatamente e andò verso la porta. La vecchia emise un lamento quando la scavalcò, poi guardò verso l'alto impaurita, la mano che si preparava a parare la gamba.

Allora Frank si inginocchiò istintivamente accanto a lei e le toccò per un attimo la mano. «Va tutto bene,» disse. «Sono io.»

## 5

Arrivò scortata da una donna poliziotto, che la accompagnò nella stanza tenendola per il braccio con molta gentilezza, poi si avvicinò a Frank e lo guardò severamente.

«È questa che voleva vedere?» chiese.

Frank si alzò dalla lunga panca di legno collocata dietro una fila ugualmente lunga di tavoli.

«Sì, è lei,» rispose. «Grazie.»

«Il capitano le ha concesso solo dieci minuti,» lo informò la sorvegliante. «Dopo le otto non dovrebbero avere visite.»

«Capisco,» disse Frank.

La guardia annuì rigida e lasciò la stanza.

All'inizio Frank si limitò semplicemente a fissarla: notò i piccoli segni già visibili della prigionia, i lucenti capelli corvini ora un po' più opachi, e il lieve pallore sotto il colore scuro della pelle. Ma si teneva bene eretta, e i suoi occhi neri lo guardavano in volto, ancora fermi e risoluti.

«Mi chiamo Clemons,» le disse piano.

Lei rimase in silenzio.

«Sono un investigatore privato,» aggiunse. «Ho parlato col suo avvocato subito dopo che è stata chiamata in giudizio.»

Gli occhi neri lo fissavano lampeggiando, ma la donna continuò a rimanere in silenzio.

«Mi ha fatto entrare qui perché le parlassi,» spiegò Frank. Fece un passo

avanti, e lei reagì a quel movimento istantaneamente, irrigidendosi come se temesse di essere aggredita.

Lui indietreggiò all'istante e affondò le mani nelle tasche. «Sono qui per aiutarla,» disse dolcemente.

Gli occhi di lei continuarono a fissarlo, scintillando furiosi come due piccoli fuochi nel folto della giungla. Le sue lunghe dita scure si chiusero a pugno, e le unghie affondarono con ferocia nella morbida carne del palmo.

«Vorrei farle qualche domanda,» disse Frank. Aspettò che lei rispondesse. Poi, quando vide che non lo faceva, proseguì. «Soprattutto a proposito del giorno in cui è avvenuto l'omicidio.» Estrasse il suo taccuino e andò alla prima pagina bianca. «Un mio amico si è fatto leggere la mano dalla sua...» Si interruppe, la guardò in modo penetrante. «Dalla donna che è stata uccisa.» continuò, «chiunque fosse.» Si sentiva attratto da lei quasi fisicamente, come se avesse i piedi poggiati su un tappeto che minuscole invisibili legioni stavano trascinando verso la donna. «Era una parente, un'amica?» chiese.

La Puri Dai non rispose.

Frank andò dietro una delle lunghe panche poco distanti, si sedette e toccò ripetutamente con la mano la parte opposta del tavolo. «Perché non si siede?»

Lei rimase immobile.

«Abbiamo solo dieci minuti,» le ricordò Frank.

La Puri Dai non si mosse.

«D'accordo,» ribatté Frank girandosi appena in modo da poterla osservare bene, «può rimanere in piedi, se preferisce.»

Gli occhi di lei si voltarono a guardarlo per una frazione di secondo, poi sfrecciarono via di nuovo e tornarono a fissare, diritto davanti a sé, il muro verde pallido della stanza.

«In ogni modo,» dichiarò Frank, «credo che mi abbia mandato questa.» Tirò fuori la perlina dalla tasca della giacca e gliela mostrò. «È stata lei, vero?»

La Puri Dai fissò furiosa la perlina rossa. Le labbra si schiusero leggermente, poi tornarono a serrarsi in una linea rigida.

«È stata lei, vero?» ripeté Frank.

Per un attimo gli occhi della Puri Dai si trasformarono in due fessure, poi si riprese.

«Viene dalla tenda,» disse Frank. «La tenda della casa in cui viveva.»

La Puri Dai non parlò, ma Frank scorse una terribile ferita nei suoi oc-

chi, assieme a un potente, forse irresistibile impulso a fuggire in qualche modo.

Si chinò verso di lei. «Vuole morire?» chiese molto gentilmente. «È questo che vuole?»

Il volto di lei si irrigidì.

Lui la guardò, sentì un rimescolio dentro di sé, e cercò di non farlo trasparire dalla voce. «Perché se è così,» disse, la voce che si faceva ferma, «mi creda, io la capisco.»

Gli occhi di lei si addolcirono, ma non si voltò a guardarlo.

«Io la capisco,» ripeté Frank, come se lo stesse ammettendo anche con se stesso.

Gli occhi di lei si chiusero lentamente, poi si riaprirono. Ma rimase in silenzio.

Frank si alzò in piedi, andò dalla Puri Dai, e cercò il suo sguardo. «Vivi o muori,» le disse, «ma non accettare questa via di mezzo.» Poi fece dietrofront e si avviò verso la porta. Mentre l'apriva, si voltò a guardarla.

Era rimasta perfettamente immobile, le braccia abbandonate lungo i fianchi, finché, proprio mentre lui stava uscendo, una mano si alzò molto lentamente, il polso molle, le dita abbandonate con grazia, delicatamente. Poi sollevò di scatto una gamba, e fece una prima rapida piroetta, poi un'altra, e ancora una, le gambe che volavano sempre più in alto mentre balzava selvaggiamente in aria, girava e girava, agitandosi follemente, il volto appena sollevato verso il soffitto, ma gli occhi fissi su di lui, saldi e risoluti nell'impeto della danza.

Finì all'improvviso come aveva cominciato, e rimase in piedi rigida al centro della stanza, le lunghe braccia nude ben strette al corpo.

Nei pochi secondi che ebbe a disposizione prima che la guardia si precipitasse dentro, afferrasse la Puri Dai e la trascinasse via, Frank rimase immobile a fissarla, paralizzato, sentendosi a tal punto suo prigioniero, che quando la porta della cella sbatté chiudendosi dietro di lei, gli sembrò che una se ne aprisse per lui.

«Continui a strisciare nella notte?» chiese Tannenbaum quando Frank si presentò davanti alla sua scrivania.

Frank annuì e si guardò attorno nella stanza. L'ufficio era completamente deserto, solo nude pareti verdi e scrivanie vuote. L'orologio in fondo segnava mezzanotte e un quarto.

«Come vedi,» disse Tannenbaum. «In questo periodo faccio il turno di

notte.»

Frank lo fissò. «Come mai?»

«È stata una mia scelta,» rispose lui. Sorrise silenziosamente. «Forse invecchiando comincio a somigliarti un po'.» Avvicinò una sedia alla sua scrivania. «Accomodati.»

Frank si sedette.

«Allora, qual è il problema?» chiese Tannenbaum.

«Quell'omicidio,» rispose Frank. «La cartomante.»

Tannenbaum non parve sorpreso. Annuì, poi guardò verso le grandi finestre che si affacciavano sul davanti dell'edificio. Erano ricoperte da una mescolanza opaca di polvere, fuliggine e sporcizia urbana, per cui i vetri sembravano di un grigio latteo, come file di occhi quadrati e senza pupille che osservassero la stanza da dietro una sottile rete di fil di ferro. Per un attimo gli occhi di Tannenbaum passarono rapidi su di loro come due sfollagente che sbattono su un corridoio di sbarre d'acciaio. Poi, all'improvviso, si scosse, e fissò nuovamente Frank. «Ti ha assunto qualcuno?»

«No.»

«Ma ci stai lavorando?» chiese Tannenbaum. «Intendo, professionalmente.»

«Solo la notte.»

Un curioso sorrisetto incurvò le labbra di Tannenbaum. «Una bella donna, una morte prematura.» Sorrise. «Aggiungici un po' di fumo di sigaretta, magari un sassofono, e hai tutto quello che ci vuole per farti passare la nottata.»

«Potrebbe esserci qualcos'altro,» disse Frank.

Tannenbaum fece un sorrisetto sapiente. «Non c'è mai qualcos'altro.»

Frank non aveva voglia di discutere. Scrollò le spalle.

Tannenbaum si appoggiò allo schienale della sedia e allungò i piedi sul tavolo. «Be', Frank, sai come funziona, in questo caso come in tutti gli altri. Quando trovi qualcosa, me lo fai vedere.» Tirò fuori un sigaro dalla tasca della giacca e staccò la punta con un morso. «Hai ancora scoperto nulla?»

«Forse qualcosina che potrebbe risparmiarti un po' di fatica,» rispose Frank.

La punta del sigaro tremò leggermente. «Ti ascolto.»

«Non troverai mai il suo nome, perché non ne ha. Usa un titolo: Puri Dai. Significa che lei è la Donna Tribale.»

Tannenbaum guardò Frank con aria incredula, ma non fece commenti.

«Farouk dice che le cose stanno così.»

«Cos'è? Una specie di esperto sugli zingari?»

«Sa molte cose,» replicò con semplicità Frank.

Un altro agente della squadra investigativa entrò nella stanza, spostandosi lentamente nel labirinto di scrivanie e schedari. Indossava un abito verde sbiadito e si muoveva con passo molto pesante. Quando finalmente ebbe raggiunto il suo tavolo in fondo all'ufficio, accese la radiolina di plastica che c'era sul ripiano, e un gemito lontano e stridente di chitarre elettriche invase la stanza.

«È McBride,» disse Tannenbaum. «È come te, un altro ribelle sudista. Della Louisiana, credo.» Rise piano. «È un pesce fuor d'acqua. L'hanno appena spedito a Manhattan Nord da qualche posto nel Bronx.»

Gli occhi di Frank si posarono sull'uomo. Era cresciuto insieme a ragazzi come lui, volti pallidi, occhi verdastri e lacrimosi, ragazzi con andature lente e pesanti che rimanevano sempre in silenzio fino al momento in cui non esplodevano.

«Qualcuno ha violentato sua moglie qualche anno fa,» aggiunse Tannenbaum. «E poi le ha sparato. Da allora è rimasta paralizzata. Dal collo in giù, mi hanno detto. L'ha portata qui per delle cure. Non l'ha mai lasciata.» Tirò giù i piedi dal tavolo. «Una volta o l'altra dovresti parlare con lui. È stato il primo della squadra omicidi ad arrivare sulla scena del delitto.»

Frank annuì. «Fa anche lui il turno di notte?»

«Sì,» rispose Tannenbaum. «Ha sempre fatto quello.» Sospirò profondamente. «Voi ribelli sudisti siete fatti così, vi piace strisciare nella notte. Sono contento che tu sia dalla nostra parte.»

«Non siamo tutti così,» disse Frank.

«Be', quelli che conosco io, sì,» concluse Tannenbaum. Si agitò leggermente sulla sedia. «Ma tornando a quella faccenda delle zingare,» riprese, «non è che tu mi abbia rivelato granché, Frank.»

«È tutto quello che ho, per il momento.»

«E ora vuoi qualcosa da me, vero?»

Frank tirò fuori la penna e il taccuino. «Che cosa sai della donna uccisa?»

«Abbiamo scoperto qualcosa,» disse Tannenbaum. «Aveva una patente di guida del New Jersey e viveva in quel posto da circa tre mesi.» Guardò di nuovo Frank. «Il suo nome si è rivelato un po' più lungo di quello che ci aveva dato l'altra donna.»

«E cioè?»

«Immaculata Maria Salomè,» disse Tannenbaum. «Ed era nata in Ungheria nel 1924.»

Frank prese il taccuino e lo annotò. «Che cosa sai di lei?»

«Più o meno è tutto qui. Faceva la cartomante da quando si era trasferita sulla Decima Strada. Non aveva precedenti penali. E per quanto ne sappiamo non si era mai sposata.» Si strinse nelle spalle. «Con l'altra vecchia più o meno è lo stesso.» Aprì un cassetto della scrivania ed estrasse una cartella di carta di Manila. «Ho qui il suo nome completo,» aggiunse. «Lo vuoi?»

Frank abbassò la penna sulla carta. «Dimmi.»

«Immaculata Maria Jacobè.»

«Lei dov'è ora?» chiese Frank mentre scriveva il suo nome.

«Per quanto ne so, è ancora sulla Decima,» rispose Tannenbaum. «Ha dichiarato che non era presente quando è successo il fatto.»

«E dov'era?»

«In una chiesetta che hanno aperto sulla Quarantaseiesima Strada, si chiama Santa Teresa,» rispose Tannenbaum scrollando le spalle. «Ha detto che è una sua abitudine. Va laggiù alle tre di notte, accende una candela, rimane lì un'oretta, e poi torna a casa.»

«Le credi?»

«Non ho motivo per non farlo,» replicò Tannenbaum. «Chi lo sa, forse sta studiando il posto, progetta una notte o l'altra di sgraffignare la cassetta delle elemosine e un paio di candelieri.»

«Pensi che potrebbe avere qualcosa a che fare con il...?»

Tannenbaum scosse il capo. «Non c'è nessun collegamento. È andata nella chiesa di Santa Teresa e basta.»

«E quando è tornata?»

«Ha trovato il cadavere,» rispose Tannenbaum. «Ma non ha visto l'altra donna. Ha visto solo il corpo, nient'altro.»

«Così ha chiamato la polizia?»

Tannenbaum scosse la testa. «Gli zingari non chiamano mai gli sbirri.»

«Allora chi l'ha fatto?»

«Un ragazzo che stava consegnando la spesa.»

Frank guardò Tannenbaum con l'aria perplessa. «Alle quattro del mattino?»

«Esattamente,» ribatté Tannenbaum. «Sulla Quarantatreesima Strada c'è un piccolo supermarket aperto tutta la notte. Fanno consegne ventiquattro ore su ventiquattro.» Aprì il cassetto della scrivania ed estrasse il suo tac-

cuino. «Ecco qua, ti do il nome del ragazzo. Puoi controllare tu stesso.» Sfogliò le pagine finché non ebbe trovato quella che cercava. «Pedro Ortiz, si chiama così. Lavora al Food Palace. Sulla Quarantatreesima, come ti dicevo prima.»

Frank se lo annotò, poi fissò Tannenbaum. «Che cosa ha detto l'altra donna?»

Tannenbaum si strinse nelle spalle. «Non molto, solo quello che ha visto.»

«E cioè?»

«È arrivata a casa, ha aperto la porta, è entrata, e la vecchia era là, sul pavimento.» Lanciò un'altra occhiata alla finestra, poi lo guardò con l'aria di saperla lunga. «È stata la ragazza, Frank. La tua cliente, la Puri Dai, o come vuole farsi chiamare. Ha ucciso lei quella vecchia, è così semplice.»

La penna di Frank si fermò. «Ma perché?»

Tannenbaum si strinse nelle spalle. «Per il momento non lo so,» ammise.

«L'altra donna, questa Maria Jacobè, ha qualche idea?»

«Quella vecchia è un caso senza speranza,» disse Tannenbaum. «Sapeva a stento in che paese era.»

«Quindi non hai un movente?»

«Non ancora,» rispose Tannenbaum. «Ma come diciamo noi del mestiere, il cadavere è ancora caldo. Ne troveremo uno.»

«Hai parlato con qualche vicino?»

Tannenbaum rise beffardo. «I vicini. Sono uno peggio dell'altro.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Da un lato hai uno spacciatore con una fedina penale lunga come il tuo braccio,» spiegò Tannenbaum. «E dall'altra parte hai una famiglia di clandestini, di profughi sicuri che questa storia finirà per rispedirli a Haiti.» Accese il sigaro, aspirò rapidamente una boccata. «Ma chissà, forse tu riuscirai a far collaborare anche questa gente.»

Frank fissò di nuovo il suo taccuino. «E le prove di laboratorio reggono?»

«Come la Rocca di Gibilterra,» rispose baldanzoso Tannenbaum. «Potremmo inchiodarla in sei modi diversi da domenica.» Alzò la mano e sollevò il primo dito. «Il sangue sulle sue maniche e sotto le sue unghie arriva direttamente dalla gola della vecchia.» Un secondo dito raggiunse il primo. «Le impronte sul rasoio non potrebbero essere migliori. Chiare come il sole, dannazione. Foto da manuale, sul serio. Inequivocabili.» Si sollevò anche il terzo dito. «Il ragazzino che gestisce la *bodega* lì accanto l'ha vista

entrare in casa appena un paio di minuti prima che la vecchia morisse, per cui ci sono già due persone che possono testimoniare che lei era presente, come si usa dire, sulla scena del delitto.»

«Siete sicuri che l'arma usata sia il rasoio?» chiese Frank mentre continuava a scrivere sul suo taccuino.

«Secondo il medico legale, sì.»

«Che cosa ha rivelato l'autopsia?»

«Che è morta a causa di quell'unico taglio alla gola,» rispose Tannenbaum. Prese uno dei fogli nella cartella e lesse le parole esatte. «Un profondo taglio che ha reciso le principali vene e arterie del collo.» Rimise il documento nella cartella. «Era molto profondo, e praticamente andava da orecchio a orecchio.»

«Doveva essere un rasoio affilato,» disse Frank. «Di che tipo era?»

«Tipo? Che intendi con tipo? Era un rasoio.»

«Un rasoio da barba?»

«Esatto.»

«In una casa senza uomini?»

Tannenbaum sorrise. «Non male, Frank.»

«L'hai controllato?»

«È stata la prima cosa.»

Frank aspettò.

«Non c'erano tracce né di peli né di follicoli sulla lama,» dichiarò Tannenbaum.

Frank annuì.

«E questo ci dice che nessuno l'aveva mai usato per farsi la barba,» concluse Tannenbaum. «Era pulitissimo.»

«A parte le impronte,» gli ricordò Frank.

«Esatto.»

«Che appartengono alla donna.»

«Già.»

Frank cercò di mettere insieme tutti i dati. «Quindi il rasoio non era mai stato usato.»

«Sopra c'era soltanto il sangue della vecchia,» ripeté Tannenbaum. «Secondo me la donna l'aveva appena comprato, appositamente per l'occasione.»

Frank se lo appuntò.

«Ho saputo che la donna ha un avvocato, adesso,» disse Tannenbaum.

«Sì.»

«Il referto del laboratorio sarà sulla sua scrivania domattina. A proposito, chi è?»

«Un tizio di nome Andrew Deegan,» rispose Frank. Chiuse il taccuino. «Mi piacerebbe vedere dove è successo,» disse.

«Perché?»

«Solo per raccogliere qualche impressione,» rispose Frank.

Tannenbaum sospirò con aria stanca. «D'accordo, farò in modo che tu possa darci un'occhiata.»

Frank balzò in piedi.

Tannenbaum lo guardò incredulo. «Vuoi dire, adesso? A quest'ora?»

«È l'unico momento libero che ho,» ribatté Frank. «Sto lavorando a un altro caso durante il giorno.»

Tannenbaum sospirò esausto, poi si tirò su. «D'accordo, ti darò l'autorizzazione.» Sorrise. «Perché non ci vai adesso? Forse la vecchia è sveglia. A quanto pare nemmeno gli zingari dormono granché.»

## 6

Arrivò davanti alla casa della cartomante solo qualche minuto dopo. Era un edificio a due piani, e quello superiore sembrava completamente buio. Anche l'insegna azzurra al neon era spenta, ma Frank scorse una luce fioca che splendeva dietro la tenda blu che ancora copriva la vetrina.

Si avvicinò alla porta, bussò leggermente e attese. Sentì dei passi che si avvicinavano, poi più niente. Tutto rimase sprangato, allora tornò a bussare.

La porta si aprì lentamente, e nella fessura tra il bordo e lo stipite vide comparire un unico occhio castano scuro.

«Mi chiamo Clemons,» disse. Estrasse rapidamente la sua tessera e la mostrò a quell'occhio solitario che lo fissava. «Sono un investigatore privato.»

La zingara continuò a fissarlo senza espressione.

«Ha ricevuto una telefonata dalla centrale di polizia di Manhattan Nord, vero?» chiese Frank.

La vecchia annuì in silenzio.

«Bene, io sono la persona di cui le hanno parlato, quella che sarebbe venuta da lei.»

La donna osservò attentamente la tessera, poi alzò gli occhi a guardarlo.

«Sto facendo ricerche sul caso,» spiegò Frank. «Vorrei cercare di chiari-

re alcuni fatti.»

«Allora lei non è della polizia?»

«No, sono solo interessato al caso,» rispose Frank. «Lei è Maria Jacobè?»

La zingara rimase in silenzio.

«Se non lo è, può dirmi dove trovarla?» chiese Frank.

«Pensavo che fosse della polizia,» disse la vecchia. «Io apro solo alla polizia.»

Frank sorrise. «Se potessi trovarla, sarei lieto di pagarle il disturbo.»

«Io apro solo alla polizia,» ripeté la donna.

Frank estrasse una delle banconote da cento dollari nuove di zecca che il signor Phillips gli aveva dato il giorno prima.

«Comincerei con questa,» disse mostrandogliela.

Gli occhi della zingara si spalancarono. «Io apro solo alla polizia,» dichiarò. «Ma anche a chi vuole farsi leggere il futuro.»

Frank annuì. «D'accordo.»

La porta si spalancò immediatamente, e Frank entrò.

La vecchia era già nell'altra stanza, seduta al tavolino. «Venga avanti, prego,» disse.

Frank scostò la tenda di perline rosse ed entrò nella stanza. Si sedette di fronte alla donna e lanciò un'occhiata, attraverso la seconda tenda di perline, alla saletta interna dove aveva visto per la prima volta la Puri Dai. La grande sedia di vimini era ancora là in mezzo, assieme al tavolino nero. C'era anche la candela rossa; accanto, ordinatamente arrotolata, era posata una catena d'oro con un grosso medaglione.

La zingara fissò il denaro, e Frank glielo porse.

«Grazie,» disse la donna. «Ora posso avere le sue mani, per favore?»

Frank gliele tese, e lei le voltò coi palmi verso l'alto e scrutò attentamente le linee che si intersecavano.

«Lei avrà un grande successo,» disse.

Gli occhi di Frank tornarono a vagare nell'altra stanza, concentrandosi sul medaglione posato sul tavolo. Era molto grande, e perfino da qualche metro di distanza poteva osservarne i particolari, le lingue fiammeggianti che si irraggiavano dal bordo circolare. Era di ottone, e nella parte centrale, leggermente in rilievo, era inciso uno scorpione.

«Lei avrà molte gioie,» proseguì la zingara. Gli voltò le mani. «Molte gioie e molta felicità.»

Frank si voltò a guardarla e ritirò le mani. «In realtà non mi interessa

molto farmi leggere il futuro,» la interruppe spazientito.

La donna lo fissò seria, ma rimase in silenzio.

«Le ho dato cento dollari,» le ricordò Frank. «Ho alcune domande da farle, e mi aspetto delle risposte.»

La zingara lo fissò furiosa. «Se lei non è della polizia, io non sono obbligata a rispondere.»

Frank la guardò severamente. «Sì che lo è, se vuole tenersi quel biglietto da cento dollari che le ho appena dato.»

La vecchia esitò un istante, poi parlò. «Non capisco cosa stia cercando.»

«Voglio sapere che cosa è successo qui ieri.»

«Lei sa dell'omicidio,» rispose immediatamente la zingara. Scosse il capo con aria dolente. «Mi dispiace per Maria Salomè. Era una brava donna.»

«Da quanto tempo la conosceva?»

«Vivevamo insieme da molti anni.»

«Sole?»

«Con l'altra donna,» disse amaramente. «Ma lei non è più con noi.»

«La Puri Dai,» aggiunse Frank.

La vecchia lo guardò stupefatta. «Come fa a sapere questo nome?»

«Lo ha dato alla polizia.»

La faccia della zingara si indurì. Si piegò in avanti e sputò sul pavimento. «Che la sua anima sia dannata,» gridò. «Che la sua anima bruci all'inferno per questo crimine.»

«Lei l'ha vista mentre lo commetteva?»

Lo guardò come se la domanda fosse assurda. «Aveva le mani piene di sangue,» disse. «E Maria Salomè era morta.»

«Perché l'ha fatto?» chiese Frank.

La vecchia scosse il capo. «È strana, quella donna.»

«Ci deve essere stato un motivo.»

«Non stava al suo posto.»

«Che posto?»

«Nel suo sangue c'era qualcosa di malvagio.»

«Nel suo sangue?»

«Non assolveva il suo compito.»

«Quale compito?»

«Era nata per stare al suo posto.»

Frank le si avvicinò leggermente. «Ma non ci stava?»

La vecchia non rispose.

«Ha litigato con la vittima?» chiese Frank.

La zingara continuò a rimanere in silenzio.

«Erano legate da qualche parentela?»

Esitò un istante, poi scosse il capo.

«Allora come si sono conosciute?»

Il corpo della vecchia si irrigidì. «Non lo so,» rispose. «So soltanto che la Puri Dai... che quella donna non sapeva stare al suo posto, e quando questo succede, le cose possono andare in rovina, possono essere perdute per sempre.»

«Di che cosa sta parlando? Quali cose?»

La zingara lo guardò con determinazione. «Ci sono cose che un *gorgio* non può sapere.» Prese il biglietto da cento dollari e glielo sventolò sulla faccia con aria di sfida. «Cose che il denaro di un gorgio non può comprare.»

«Quali cose?» ripeté Frank.

La vecchia si appoggiò allo schienale della sedia, gli occhi improvvisamente terrorizzati. «Deve andarsene. E, anche se rimane, non saprà nulla.»

Frank non si mosse. «Voglio vedere dov'era il corpo,» dichiarò in tono piatto.

Lei lo fulminò con occhi che sembravano per metà infuriati e per metà atterriti.

Frank si alzò di scatto. «E voglio vederlo subito,» aggiunse con grande decisione. «Cento dollari comprano qualcosa anche qui.»

La zingara guardò con desiderio la banconota che aveva in mano. «Vuole solo vedere, nient'altro?»

«Sì.»

«D'accordo,» acconsentì con tono stanco la vecchia. Si alzò lentamente in piedi e lo guidò oltre la seconda tenda, nella stanza accanto.

Frank si fermò accanto al tavolino e prese in mano il medaglione. «Cos'è questo?» chiese.

Lei lo fissò risentita. «Niente domande,» replicò in tono tagliente.

«È una specie di simbolo, vero?»

La vecchia lo precedette, incurvando un po' le spalle mentre gli passava accanto.

«È il simbolo della Puri Dai?» chiese freddamente Frank.

La donna si voltò. «Non deve più nominarla. Per noi è morta.»

Frank prese il medaglione. «Perché se lo è tolto?»

La vecchia glielo strappò di mano. «Per noi è morta.»

«Lo aveva indosso prima dell'omicidio,» insistette Frank. «Perché poi se lo è tolto?»

La zingara scosse il capo. «Lei deve andarsene.»

Frank rimase al suo posto. «Dov'era il cadavere?»

La vecchia sospirò profondamente, rassegnata, e indicò una porta che conduceva in un'altra stanza. «È là che l'ho trovata.» Poi si avvicinò rapida alla soglia, ma non entrò. Si fermò e indicò dentro. «Là,» ripeté.

Frank la raggiunse e guardò all'interno. Era una stanza grande, e tre letti erano sistemati, la testata dell'uno contro il fondo dell'altro, lungo le sue pareti perimetrali.

Frank andò in mezzo alla camera, poi si girò lentamente su se stesso, studiandola da un angolo all'altro.

«Dormivate tutte qui?» chiese.

La zingara annuì in fretta, poi si fece il segno della croce.

Frank si voltò di nuovo a guardare la camera. Sulla destra vide la sagoma del corpo della vecchia, che la polizia aveva disegnato col gesso sul pavimento di legno grezzo.

«Benedetta tra le donne,» ripeté la zingara, abbracciandosi dolcemente con le braccia, come se un'improvvisa ventata di freddo l'avesse colpita.

Frank si avvicinò alla sagoma. Sembrava che il corpo fosse caduto in avanti, e poi fosse rimasto a faccia in giù sul pavimento.

«Se ne vada ora,» insisté la zingara.

Frank la guardò. Era ferma sulla soglia, tutta irrigidita, i capelli che ricadevano arruffati sulle spalle, le mani avvinghiate l'una all'altra, le unghie rosse che graffiavano i polsi.

«Ora ha visto. Deve andare via.»

Frank non si mosse. «Dove era lei quando ha scorto il cadavere per la prima volta?»

«Qui,» rispose la zingara indicando un punto sulla destra.

«E cosa ha visto esattamente?»

«La Puri Dai era in piedi sopra il corpo, laggiù.»

Frank le si avvicinò subito. «Allora lei l'ha vista? Pensavo di no. Ha detto così alla polizia.»

La vecchia scosse la testa meccanicamente. «Era una bugia,» confessò sottovoce. «Ho visto la Puri Dai.» Rabbrividì. «L'ho vista con i miei occhi.» Fece un respiro lungo, tremante. «Aveva il rasoio in mano.» Abbassò il braccio lungo il fianco. «Così.»

«E anche la Puri Dai l'ha vista?»

«Mi ha guardato negli occhi.»
«Allora era rivolta verso di lei?»
«Eravamo faccia a faccia,» rispose la vecchia.
«E dov'era?»
«Sulla soglia.»
Frank ritornò vicino alla sagoma. Da come era disegnata lui sapeva che la vittima era caduta sullo stomaco, le braccia tese sopra la testa, le gambe ritratte vicino al torace. Studiò la sagoma ancora per un istante, poi estrasse il taccuino e la ricopiò su una pagina bianca.
«Ora deve andarsene,» ripeté la vecchia.
Frank non le prestò alcuna attenzione. Seguì con lo sguardo i contorni in gesso della sagoma cominciando dai piedi e risalendo poi verso l'alto, fino alla testa e ancora oltre, per qualche metro, dove si apriva una porta nella parete. «Cosa c'è là dentro?»
La zingara non rispose.
Frank indicò la stanza. «Cosa c'è là dentro?» ripeté.
La donna rimase immobile.
Allora Frank si avvicinò alla porta e l'aprì. Dentro c'era un tavolino, e su di esso un quadrettino che rappresentava una donna vestita di porpora, la testa coperta da un cappuccio scuro. Indossava un medaglione identico a quello dell'altra stanza, e i piedi affondavano in onde verdi e spumose, come se stesse camminando sulla riva del mare. C'era anche un piccolo rettangolo di gommapiuma, che sembrava fosse stato semplicemente riposto in quella stanza.
Frank tornò nella camera, chiudendosi la porta alle spalle, e i suoi occhi caddero distrattamente su un chiavistello a gancetto avvitato malamente nello stipite esterno, più o meno all'altezza della sua spalla.
Lo fissò un attimo, poi si voltò a guardare la donna. «A che serviva?» chiese.
«A tenere chiuso lo spirito,» rispose la zingara, poi sorrise misteriosamente come se le sue parole appartenessero a un codice che solo lei poteva capire.

Frank bevve rapidamente un sorso dal bicchiere, lasciando vagare lo sguardo per il locale, posandolo qua e là sui vari avventori solitari. Era la solita gente che nel corso degli ultimi mesi gli era diventata familiare. C'era un ragazzo esile che fumava una Chesterfield dopo l'altra e non parlava mai, eccetto per ordinare il solito, un Jameson liscio. Alla sua destra era

seduta una coppia più anziana, due maschere impassibili, e subito dopo una donna che vestiva quasi sempre come se fosse stata assai più giovane.

Quando Frank riportò l'attenzione su Farouk, si accorse che anche lui la stava osservando.

«Non mi fido di una donna che porta tutti quei fiocchi,» dichiarò.

Frank aspirò una lunga boccata di fumo dalla sigaretta. «Perché?»

«Bisogna saper accettare il passare degli anni,» rispose Farouk, «che oggi non siamo più quello che eravamo ieri, e che domani non saremo quello che siamo adesso.»

Frank sorrise. A volte si chiedeva da dove tirasse fuori quelle massime di saggezza.

«E i fiocchi che c'entrano?»

«Sono privi della dignità che è propria dell'esperienza.»

Frank sorrise di nuovo e trasse un'altra boccata dalla sigaretta.

«Sei molto silenzioso stasera,» notò Farouk.

«A volte mi capita.»

Farouk si chinò verso di lui. «C'è qualcosa che non va, vero?»

Frank scosse il capo. «No, niente.»

«Il caso diurno, o quello notturno?»

Frank schiacciò la sigaretta nel piccolo portacenere di vetro. «Ne ho parlato con Tannenbaum.»

«Ah, allora è l'omicidio.»

«Già.»

Farouk rise. «Mi fa piacere sapere che non cambierai mai.»

Frank scosse il capo. «C'è qualcosa in questo caso che mi disturba.»

«È il fatto che non sai, a disturbarti,» ribatté Farouk. «Che cosa ha detto Tannenbaum?»

«Pensa che sia stata lei.»

«E tu non sei d'accordo?»

«C'è qualcosa che non torna. Ma non so cosa.»

Farouk bevve rapidamente un sorso di whisky, poi posò il bicchiere. «Io sì.» Frank lo guardò con aria sorpresa.

«È stata la donna,» dichiarò Farouk. «Ma tu non vuoi accettare il fatto che lei sia un'assassina.»

Frank annuì. «Forse,» ammise.

«Era passato tanto tempo, vero?»

«Tanto tempo?»

«Dall'ultima volta che avevi provato quella sensazione.»

«Quale sensazione?»

Farouk lo guardò con aria sapiente. «Quello che più addolora è che lo trasformiamo in un muro, mentre dovrebbe essere un cancello.»

«Che cosa dovrebbe essere un cancello?»

Farouk sorrise silenziosamente. «Il desiderio.»

## 7

Quando la mattina dopo riprese la sua postazione davanti all'appartamento della signora Phillips, stava ancora pensando a quel che aveva detto Farouk. Mentre aspettava, dette un'occhiata agli appunti che si era annotato il giorno precedente, cercando di prepararsi a un altro tedioso turno di lavoro di quello che ormai per lui era diventato semplicemente il caso diurno. Rilesse i vari orari di arrivo e di partenza, gli indirizzi delle destinazioni della donna, e notò l'unico nome che era saltato fuori fino a quel punto: Kevin A. Powers.

Era arrivato il momento di controllarlo.

Il primo posto dove guardare era l'elenco del telefono, e dopo avere aspettato ancora un attimo accanto al muro, si infilò in fretta nel negozio più vicino e ne chiese uno. La donna dietro il banco glielo porse subito. Frank sfogliò velocemente le pagine e fece scorrere il dito sulla lunga serie di nomi, finché non arrivò a «Powers, Kevin A.» C'erano sette uomini con quel nome, ma solo uno abitava nella Dodicesima Strada. Era riportato anche un secondo indirizzo, quello dello studio: Quinta Strada, 485. Frank se lo segnò velocemente, assieme alla professione indicata dall'elenco telefonico: ginecologo.

Era mezzogiorno quando finalmente vide comparire la signora Phillips. Allora avvolse in fretta il panino che aveva appena cominciato a mangiare nel pezzo di carta oleata e se lo infilò nella tasca della giacca. Nel frattempo non le staccò gli occhi di dosso, studiando attentamente i suoi abiti in modo da non perderla di vista nella folla, e individuando subito il lungo cappotto rosso, il cappello nero e la borsetta intonata in un mare di colori, trame e stoffe in movimento.

La donna si diresse verso ovest come la mattina precedente, girò nella Quinta Strada e salì immediatamente su un taxi.

Frank attese sul marciapiede per qualche minuto, poi la imitò fermando un vecchio macinino giallo che ansimò leggermente nel ripartire.

«Vede quel taxi laggiù, quello accanto alla limousine?» disse Frank. «Lo segua.»

Il tassista si voltò a guardarlo: era una ragazza dai capelli rossi e gli occhi verde chiaro. «Sta scherzando?»

«No,» rispose Frank.

Lei sorrise allegramente. «Cos'è? Un agente segreto o qualcosa del genere?» chiese prendendolo in giro.

«Lo segua e basta,» ribatté Frank.

«Va bene, d'accordo,» disse la ragazza. «È proprio come nei film.»

Frank si sporse verso il sedile anteriore per tenere d'occhio la signora Phillips. Il taxi della donna raggiunse la Cinquantanovesima Strada e svoltò a destra, verso il limite occidentale di Central Park, poi girò di nuovo a destra sulla Central Park Ovest e si diresse verso nord, all'inizio lentamente poi, a mano a mano che il traffico diminuiva, a velocità più elevata.

Alla Settantaduesima Strada il taxi svoltò a sinistra, si avvicinò al marciapiede davanti al cancello di ferro battuto del Dakota, un condominio di lusso, e si fermò.

«Accosta sul lato del parco,» ordinò in fretta Frank all'autista.

La ragazza fece come le era stato detto, poi si voltò a guardarlo. «Ci sono,» disse. «Sua moglie la tradisce.»

Frank le lanciò un'occhiata gelida, pagò e scese.

Al di là del traffico della Central Park Ovest scorse subito la signora Phillips in piedi accanto al finestrino posteriore del taxi. La donna estrasse parecchie banconote dalla borsetta nera, pagò il guidatore, poi si volse verso l'ingresso dell'edificio. Per un momento si guardò intorno come se stesse cercando qualcuno, poi si avvicinò velocemente alla piccola guardiola di bronzo e disse qualcosa all'uomo in uniforme, che rimase al suo posto all'interno. L'uomo annuì educatamente, prese il telefono e fece una rapida chiamata al servizio di sicurezza del palazzo, mentre la signora Phillips aspettava lì accanto.

Frank estrasse subito il taccuino e scrisse in fretta e furia quello che aveva visto negli ultimi minuti. Quando ebbe finito, la signora Phillips aveva già varcato la grande arcata che segnava l'ingresso ed era scomparsa all'interno dell'edificio.

Frank guardò l'orologio e annotò l'ora: le dodici e quarantacinque. Poi si infilò in tasca il taccuino, attraversò la strada e raggiunse il Dakota.

Il portiere, che indossava un pesante cappotto blu scuro con lucenti bottoni d'ottone, era un uomo di mezza età. Frank gli fece educatamente un

cenno col capo mentre si avvicinava alla guardiola.

«Cosa posso fare per lei, signore?» chiese il portiere.

Frank sorrise in silenzio e gli porse la sua tessera.

L'uomo gliela restituì immediatamente. «Se non parlo con gli sbirri, quelli cominciano a fare multe ai furgoni delle consegne e a rompere le scatole. Ma tu non sei uno sbirro, e quindi non sono obbligato a parlare con te.»

Frank scosse il capo. «È vero, non sei obbligato,» ammise. Tirò fuori uno dei biglietti da cento dollari nuovi di zecca del signor Phillips e glielo fece scivolare in mano. «Ma potresti anche volerlo fare.»

L'uomo si infilò in tasca la banconota senza nemmeno guardarla. «Di che cosa stiamo parlando?»

«Di un biglietto da cento.»

Il portiere sembrò compiaciuto. «Basta che non interferisca col mio lavoro.»

«Non succederà.»

«Allora spara.»

«Quella donna, quella che è appena entrata.»

«La signorina Driscoll,» disse il portiere.

«Driscoll?»

«Sì, la signorina Driscoll.» ripeté lui un po' spazientito. «Che cosa vuoi sapere?»

«Viene qui spesso?»

«Più o meno una volta al mese, forse due.»

«Chi va a trovare?»

Il portiere ebbe qualche esitazione.

Frank si affrettò a pungolarlo. «Senti,» disse con fermezza. «Hai in tasca una banconota da cento dollari, non avrai intenzione di mollare alla prima domanda.»

L'uomo sporse leggermente il mento. «No,» disse. «Viene a vedere il signor Devine.»

«Qual è il nome completo?»

«Preston Devine. Con una erre in mezzo. Preston R. Devine.»

«E lui vive qui?»

«Esatto.»

«In quale appartamento?»

«Quattro-C.»

«Che aspetto ha?»

«Basso, un po' tarchiato, ma compra un genere di vestiti che gli copre bene la pancia, mi capisci?»

«È calvo?»

«Lo sarà presto.»

«Capelli grigi?»

«Sì, è brizzolato.»

«Che cosa sai di lui?»

Il portiere si strinse nelle spalle. «Ha un sacco di soldi. Ma tutti al Dakota hanno un sacco di soldi.»

«E i soldi di Devine da dove vengono?»

«Dai suoi affari, credo.»

«Che genere di affari?»

«Vuoi dire che lavoro fa?»

«Esatto.»

«Non lo so con certezza,» rispose il portiere. «Importazioni, credo.»

«Che cosa importa?»

L'uomo rise tra sé. «Probabilmente televisori giapponesi, o roba del genere.»

«Lo sai o non lo sai?»

Guardò Frank con aria beffarda. «Non sono certo il genere di persona con cui lui discute di queste stronzate, capisci cosa intendo?»

Frank annuì. «Conosci il nome della sua azienda?»

«Allied...» Si sforzò di ricordare. «Global-East,» disse rapidamente appena ci riuscì. «Allied Global-East. Mi pare che sia da qualche parte nella Quarantasettesima Strada.»

«Quarantasettesima Strada Ovest?»

«Esatto.»

«Nel quartiere dei diamanti,» aggiunse Frank.

Il portiere scrollò le spalle. «Forse importa quelli.»

«È sposato?»

«Sì. Ha due figli, credo. Ma sono tutti e due all'università. Non li vediamo mai. Non vediamo molto nemmeno la moglie. Vive a Londra.»

«Londra?»

«Sì, Londra,» disse il portiere. Sorrise. «Questa gente fa le cose a modo suo. Il mondo intero è il loro campo giochi, potremmo dire, la loro... come si dice... la loro ostrica, capisci?»

Frank annuì asciutto. «Quando la signorina Driscoll viene qui, va sempre a trovare Devine?»

«Sì.»

«È sempre da sola?»

«Non l'ho mai vista con qualcuno.»

«Viene sempre in taxi?»

«Sì.»

«Ha mai niente con sé, un pacchetto, o qualcosa del genere?»

«No, solo una borsetta, come di solito portano le donne, sai. Roba così.»

«Escono mai?»

«Intendi qui fuori, per strada?»

«Sì.»

Il portiere scosse il capo.

«Quindi si vedono nell'appartamento del signor Devine, e rimangono lì tutto il tempo?»

«Esatto, se ne stanno là dentro.»

«Li hai mai visti insieme?»

Il portiere cambiò leggermente espressione come se stesse pensando a qualcosa. «No,» disse. «E puoi immaginare che cosa significa, vero?»

«Immaginare cosa?»

Il portiere rise. «Be', andiamo, amico. Ci sono tutti gli elementi tipici.»

«Di cosa?»

«Di una relazione,» rispose in tono confidenziale. «Lui è sposato, lontano dalla moglie per mesi di fila. Ti deve venire un bel prurito in tutto quel tempo.»

Frank annuì.

Il portiere guardò Frank con aria interrogativa. «È sposata anche lei, vero?»

Frank non rispose.

«Il marito ha dei sospetti, così, zac!, assume un investigatore privato per controllare la situazione.»

Frank rimase in silenzio.

Il portiere sorrise con aria scaltra. «Ci ho preso in pieno, vero?»

Frank estrasse uno dei suoi biglietti da visita. «Se vieni a sapere qualcosa, vorrei saperlo anch'io.»

Il portiere scosse il capo. «Il nostro accordo finisce quando te ne vai. Cento dollari non bastano per un contratto a vita.»

Frank sorrise. «La sorgente non è ancora asciutta,» ribatté in tono tagliente.

«Allora la prossima volta che ci incontriamo,» disse l'uomo, «caleremo

di nuovo il secchio.»

«Senza dubbio,» confermò Frank. Sulla tua piccola testa lucida, pensò.

Due ore dopo la signora Phillips uscì dal Dakota, si mise sulla spalla la borsetta nera, attraversò la strada ed entrò in Central Park dirigendosi verso est. Dalla sua postazione sul marciapiede opposto Frank la vide procedere senza esitazioni, come se sapesse esattamente dove era diretta. Estrasse il taccuino, annotò l'ora, e poi la seguì a distanza.

La donna camminava lentamente, guardando diritto davanti a sé, le spalle un po' curve, ma la testa eretta. I capelli splendevano luminosi nel sole pomeridiano, e Frank capì che se fosse stato un semplice passante non avrebbe notato assolutamente nulla di strano in lei.

Quella zona di Central Park, nota come Strawberry Fields, era un piccolo giardino dedicato alla memoria di John Lennon. Quasi al centro correva un sentiero con una pavimentazione a mosaico che portava scritta la parola IMAGINE. Per un po' la signora Phillips rimase sul bordo, gli occhi che fissavano la scritta con una strana intensità, poi finalmente proseguì, imboccando quel lungo tortuoso sentiero che conduceva ancora più dentro il parco.

Giunta all'ampio marciapiede circolare che gira intorno a Central Park, svoltò a sinistra, camminando lentamente e lanciando occhiate di qua e di là, come fosse una semplice turista. Non si voltava mai indietro, e Frank pensò che poteva tenersi un po' più vicino senza bruciare la sua copertura. Sembrava che la donna non avesse mai pensato, anzi, non avesse mai nemmeno preso in considerazione l'idea che qualcuno potesse seguirla e prendere nota dei suoi movimenti in un piccolo taccuino verde, che poi sarebbe stato usato per fare rapporto al marito. A distanza era difficile sapere da dove venisse questa sicurezza. Forse era ingenuità, o arroganza, o un misto delle due cose. Oppure poteva semplicemente darsi che non le importasse, o che, per qualche strana ragione, volesse essere vista, colta sul fatto, punita.

Quando fu vicina al confine orientale del parco, si diresse verso nord, girando attorno allo stagno fino a raggiungere la grande statua di Alice nel Paese delle Meraviglie, che era circondata da una panchina circolare in cemento. Attorno al monumento c'era un gran numero di persone, soprattutto donne con bambini, e la panchina era coperta dalle mille cose che avevano portato con sé. La signora Phillips per un po' rimase ferma in mezzo a loro, voltandosi lentamente a sinistra e a destra come se cercasse il

posto migliore per sedersi. Poi, improvvisamente, si avvicinò al lato destro della statua e si sedette tra una folla di altre donne.

Frank rimase sulla riva dello stagno, voltandole la schiena, gli occhi che fissavano lontano la superficie scintillante dell'acqua. Di tanto in tanto si girava a guardarla, ma solo per un attimo, appena in tempo per scorgere i suoi capelli biondi che splendevano nel luminoso sole pomeridiano.

La signora Phillips restò seduta a lungo, immobile e bene eretta, fissando i bambini davanti a sé. Poi si alzò, e Frank rivolse subito lo sguardo altrove, spostandosi contemporaneamente verso il lato opposto dello stagno. Da laggiù la vide con chiarezza dirigersi di nuovo verso est, seguendo un sentiero tortuoso che alla fine portava fuori dal parco.

Quando la signora Phillips raggiunse i confini di Central Park, Frank era sempre parecchi metri dietro di lei. La donna si fermò al semaforo, poi, al verde, proseguì attraversando con noncuranza le ampie corsie della Quinta Strada. Fu solo allora che, mentre la osservava dall'altro lato della strada, seminascosto dal muro di pietra che delimitava il parco, qualcosa lo colpì, qualcosa che mancava. Avanzò piano per qualche metro, continuando a fissarla attentamente mentre lei si dirigeva verso sud, poi girava rapida sulla Sessantaquattresima e percorreva la breve distanza che la separava da casa. Quando attraversò il cancelletto di ferro battuto e scomparve dentro l'edificio, era solo un puntino rosso, ma un puntino rosso da cui era scomparso qualcosa.

Frank distolse lo sguardo dalla strada, e si voltò dalla parte opposta per studiare il parco. Nella sua mente riesaminò tutto quello che aveva visto, concentrandosi sul particolare mancante. Riconsiderò i movimenti della donna, la rivide uscire di casa al mattino, fare il giro in taxi, pagare l'autista.

Si fermò.

Pagare l'autista.

Aveva preso i soldi da una borsetta nera che le pendeva dalla spalla. Quando qualche ora dopo era uscita dal Dakota e si era diretta nel parco, aveva ancora la stessa borsetta. Ce l'aveva quando si era fermata sul mosaico a stella, e mentre percorreva il sentiero circolare. Ce l'aveva quando si era seduta in mezzo alla folla di genitori e di bambini sotto la statua, in mezzo a tutte le panoplie dell'infanzia, borse, passeggini, zainetti... borsette.

Allora capì di colpo dove l'aveva lasciata, astutamente, come una lettera nascosta tra altre lettere.

Ritornò alla statua, camminando in fretta, ma senza dare nell'occhio. Si sedette sulla panchina di cemento e lasciò vagare lo sguardo lì attorno, frugando in quella confusione di oggetti alla ricerca della borsetta nera che lei certo aveva ancora con sé quando si era seduta a guardare i bambini. Guardò e riguardò inutilmente mille volte, gli occhi che giravano attorno al bordo ruvido e grigio della panchina di cemento come due palline scure intorno alla ruota della fortuna.

## 8

Il signor Phillips si sedette di fronte a Frank, dall'altra parte della scrivania, e nel frattempo lanciò un'occhiata al suo orologio. «Non sono in anticipo, vero?»

Frank scosse il capo.

«Sono un po' ossessionato dagli orari,» spiegò Phillips. «Non mi piace essere né in anticipo né in ritardo. Esagero un po', devo ammetterlo.»

Frank rimase in silenzio.

Phillips sospirò profondamente e intrecciò con compostezza le mani sulla lucida valigetta di pelle che si era appoggiato sulle ginocchia. «Allora, che cosa ha scoperto?»

«Ho saputo alcune cose,» rispose Frank. «E forse lei può aiutarmi a collegarle.»

«Bene,» disse con impazienza Phillips. «Mi piacerebbe pensare che in un certo senso stiamo lavorando assieme. Quello che mi dirà potrebbe far scattare una molla dentro di me rivelando qualcosa di utile a entrambi.»

Frank annuì. «D'accordo,» disse. Estrasse il suo taccuino e cercò la pagina giusta. «Questo è quanto ho scoperto finora.»

Phillips si chinò leggermente in avanti e attese. «Bene, molto bene. Tutto può essere di aiuto.»

«Ho pedinato sua moglie in questi ultimi due giorni,» iniziò Frank. «Lunedì mattina è uscita di casa alle nove e quindici ed è andata a piedi all'Hotel Pierre. È salita al secondo piano e ha partecipato a una riunione di un gruppo chiamato Amici della foresta pluviale.»

«Sì, li conosco,» disse immediatamente Phillips. «È uno dei progetti preferiti di Virginia.» Scrollò le spalle. «Dovrebbe essere una cosa abbastanza innocua.»

Frank annuì asciutto e continuò. «Ha lasciato la riunione alle dodici e quindici, è andata a piedi fino all'angolo tra la Quarantanovesima Strada e

la Quinta, e ha preso un taxi che l'ha portata nel Village, al 124 della Dodicesima Strada Ovest.»

Phillips si chinò leggermente in avanti. «Che cosa c'è a quell'indirizzo?»

«C'è un palazzo con la facciata di arenaria,» rispose Frank. «Il nome sulla porta è Kevin A. Powers.»

Phillips fissò Frank con aria stupita. «Powers?»

«Lo conosce?»

«No.»

«Ci pensi con calma. Non lo ha mai sentito nominare?»

Phillips rifletté ancora un momento, poi scosse il capo con decisione. «No, assolutamente.»

«Magari a proposito di qualche opera di beneficenza?»

«Il nome non mi è per niente familiare,» ribatté Phillips con sicurezza. «Non l'ho mai sentito prima. Chi è?»

«È un medico,» rispose Frank. «Un ginecologo.»

«Un ginecologo?» chiese Phillips sorpreso. «Forse si tratta di questo. Forse Virginia è malata e non vuole che io lo sappia.»

«Può darsi,» disse Frank. «Ma si dà il caso che sua moglie non sia andata nello studio del medico, ma a casa.»

Phillips non sembrò inutilmente allarmato. «Poteva trattarsi di un consulto privato, è possibile.»

«Sì, è vero,» ammise Frank.

«Per cui, forse, il problema riguarda la salute di Virginia.»

«Non è così semplice,» disse con cautela Frank.

Phillips lo fissò con freddezza. «Vada avanti.»

Frank si appoggiò allo schienale. «Signor Phillips, ha mai pensato che sua moglie potrebbe essere infelice?»

«Infelice?»

«Sì.»

«Intende insieme a me?»

Frank sospirò profondamente, cercando di scegliere le parole con cura. «Be', sa come vanno le cose. C'è sempre la possibilità che la signora Phillips abbia fatto semplicemente quello che fa un sacco di gente.»

Gli occhi di Phillips si fecero seri. «Una relazione,» disse in tono pratico. «È a quello che allude?»

«È sempre possibile.»

«Con questo, questo... Powers?»

«Be', forse non è Powers,» rispose Frank. «Ha fatto visita anche a un al-

tro uomo.»

Phillips rimase in silenzio, il volto perfettamente immobile.

Frank tornò al suo taccuino. «Oggi è uscita alle dodici e venticinque,» iniziò. «È andata a piedi a Central Park.» Nella sua mente la rivedeva, una figura alta e sottile nel lungo cappotto rosso, gli splendenti capelli biondo platino illuminati dal sole, la borsetta nera appesa alla spalla sinistra. «Poi ha preso un taxi ed è andata al Dakota,» proseguì. «Ho parlato con il portiere. Mi ha raccontato che la signora Phillips va a trovare un tizio che abita lì più o meno ogni quindici giorni.»

«Come si chiama?»

«Preston R. Devine,» rispose Frank. «Ne ha mai sentito parlare?»

«No.»

«È sicuro?»

«Non l'ho mai sentito nominare,» ribatté il signor Phillips. «Sarebbe quello l'uomo che frequenta, secondo lei?»

«So che lo vede,» disse Frank. «Ma non so il perché.»

«Crede che abbiano una relazione?»

Frank si agitò sulla sedia, a disagio, chiuse il taccuino e lo lasciò cadere sul ripiano della scrivania. «È sempre possibile,» dichiarò.

«Virginia?» chiese il signor Phillips incredulo.

Frank si strinse nelle spalle. «Succede continuamente.» Dette un'occhiata al taccuino. «La signora Phillips usa il suo nome da sposata?»

«Sì, naturalmente,» rispose Phillips.

«Virginia Phillips?»

«Sì, certo,» confermò immediatamente Phillips. «Perché?»

«Qual è il suo nome da ragazza?»

«Harris.»

Frank annuì.

Phillips lo scrutò attentamente. «Perché me lo chiede?»

«Al Dakota, quando va a trovare questo signor Devine, usa un altro nome.»

La bocca di Philips si aprì senza proferire parola.

«Driscoll,» aggiunse Frank. «Signorina Driscoll.»

Phillips continuò a fissarlo, stupefatto. «Driscoll?»

«Già,» disse Frank. «E dopo che ha lasciato il Dakota, è andata nel parco e credo che abbia effettuato una specie di consegna.»

Gli occhi di Phillips si spalancarono. «Di cosa sta parlando?»

«Sua moglie aveva con sé una borsetta quando è arrivata nel parco,»

spiegò Frank, «e l'ha lasciata là. Io ho continuato a pedinarla e quindi non so chi l'ha raccolta.»

«È sicuro che si tratti di una... di una specie di consegna?»

«No,» ammise Frank. «È solo una possibilità.»

Gli occhi di Phillips apparivano sconcertati, poi si indurirono. «Voglio che scopra tutto quello che può sul conto di quell'uomo, di quel Preston R. Devine,» disse con veemenza. «E anche di quel dottore.»

Frank annuì.

«Non mi importa quanto mi costerà,» aggiunse Phillips. Poi si alzò in piedi. «Nessuno mi tradisce, signor Clemons,» dichiarò in tono minaccioso. «Nessuno.» Sembrò riflettere un attimo su qualcosa, e poi agire. «Domani mattina Virginia e io andremo fuori città,» disse, «così lei potrà mettersi al lavoro sul dottore e sull'altro uomo.»

Frank annuì di nuovo.

Phillips lo guardò. «Credo di doverle mostrare questo,» aggiunse con riluttanza infilandosi una mano in tasca e tirando fuori un foglietto di carta. «Era nel suo cappotto,» spiegò. «L'ho trovato ieri.»

Frank prese il foglietto e lo guardò. Era la ricevuta di un'agenzia di pegni sull'angolo tra l'Ottava e la Quarantaseiesima, a pochi passi dal suo ufficio.

«Sembra che stia impegnando qualcosa,» disse Phillips. «Probabilmente i suoi gioielli.»

Frank si infilò la ricevuta nella tasca della giacca. «Vedrò di cosa si tratta.»

Phillips annuì. «D'accordo,» concluse asciutto. «Grazie.»

Frank lo accompagnò alla porta, l'aprì e attese che uscisse nel corridoio. Phillips per un momento fronteggiò il brutto muro di mattoni, poi improvvisamente si voltò a guardare Frank. «Pensa che abbia una relazione?» chiese in tono pressante.

«Non lo so.»

«Be', se è così,» chiese Phillips, «perché mai impegna i suoi gioielli e fa consegne in Central Park?»

Frank scosse il capo. «È quello che dovrò scoprire,» rispose.

Quando entrò, l'uomo dietro la grata lo guardò con sospetto.

Frank si avvicinò al banco e vi posò la lampada che gli aveva dato Karen.

L'attenzione dell'uomo si spostò sulla lampada. La sua mano accarezzò gentilmente il lungo collo sottile. «È un bel pezzo,» disse. «Non voglio

imbrogliarla.» Guardò Frank e si strinse nelle spalle. «Ma non ho molte richieste per cose così carine.»

«Quanto vale?» chiese Frank.

«Preferisco dirle la verità: in un negozio di antiquariato prenderebbe di più,» rispose l'uomo. «Nell'East Side possono venderla. Ma qui, sull'Ottava Strada, la gente vuole chitarre, coltelli, portaceneri di Atlantic City. Questo genere di cose, così belle, non sanno nemmeno distinguerle dal resto.» Rise tra sé. «Per la gente che viene qui una lampada è qualcosa che si usa per vedere i conti da pagare. Capisce cosa intendo. Non significa nulla, a parte luce.» Toccò di nuovo la lampada, carezzando i vetri colorati del paralume. «Questa invece è più che altro un oggetto d'arte, capisce cosa dico? È meglio che vada nell'East Side.»

«Non voglio andare nell'East Side,» rispose Frank. «Quanto vale secondo lei?»

L'uomo guardò di nuovo la lampada, poi si strinse nelle spalle. «Potrei fare duecento dollari.»

«D'accordo,» accettò immediatamente Frank. «Ma non voglio soldi.»

L'uomo si tirò leggermente indietro. «Che significa?» chiese in tono minaccioso. «Ho telecamere in tutto il negozio. È inutile che ci provi.»

«Mi serve una macchina fotografica,» spiegò Frank. «Quella che avevo si è rotta e ne ho bisogno una nuova. Pensavo a uno scambio. Con la lampada.»

L'uomo lo guardò incredulo. «Vuole che le dia una macchina fotografica in cambio di questa lampada?»

«Esatto,» rispose Frank. «Mi serve per il mio lavoro.» Tirò fuori un biglietto da visita e lo diede all'uomo.

L'uomo lo lesse, poi sorrise. «Sa, mi sembrava di averla vista in giro. Lei a volte mangia nel locale all'angolo, quel posto con quel buffo nome.»

«La Femme Gatée.»

«Sì, proprio quello,» disse l'uomo. «I dolcetti al granoturco sono sempre del giorno prima.»

Frank sorrise. «Mi può aiutare per la macchina fotografica?»

«Le darò un credito di duecentocinquanta dollari. Le sembra una valutazione giusta?»

«Credo di sì.»

«Sono un uomo onesto, è la pura verità,» dichiarò lui. «Un sacco di gente che gestisce agenzie di pegno è feccia.» Scosse il capo. «Ma io no.» Gli tese la mano. «Lazio Pipkin, piacere di conoscerla.»

«Frank Clemons,» rispose Frank stringendola.

Pipkin sorrise. «Un tempo c'era un altro investigatore privato qui vicino,» disse. «Ma mi riferisco a tanti anni fa. Prima della guerra. Si chiamava Sanders, o Sanderson, qualcosa del genere, cominciava con la esse.»

Frank annuì.

«Un ragazzone,» aggiunse Pipkin. «Mani grosse. Credo che rompesse anche un po' di ossa per gli strozzini.» Scosse il capo. «Ho sempre pensato che la gente se la facesse sotto appena lo vedeva. Probabilmente pagavano senza fiatare.» Rise tra sé, poi gli indicò un altro banco.

Frank impiegò qualche minuto a scegliere, poi trovò una macchina fotografica più o meno dello stesso valore della lampada.

«Un'ultima cosa,» disse Frank prima di andarsene. Estrasse la foto della signora Phillips dalla tasca della giacca. «Ha mai visto questa donna?»

Pipkin lanciò un'occhiata alla foto. «Sì,» rispose restituendola a Frank. «Ha impegnato qui alcune cose negli ultimi mesi.»

«Che genere di cose?»

«Gioielli. Bella roba per di più.»

«Ne ha mai riscattato nessuna?»

«No.»

«Era sola?»

«Sì, viene sempre da sola,» rispose Pipkin.

«Quando è venuta l'ultima volta?»

Gli occhi di Pipkin si alzarono a fissare il soffitto. «Circa due settimane fa, più o meno.»

«Ha segnato le date?»

«Sì, certo,» disse Pipkin. Scomparve in un piccolo ufficio, poi tornò. «Ecco qui le ricevute. Sopra c'è la data.» Le porse a Frank. «Vede?»

Frank guardò, estrasse il taccuino e cominciò ad annotare tutti i dati riportati sulla ricevuta: gli oggetti, un orologio e due braccialetti d'oro, la data in cui li aveva impegnati, 30 marzo, e il nome che aveva usato, Elizabeth Lancaster.

«È bella roba,» spiegò Pipkin. «Ma sono gioielli, sono più facili da vendere. Non come una lampada. Quelli al peggio puoi sempre fonderli.»

Frank sorrise in silenzio e continuò a scrivere.

«Qui nel West Side ci capitano più ricconi di quello che si pensa. Non hanno agenzie di pegno nell'East Side.»

Frank finì di scrivere le informazioni sul taccuino, che infilò di nuovo in tasca. «Quella è stata l'ultima volta che l'ha vista?»

«Sì.»

«Le ha mai detto perché stava impegnando i suoi gioielli?»

«No,» rispose Pipkin. «Ma quelli che vengono da fuori il West Side non ti raccontano mai questo genere di cose.» Si strinse nelle spalle. «Gli altri invece non hanno bisogno di dirtelo. È il crack, o l'affitto, o qualcosa del genere.»

«Ha detto niente di particolare?»

Pipkin ci pensò su un momento. «Con me aveva un'aria davvero fredda, da donna d'affari. Voleva soltanto impegnare la sua roba e andarsene. Ma sa com'è, quando uno è nel commercio parla sempre un po' coi clienti, così ho attaccato a chiacchierare. Niente di serio, solo discorsi da bottega, capito?»

Frank annuì.

«In ogni modo le ho detto, dunque: 'Non mi sembra che abbia mai impegnato qualcosa qui,' e lei ha drizzato di colpo la testa e i suoi occhi mi hanno quasi fulminato, sembrava che volesse incenerirmi, e con una voce durissima ha detto: 'Ci sono un sacco di cose che non avevo mai fatto prima.' Poi ha afferrato i soldi ed è sparita in un batter d'occhio.»

Frank estrasse il taccuino e scrisse la risposta, tagliente, fredda, concisa, le uniche parole che avesse mai sentito pronunciare dalla bocca, tirata e silenziosa, della signora Phillips.

## 9

La Femme Gatée era a pochi isolati di distanza, così, dopo essere stato all'agenzia di pegni, Frank decise di passarvi per una cena veloce. L'uomo dietro il bancone lo salutò come faceva con tutti i clienti abituali, poi annotò la sua solita ordinazione: un panino con prosciutto e formaggio.

«Glielo porto subito,» disse.

Frank annuì, prese una Coca-Cola nel refrigeratore dall'altra parte del banco e si diresse a un tavolo in fondo.

Erano quasi le sette di sera e il locale era deserto, a parte una coppia seduta a bere caffè vicino a lui. Mentre aspettava il suo panino, Frank li osservò litigare sottovoce tra di loro.

«Non puoi chiedere l'elemosina in quel modo,» disse l'uomo con enfasi. «Fai veramente schifo, cazzo.»

La donna abbassò gli occhi. «Non so come fare, Eddie.» Indossava una camicetta sudicia, e una vecchia maglia blu le penzolava dalle spalle rat-

trappite.

«Cristo,» le sibilò in faccia lui. «Hai l'aria di una che si sente una nullità, come se ti avessero già detto di no. Non funziona così. Devi andargli dietro, Frannie. Devi costringerli a *guardarti*, altrimenti tirano dritto.» Scosse la testa disperato. «Non ti vedono neanche. Non spaventi nessuno, e loro ti passano accanto come se tu fossi invisibile, come se tu non esistessi nemmeno.»

La donna alzò gli occhi a guardarlo, la faccia avvilita, ma attenta alle sue istruzioni. Mentre ascoltava, senza accorgersene, giocherellava nervosamente col tovagliolo.

«Devi guardarli negli occhi,» spiegò l'uomo. «Non puoi andare subito via così, come non importasse, altrimenti non ti daranno mai nulla.»

La donna annuì mitemente. «D'accordo, Eddie. La prossima volta farò meglio, vedrai.»

«Non abbiamo molto tempo, Frannie,» ribatté l'uomo in tono rabbioso. «Se non capisci, stasera ti mollo lì da sola.»

«Ho capito,» disse con decisione la donna. Sollevò il capo. «Ho capito tutto, te lo giuro.»

L'uomo annuì, poco convinto. «Bene, è meglio per te. Perché se non torni con qualcosa, andremo in quel cazzo di parco stanotte, ma io non rimarrò lì con te. Sarai fottutamente sola, capito?»

«Sì.»

«Ci vogliono quindici sacchi al Mayfair,» aggiunse l'uomo. «Quindici fottuti sacchi, e tu devi trovarli.» Scosse il capo. «Devi farcela, Frannie. A me nessuno si avvicinerà tanto così.» Si avvicinò la mano al volto. «Per via di queste macchie.»

«Migliorerò, Eddie,» gli assicurò la donna. «Ho capito bene quello che hai detto. Bisogna andare davanti a loro, e guardarli in faccia.»

«E parlare di bambini,» le ricordò l'uomo, poi cominciò a tossire nascondendosi la bocca col pugno, una tosse dura e asciutta che riuscì a vincere solo dopo un po'. Alla fine rimase mezzo intontito, sembrava che avesse dimenticato perfino dove era.

«Li guarderò diritto in faccia, Eddie,» ripeté la donna.

Le sue parole sembrarono riportarlo alla realtà. «Sì, sì,» mormorò debolmente.

«E anche i bambini,» disse la donna come se cercasse di persuaderlo dolcemente a tornare di nuovo sulla terra. «Non dimenticherò di accennare ai bambini.»

«Giusto, i bambini,» ripeté l'uomo. Inspirò aria con un lungo, fievole respiro. «Puoi inventarti che sono in un albergo, o qualcosa del genere, capisci cosa intendo?»

«D'accordo, Eddie.»

L'uomo fece un cenno col capo verso il caffè che lei aveva davanti. «Bene, ora finiscilo. Dobbiamo cominciare.»

Dopo un istante arrivò il panino a Frank, che lo mangiò senza piacere, mentre l'uomo e la donna si fissavano muti e poi finalmente si alzarono in piedi a fatica e uscirono in strada. Frank rimase l'unico cliente del locale, e cominciò a voltarsi spesso verso la finestra, fissando il buio edificio in costruzione che torreggiava sulla zona. Nel giro di pochi mesi sarebbe stato finito, e i nuovi residenti avrebbero iniziato ad avere il sopravvento, con le loro richieste di ristoranti, club, boutique. Non sapeva che cosa sarebbe scomparso una volta che il palazzo fosse stato completato, ma era certo che qualcosa sarebbe andato perduto, una vita di strada ricca, più concreta, e musica a tutto volume, e qualcos'altro ancora più importante, che lui però non poteva toccare con mano.

Finì il suo panino e si avviò giù per la Quarantanovesima diretto al suo ufficio. A un certo punto davanti a sé scorse una piccola figura curva che avanzava barcollando, ma il buio le nascose il volto finché non gli fu vicina nella luce grigiastra dell'unico lampione che ancora risplendeva tra le vie. Era la donna che aveva visto al ristorante appena pochi minuti prima, puntava su di lui con grande decisione, fissandolo negli occhi.

«I miei bambini,» disse appena lo ebbe accanto, la mano tesa. «Devo aiutare i miei bambini. Sono in quell'albergo, devo tirarli fuori.»

Frank rimase in silenzio. Non troppo lontano c'era l'uomo, appoggiato a un muro, la testa china sul pugno mentre tossiva rauco.

«Succedono brutte cose ai bambini in quegli alberghi,» disse la donna.

Frank si infilò la mano in tasca per prendere qualche spicciolo e tirò fuori due quarti di dollaro. Mentre glieli metteva in mano, pensò di nuovo all'edificio in costruzione, e capì istantaneamente che cosa sarebbe andato perduto quando fosse stato completato: la possibilità di vedere, ogni giorno, a ogni ora, quanto rimaneva ancora da fare.

Davanti al suo ufficio era parcheggiata una limousine nera, e quando Frank si avvicinò, ne scese una donna.

«Ciao, Frank,» disse.

Era Karen, il suo vecchio amore, e di colpo, guardandola, si sentì inva-

dere da una strana rabbia. Non era rivolta contro di lei, lo capì immediatamente, ma contro quello che era successo tra di loro, contro il deserto che aveva lasciato dietro di sé, e mentre la osservava, mentre si imprimeva nella memoria la sua figura slanciata, la pelle liscia, le luci che sembravano splenderle nei capelli, Frank seppe con un'improvvisa struggente sensazione di vuoto quanto gli mancava la vecchia passione che un tempo aveva provato per lei, e come era diventata arida la sua vita senza di essa.

«Immagino che tu sia sorpreso di vedermi,» disse Karen.

Frank annuì. «Come stai?»

«Bene,» rispose lei. Lanciò un'occhiata verso il suo ufficio. «Posso entrare?»

«Certo.» Le fece strada giù per le scale, nel corridoio e poi dentro il suo ufficio.

«Siediti,» le disse dopo avere acceso la luce.

Karen guardò la sua scrivania. «Dov'è la lampada?»

Frank vi posò la macchina fotografica che aveva a tracolla. «L'hanno portata via,» spiegò. «È stata l'unica cosa che hanno preso.»

«Mi dispiace,» disse Karen.

Frank sorrise in silenzio. «Be', questo depone a favore della lampada, ti pare?»

Karen sorrise leggermente. «Mi fa piacere rivederti, Frank,» dichiarò in tono affettuoso.

Frank si strinse nelle spalle. «Che cosa posso fare per te, Karen?» chiese sedendosi dietro la sua scrivania.

Lei sembrò leggermente offesa dal suo tono. «Devi essere per forza così professionale?»

«Ti sei sposata, vero?»

«E questo significa che non possiamo essere amici?

«Significa che io non posso.»

«Perché?»

«Perché io non posso pensare a te in quel modo.»

«Le cose cambiano, Frank,» replicò Karen. «Ma non vanno sempre distrutte.»

«Non ti ho scelta come amico,» ribatté Frank. «Come amico ho scelto un arabo di mezza età sovrappeso.»

Karen sorrise appena.

«E quando sono con lui,» aggiunse Frank, «non gli guardo mai le gambe, o il collo, o la bocca.»

Lo sguardo di Karen si allontanò immediatamente da lui. «Pensavo che quello lo avessimo già perso prima di lasciarci.»

«È vero, ma da allora è passato...»

Karen alzò la mano. «Per favore, Frank, non posso...»

«E che le cose stanno così, Karen,» dichiarò Frank. «E io non posso farci niente.»

Gli occhi di lei lo guardarono dolcemente. «C'è qualcosa in te... in noi... che mi mancherà sempre.»

«Anche a me,» disse Frank scrollando leggermente le spalle. «Ma che vuoi farci?»

Karen lo guardò freddamente. «Credo che tu sia diventato un po' più duro di un tempo, Frank.»

«Soltanto un po' più vecchio,» ribatté Frank spazientito. «Ho meno tempo da sprecare.»

Karen si raddrizzò leggermente. Sembrava un po' risentita, come se fosse stata rimproverata e la cosa non le fosse piaciuta. «È meglio che vada,» disse. Sorrise nervosamente alzandosi in piedi. «Non so bene perché sono venuta.»

Frank rimase seduto in silenzio.

Karen indugiò un momento sulla porta, gli occhi fissi su di lui. «In realtà lo so. Volevo semplicemente vedere come stavi.» Si guardò intorno nella stanza. «Vivi ancora qui?»

«Sì.»

«E dormi sul divano?»

Frank annuì.

Un sorrisino le aleggiò sulle labbra. «Allora immagino che non ci sia nessuna donna nella tua vita.»

Per un istante Frank pensò che lo stesse prendendo in giro, poi, quasi istantaneamente, ricordò la Puri Dai, e sentì una vampata di calore. Rivide le sue braccia alzate sotto la luce dura del parlatorio della prigione, rivide le sue gambe balzare verso il soffito nudo, e capì che Farouk aveva perfettamente ragione, era passato un sacco di tempo.

Si alzò in piedi di scatto. «Devo andare, Karen,» le disse. Poi le passò accanto in gran fretta, e varcò la porta senza nemmeno voltarsi a guardare il suo volto stupefatto.

## 10

Entrò nella stanza sottobraccio alla sorvegliante, come la sera precedente. Ma questa volta, quando lo vide, annuì in modo quasi impercettibile, poi si avvicinò al tavolo e gli si sedette di fronte.

Quando si chinò leggermente verso di lui, Frank sentì il suo corpo tendersi, e per un momento volle solo prenderla tra le braccia, rimanere seduto in silenzio fino a sentire il ritmo esatto dei bisogni di lei, e poi muoversi con decisione per soddisfarli.

«Ho parlato con Leo Tannenbaum,» disse finalmente. «Sai chi è?»

Lei lo fissò calma e scosse il capo.

«È l'agente che si occupa del tuo caso,» spiegò Frank. «Sono sicuro che quella notte ha parlato con te.»

Lei non rispose.

Frank sorrise in silenzio. «Non importa,» disse. «Abbiamo esaminato insieme le prove contro di te. Il sangue sulle maniche, sul rasoio, sotto le tue unghie, eccetera eccetera.»

Lei lo guardò in silenzio.

«Sono anche andato a vedere il posto dove è successo,» aggiunse Frank. «Ho visto dove è stato disteso il cadavere.» Si interruppe nella speranza che lei parlasse.

Ma la Puri Dai rimase in silenzio.

«Perché è stato disteso, vero?» chiese. «Non poteva essere caduto giù in quel modo.»

Lei si tirò leggermente indietro, gli occhi neri che lo fulminavano con furia improvvisa. «Perché lo fai?» chiese con veemenza, le parole che irrompevano violente dalla bocca. Allora sapeva parlare, dopo tutto. Perché proprio adesso, si domandò Frank, ma non osò chiederlo, temendo che si interrompesse di nuovo.

«Perché faccio cosa?»

«Perché indaghi su questo caso,» sbottò. «Perché non mi lasci in pace?»

Frank si strinse nelle spalle. «Perché,» balbettò. «Perché...»

«Devi smetterla,» dichiarò la Puri Dai.

Frank scosse il capo. «Non posso.»

«Devi,» insisté. Poi si chinò verso di lui. «Devi,» ripeté ancora in tono inflessibile.

«Ma io...»

Lei si alzò e iniziò a scrutarsi intorno.

Frank balzò in piedi. «Che cosa fai?»

La Puri Dai non si curò di rispondergli. «Guardia,» chiamò, «sono pron-

ta.»

Frank la guardò disperato. «Non andartene. Aspetta. Ho alcune cose da dirti.»

«Guardia,» chiamò di nuovo la Puri Dai, questa volta più forte.

«Perché fai così?» chiese Frank.

Lei si voltò a guardarlo. «Vattene,» proruppe con violenza mentre si dirigeva verso la porta dalla parte opposta della stanza.

«Ho scoperto un sacco di cose,» le gridò dietro Frank. «Un sacco di cose.» Si precipitò a elencarle in tutti i particolari. «So che Puri Dai non può assolutamente essere il tuo nome.»

Ma lei continuò a camminare verso la porta.

«Significa Donna Tribale.»

Allora lei si fermò e si voltò, liberando il braccio dalla stretta della sorvegliante.

Frank la guardò negli occhi. «La Donna Tribale non ha un nome,» disse.

Gli occhi della Puri Dai lanciavano fiamme mentre lo fissava furiosa.

Frank estrasse in fretta e furia il taccuino dalla tasca della giacca e cercò la pagina giusta. «Questo disegno l'ho fatto io. Mostra il corpo della donna.»

Lei non volle guardare lo schizzo.

«Ha le braccia tese,» continuò Frank. «Che cosa voleva afferrare?»

Per un attimo gli occhi della Puri Dai brillarono umidi, poi ritornarono asciutti.

«Che cosa voleva afferrare?» ripeté Frank quasi sarcasticamente.

La Puri Dai non rispose.

Frank le si avvicinò, tirò fuori dalla tasca della giacca la perlina e gliela mostrò. «Se non volevi vedermi, perché me l'hai mandata?»

Quando la scorse, gli occhi di lei si spalancarono.

«Perché me l'hai lasciata in ufficio?» chiese Frank.

Si voltò di scatto a guardarlo. «Io non ti ho mandato niente,» rispose in un sussurro rapido e risentito.

Frank tenne duro. «Be', qualcuno l'ha fatto,» dichiarò. «Non l'ho rubata.»

Lei lo fissò con fierezza. «Non era per te,» spiegò. «Era per l'altro.»

«L'altro?»

«Quello che è venuto a farsi leggere le carte.»

Le labbra di Frank si aprirono senza proferire parola.

«Quello grosso,» sibilò lei sottovoce, «quello che ha scelto il destino.»

«Farouk,» mormorò Frank, con un tuffo al cuore, come se avesse perso

qualcosa di prezioso che non avrebbe più potuto riavere. «Volevi lui?»

«Non io,» disse la donna. «Lei.»

«Chi?»

«Salomè.»

«La morta?»

La Puri Dai annuì, abbassando un po' gli occhi. «Salomè,» ripeté dolcemente. «Non sono stata io a mandarti a chiamare.»

Sollevò leggermente la mano destra. Era molto scura, e Frank si accorse che riusciva a stento a controllare l'impulso di prenderla nella sua. «Vattene,» gli ordinò indicando la porta dall'altra parte della stanza. «Vattene.»

Frank non si mosse. «Vuoi che ti porti qui Farouk?» chiese.

Lei scosse il capo.

«Che cosa era Farouk per la vittima?»

La Puri Dai continuò a fissarlo con determinazione. «Vattene,» ripeté.

Ma Frank rimase al suo posto. «Conosceva Farouk?» chiese con insistenza.

La Puri Dai si voltò di nuovo verso la porta e disse alla guardia che entrava: «Ho finito.»

La guardia aprì la porta e si fece da parte per farla passare.

Frank continuò ad avvicinarsi. «Che cosa voleva da Farouk?» chiese.

Silenzio.

«Aveva paura?» domandò Frank. Si sentiva sopraffare da una strana disperazione, sapeva che stava per perdere la fragile presa che ancora aveva sulla Puri Dai.

La raggiunse in fretta e le toccò la spalla. «Se lo porto qui, gli parlerai?» chiese.

La Puri Dai si fermò e si voltò ancora una volta verso di lui. «No,» rispose inflessibile. «Non parlerò né con lui, né con te.»

Si girò di nuovo verso la porta, ma Frank le sbarrò il passo. «Per favore, devi capire che io...»

Lei alzò la mano in un gesto di comando, facendolo tacere. «Non devi farlo,» ribatté.

Frank la guardò in silenzio. Sentiva sulle palpebre il respiro di lei.

«È meglio che se ne vada,» disse in tono severo la guardia.

Frank non sembrò sentirla. «Perché hai ballato?» chiese dolcemente, gli occhi fissi sulle spalle della Puri Dai. «L'ultima volta che sono venuto qui. Perché?»

La Puri Dai non rispose, si limitò a spingerlo con la mano, il palmo ri-

volto verso l'esterno, come se volesse allontanarlo dalla sua strada.

«L'hai fatto perché hai ancora qualche ragione per vivere, vero?» disse Frank. «Qual è? Qual è questa ragione?»

Gli occhi della donna si allontanarono da lui.

«Il rasoio,» aggiunse Frank. «Di chi è?»

La Puri Dai gli lanciò uno sguardo mortale.

Improvvisamente Frank sentì dentro di sé un vuoto gelido. «Un uomo,» disse. «Tu devi avere un uomo.»

Gli occhi di lei divennero due fessure.

Frank respirò profondamente, tremando quasi mentre parlava. «È tuo marito?»

Lei voltò la faccia.

«Il tuo amante?»

Silenzio.

«Stai cercando di proteggerlo?»

Gli occhi della Puri Dai lo fulminarono, scuri e fieri, accesi da una furia che sembrava più vecchia di lei. «No,» sibilò con una voce che pareva provenire dalle profondità di un odio eterno. «Lo giuro sulla tomba di mia madre.»

Erano quasi le due del mattino quando finalmente Farouk varcò la porta del piccolo locale dove si erano incontrati la prima volta.

Scorse Frank immediatamente, si avvicinò a lui con passo pesante e si sedette.

«Buonasera,» lo salutò tranquillo. Si voltò verso il vecchio che aveva preso il posto di Toby al bar. «Caffè turco,» ordinò.

Frank estrasse la perlina dalla tasca della giacca e gliela porse. «Ho scoperto che era per te,» disse in tono stanco.

Farouk guardò attentamente la perlina. «Per me?»

«Sì.»

Farouk prese la perlina dalla mano di Frank e la fece roteare lentamente. «L'ha mandata la Puri Dai?»

«No.»

«Ma è uguale alle altre,» ribatté Farouk. «A quelle della tenda.»

«Infatti,» spiegò Frank. «L'ha mandata l'altra donna.»

Gli occhi di Farouk si trasformarono lentamente in due fessure. «Quella che mi ha letto le carte?»

«Sì.»

«Chi te l'ha detto?»

«La Puri Dai.»

«Ti ha parlato?»

«Un po'.»

«E ti ha detto che è stata la cartomante a portare la perlina?»

Frank annuì.

Farouk si appoggiò allo schienale della sedia e studiò la faccia di Frank con più attenzione. «Mi deve avere visto uscire dal tuo ufficio. Deve avere pensato che vivevo lì.»

«È probabile.»

Gli occhi di Farouk continuarono a osservare intensamente Frank. «Allora era venuta da me,» disse piano. «Non da te.»

«Esatto.»

Arrivò il caffè turco e Farouk ne bevve un lungo sorso, poi appoggiò la tazza sul tavolo. «Be', finalmente la Puri Dai ha parlato.»

«Sì.»

«E che altro ha detto?»

«Non molto,» rispose Frank. «Ma almeno ha detto abbastanza da farci sapere da dove viene la perlina. La prima volta che l'ho vista non mi ha voluto dire una parola.» Scosse il capo, confuso. «L'unica cosa che ha fatto è stato danzare.»

Gli occhi di Farouk si illuminarono. «Ah, sì, si chiama il *baile jondo*, la danza profonda.»

«Che significa?»

«Non *significa* nulla. Si limita a esprimere.»

«Esprimere cosa?»

«Molte cose, suppongo,» disse Farouk con una smorfia ironica. «Parla delle passioni a cui non si può dare sfogo in altro modo, sensazioni primitive, violenza e tristezza e sensualità, tutte queste cose insieme.»

«Perché vengono fuori in una danza?»

«Perché se non vengono represse, diventano incontrollabili. Sono troppo pericolose: quando si dà loro libero corso, tutto cambia.» Farouk si accorse che Frank non lo capiva, così spiegò meglio il concetto. «Gli uomini desiderano essere rassicurati sul fatto che il domani sarà uguale all'oggi. Ma ci sono dei momenti in cui questa esigenza è messa in pericolo da altre cose. Cose che vengono dal sangue, dalla terra. Che sono come sono sempre state. È così che gli Immortali vivono in noi, attraverso le nostre passioni.»

«E questo che cosa ha a che vedere con la danza?»

«Ci permette di sbarazzarcene, in modo che possiamo essere lasciati al nostro duro lavoro,» spiegò Farouk con una improvvisa stupefacente stanchezza. «Ma ci permette anche di sapere che essi erano là, e che ci chiamano nel nostro dolore.» Bevve in silenzio un sorso dalla tazza, poi la posò e sorrise molto dolcemente. «Dopo la danza ha parlato, vero?»

«Lo ha fatto solo stasera, quando sono tornato da lei,» rispose Frank. «E ha detto pochissime parole.»

Farouk sorrise con aria scaltra. «Non sono famose per la loquacità, le Puri Dai.»

Frank si chinò verso Farouk. «Come mai sai così tante cose sugli zingari, Farouk?»

Sembrava che Farouk si aspettasse quella domanda da lungo tempo. «Moltissimi anni fa mio nonno viaggiava sulla via della seta attraverso i deserti dell'Arabia,» spiegò. «E quando mio padre divenne uomo - in realtà era poco più di un ragazzo - mio nonno tornò con una giovane, molto scura, con gli occhi neri.» Si voltò leggermente da un lato e si infilò rapido gli occhiali, poi tornò a guardare Frank. «Era destinata a essere una serva, anzi, una schiava.»

«Una schiava?»

«Era stata vinta da mio nonno. Credo che fosse una scommessa sui cavalli.»

«Una corsa?»

Farouk sorrise astutamente. «Nessun cavallo al mondo può sconfiggere uno stallone arabo. Il capo degli zingari non aveva la minima possibilità.»

«Era una zingara?»

«La più bella che avesse mai visto. E conquistò il cuore di mio padre.» Rise piano. «Un'eventualità che mio nonno non aveva nemmeno preso in considerazione. Pensa, il figlio di un uomo del genere innamorato di una servetta, e di una servetta cristiana, o almeno non musulmana. Pensa.»

«Che cosa successe?»

«Fuggirono,» disse Farouk. Sollevò il braccio nella penombra e fece lentamente un ampio gesto. «Attraverso le aride distese del deserto. Mio padre lasciò la vita della carovana per trasportare hashish su una piccola barca sul Mediterraneo. Ma stavano sempre insieme.» Il braccio si abbassò un istante, poi si risollevò solo la mano per togliere gli occhiali. Si chinò in avanti, il volto illuminato dall'unica candela del tavolo. «È da lei, amico mio, che ho preso questi occhi neri.»

Frank si lasciò andare contro lo schienale della sedia. «Era tua madre?»

Il volto di Farouk sembrò splendere piano nella penombra. «Ricordava tutto lei, tutti i costumi del suo popolo.»

Farouk si infilò di nuovo gli occhiali. «Ora,» concluse, «dal momento che tutto questo è venuto alla luce, dimmi, come posso aiutarti?»

Frank si strinse nelle spalle. «A dire la verità, Farouk, non so nemmeno da dove cominciare.»

Farouk batté piano le mani. «Bene,» disse. «Allora siamo già al punto giusto.»

## 11

Farouk scrutò la grande vetrina sull'altro lato della strada. Riusciva a scorgere la tenda blu che la copriva, ma tutto il resto era immerso nel buio. «Forse se ne è già andata,» disse.

Frank scosse il capo. «A sentire Tannenbaum, esce sempre verso le tre di notte.»

Farouk guardò l'orologio. «I gitani hanno un tempo tutto loro.»

«Aspettiamo ancora un po',» disse Frank. «Per sicurezza.»

Infatti, pochi secondi dopo, la donna uscì, girò a sinistra e si diresse verso nord. Indossava un cappotto lungo e aveva una sciarpa rosso scuro avvolta intorno alla testa.

Farouk la osservò attentamente. «Va alla chiesa di Santa Teresa?» chiese.

«A Tannenbaum ha detto così.»

«Ogni notte?»

Frank annuì.

Tutti e due continuarono a osservare la vecchia che proseguiva verso nord lungo la Decima Strada, poi l'attraversava e scompariva su per la Quarantottesima.

«Ora possiamo andare,» disse allegro Farouk.

Attraversarono rapidamente la strada, gli occhi di Farouk che sorvegliavano i piani superiori. Le finestre erano buie come se gli appartamenti sopra la vetrina della cartomante fosse già stati abbandonati.

Arrivati davanti alla vetrina, Farouk attirò Frank accanto a sé, in modo da rimanere entrambi sotto la tenda che la copriva.

«Un momento,» disse scrutando la porta e poi quel lato dell'edificio. «Se non sono cambiate le cose tra i gitani, c'è sempre una chiave per l'amico in viaggio.»

«Intendi, fuori?»

«Sì, fuori,» confermò Farouk. Spostò la sua attenzione sul bordo superiore della grata che copriva la finestra. «Lassù,» disse. Si avvicinò all'inferriata, si alzò in punta di piedi e fece scorrere le dita sul bordo superiore. «Niente.»

Scosse il capo. «Da qualche parte ci deve essere una chiave,» dichiarò in tono sicuro, gli occhi alzati a osservare la tenda. «Forse è là,» aggiunse dopo un momento. Indicò l'asta sottile che sosteneva la tela, mentre i suoi occhi si spostavano su Frank. «Guarda tu.»

Frank fece scorrere le dita lungo il bordo. Tra l'asta e i sostegni di acciaio della tenda c'era un solco sottilissimo. Circa a metà dal bordo, sentì muoversi un pezzetto di metallo. Allora lo tirò fuori.

Farouk sorrise orgogliosamente. «Ah, vedi. Le usanze dei gitani non cambiano mai.» Tese la mano e Frank vi lasciò cadere la chiave.

Farouk andò alla porta di ingresso e provò a infilarla nella serratura. La porta si aprì subito, e loro entrarono nel fitto buio che regnava all'interno dell'edificio.

Frank tirò fuori una scatola di cerini e ne accese uno. Una debole luce rossastra illuminò la stanza, finché Farouk non trovò l'interruttore e accese la luce.

Frank spense il fiammifero agitandolo in aria, poi si dette un'occhiata attorno.

Le tende di perline rosse erano sparite.

«Forse la vecchia non tornerà più,» disse Frank.

Farouk lanciò un'occhiata al tavolinetto e alle due sedie pieghevoli di metallo rimaste nella stanza principale. «No, ritornerà,» ribatté. «Non avrebbe lasciato qui quelle cose.»

Poi entrò nell'altra stanza e accese la luce. Era completamente vuota.

Frank lo raggiunse e per un momento rimasero in silenzio l'uno accanto all'altro.

«C'era una sedia bianca di vimini proprio qui,» spiegò Frank indicando il centro della stanza. «È dove ho visto la donna. E accanto c'era un tavolino.»

«Nient'altro?»

«C'era anche una specie di statua,» rispose Frank. «Una candela e un medaglione.»

Farouk sorrise con distacco. «I gitani amano i rituali,» disse in tono pratico. «Com'era la statua?»

«Era una donna,» spiegò Frank. «Indossava un abito lungo e aveva un cappuccio sulla testa.» Si strinse nelle spalle. «Sembrava un simulacro religioso. Come si vede nelle chiese. Tipo la Vergine Maria, solo che...»

Farouk annuì con disinvoltura mentre i suoi occhi continuavano a scrutare la stanza. «Solo che?»

«Be', sembrava che stesse camminando nell'acqua, acqua coperta di schiuma.»

Farouk si voltò di scatto a guardarlo. «Acqua coperta di schiuma? Vuoi dire come il mare?»

Frank annuì.

Il volto di Farouk assunse un'espressione concentrata. «E il medaglione? Com'era?»

«C'era uno scorpione,» rispose Frank. «Non ricordo altro.»

Farouk si avvicinò alla porta che conduceva nella stanza attigua e l'aprì. Era vuota, eccetto un grande materasso di gommapiuma.

«C'erano tre letti qui,» gli spiegò Frank quando lo ebbe raggiunto.

«Tre letti tutti in questa stanza?»

«Sì.»

«Allora dormivano insieme le donne?»

«Nella stessa stanza, sì.»

Farouk annuì pensieroso, poi osservò a distanza la sagoma, tracciata col gesso, del cadavere della donna, ancora visibile sul pavimento di legno grezzo.

«Il corpo era laggiù,» spiegò Frank.

Farouk si avvicinò alla sagoma e la studiò un attimo. «Come era sistemato il corpo?» chiese.

«A faccia in giù. Piegato sullo stomaco.»

«E dove era la testa?»

«Vicino alla porta.»

Farouk studiò la sagoma ancora per qualche minuto, poi indicò la terza porta con un cenno del capo. «Quando la donna è stata uccisa, quella era aperta,» dichiarò. «Si capisce dalle macchie di sangue. La base della porta è vicinissima al pavimento. Se fosse stata aperta dopo l'omicidio, avrebbe deformato la chiazza di sangue.»

«È vero,» riconobbe Frank.

Farouk rifletté ancora un momento, poi andò davanti alla porta chiusa, la fissò per qualche secondo, e lentamente, come in risposta a un segnale invisibile, si inginocchiò. «Stava così,» disse piano, «in ginocchio, di fronte

alla porta.»

«Sì,» sussurrò Frank quasi a se stesso.

«E la Puri Dai,» aggiunse con severità alzandosi in piedi, «se davvero era la Puri Dai, stava in piedi alle sue spalle. Poi le ha tirato indietro la testa, esponendo la gola, e l'ha tagliata da parte a parte con il rasoio.» Farouk sbatté le palpebre in fretta, come per tornare alla realtà. «E quella è stata la fine.»

Frank rifletté un momento, gli occhi fissi sulla porta chiusa. «Qualcuno ha aperto la porta,» disse, «in modo che...» Nella sua mente poteva quasi vedere la scena: la donna in ginocchio, la testa tirata indietro dalla mano dell'assassino, e la porta che si apriva, lentamente, in modo che chiunque fosse dietro la porta potesse veder morire la vecchia cartomante.

Allora andò alla porta e l'aprì di scatto. Nell'angolo c'era ancora il tavolino, ma il materassino rettangolare che vi era disteso davanti era scomparso. «Questa stanza è uguale a come la ricordo,» disse. «Non è sparito niente, a parte un pezzetto di gommapiuma.» Si voltò verso Farouk. «Sembrava una cappella, o qualcosa del genere.»

Farouk entrò e si guardò intorno con attenzione. Poi, all'improvviso, allungò la testa e si concentrò sul chiavistello a gancetto che penzolava dallo stipite. Lo fissò per qualche secondo, poi sollevò la mano e lo toccò. «Non credo che fosse una cappella.»

Frank lo guardò con aria interrogativa.

«Era una cella,» spiegò Farouk. Chiuse la porta e inserì il gancetto. «Questa stanza veniva usata per rinchiudervi dentro qualcuno.»

«La Puri Dai?» chiese immediatamente Frank. «Pensi che fosse una specie di prigioniera?»

Farouk non rispose. Sollevò il viso e annusò l'aria.

«Che cos'è?» chiese Frank.

Farouk si guardò intorno, finché i suoi occhi non si posarono su alcune gocce di un liquido marroncino che macchiavano il ripiano del tavolino. Vi intinse la punta dell'indice, poi lo avvicinò al naso e annusò ancora. «Raki,» disse. «Proprio come pensavo.»

Frank lo fissò stupito. «Cosa?»

Farouk avvicinò il dito al naso di Frank. «Senti questo odore dolciastro?»

Frank inspirò profondamente. «Sì.»

Farouk sorrise con malinconia. «È raki. È un liquore fatto con l'uvetta, una bevanda turca, rara in questo paese.»

«Turca?»

«Sì,» rispose Farouk.

«Vuoi dire che non sono...»

«No, sono zingari,» ribatté Farouk, anticipando la domanda di Frank. Indicò gli strumenti dalla strana forma appesi alla parete. «Quelli li conoscono solo i gitani,» spiegò. Poi scosse rapidamente il capo e uscì dalla stanzetta attraversando con cautela la porta per via della sua grossa pancia. Per un momento sembrò perso nei suoi pensieri, i grandi occhi stranamente remoti, come se stesse vedendo altri mondi, paesi scomparsi. Poi di colpo sembrò tornare in sé. «Dov'è la cucina?» chiese.

Frank si strinse nelle spalle.

«Probabilmente là dietro,» disse Farouk. Uscì in fretta dalla stanza, percorse un brevissimo corridoio, ed entrò in un'altra stanzetta. «Sì, eccola qui,» dichiarò.

Frank si fermò sulla soglia. «Che cosa cerchi?»

Farouk non rispose. Passò rapidamente in rassegna i vari mobili, aprendoli uno per volta, poi perquisì i cassetti, il frigorifero e il piccolo spazio buio sotto il lavello.

Quando ebbe finito, rimase in piedi in mezzo alla cucina, pensando a voce alta. «Tre donne,» disse quasi a se stesso. Poi si voltò di scatto a guardare Frank. «Pensi davvero che ci fossero solo tre donne in questa casa?»

«Sì.»

«E nessun altro?»

«Per quanto ne so.»

Farouk scosse il capo. «Non credo, Frank.»

«Perché no?»

Farouk si portò di nuovo il dito al naso. «Perché il raki non è un liquore da donne,» rispose. «E chiunque l'abbia bevuto qui l'ultima volta se lo è portato via.»

Frank si strinse nelle spalle. «Avrebbe potuto essere un ospite. Qualcuno di passaggio.»

Farouk annuì. «È possibile,» ammise. Poi andò nel piccolo bagno annesso alla cucina e accese la luce. Aprì l'armadietto dei medicinali, concentrandosi sulla confusione di tubetti e bottiglie che affollavano i tre piccoli scaffali di vetro.

Frank elencò a voce alta le cose che vide. «Dentifricio, profumo, forcine per capelli.»

Farouk continuò a guardarsi intorno.

«Rossetto, fard, eyeliner,» continuò Frank. «Non vedo niente che possa appartenere a un uomo.»

Farouk si voltò verso di lui. «Forse hai ragione,» ammise. Poi tirò fuori un temperino dai pantaloni, aprì la lama più sottile e la fece scivolare nella minuscola fessura tra la base del rubinetto e il lavandino. «Ecco qua,» disse con improvvisa soddisfazione quando estrasse di nuovo il coltello.

Frank si avvicinò e vide che Farouk scrutava la lama portandosela vicino agli occhi. Era coperta da minuscole particelle nere.

«Questi non sono capelli femminili,» dichiarò Farouk, «sono resti di una barba maschile.»

«Un uomo,» mormorò Frank. «Ma perché non ci sono altre tracce della sua presenza?»

«Perché non vive qui,» rispose Farouk, «viene soltanto di notte.»

«E se ne va al mattino,» aggiunse Frank.

«Dopo essersi rasato,» puntualizzò Farouk. Guardò l'orologio. «Ora vieni, dobbiamo andare.»

Tornarono all'ufficio di Frank percorrendo strade secondarie semideserte e scrutando i marciapiedi alla ricerca della zingara. Alla fine scomparvero giù per le scale di cemento, scavalcarono la vecchia profondamente addormentata ai suoi piedi, ed entrarono nell'ufficio.

Farouk si sedette sul vecchio divano vicino alla finestra e osservò Frank che recuperava la bottiglia dal cassetto e versava da bere per entrambi in due bicchieri di plastica.

Farouk sollevò leggermente il suo, nel vago gesto di un brindisi, poi bevve.

Frank si sedette dietro la scrivania. «A che pensi, Farouk?» chiese senza mezzi termini.

Una delle sopracciglia di Farouk si inarcò leggermente. «A che penso? A molte cose, come sai.»

«E di stasera,» disse Frank. «Di quel posto?»

Farouk rifletté un attimo sulla domanda, come se stesse meditando attentamente la risposta. «Penso che ci sia qualcuno che desidera nascondere la sua presenza. Questa persona è un uomo, e almeno una volta ha fatto visita alle donne.»

«Ma questo a cosa ci porta?»

«Forse a niente di importante,» ammise Farouk. «Ma quando qualcuno

desidera nascondersi, sono indotto sempre a chiedermi perché.» Bevve un altro sorso, poi appoggiò il bicchiere sulla grossa coscia. «Mi hai accennato a una statua,» disse.

Frank annuì.

«Descrivimela di nuovo.»

Frank si strinse leggermente nelle spalle. «Non era niente di speciale. Sembrava qualcosa di religioso, somigliava alle statue in gesso della Madonna che si vedono in giro.»

«Sei cristiano?» chiese Farouk.

«Non sono nulla,» rispose Frank. «Ma ho avuto un'educazione cristiana.»

«Cattolica?»

«No.»

«Però hai detto che somigliava abbastanza alla Vergine Maria.»

«Infatti.»

«Che *somigliava* alla Vergine,» ripeté con enfasi Farouk. «Non sarà stata proprio la Santa Madre?»

Frank scosse il capo. «Mi pareva un po' diversa.»

«In che senso?»

«Be', te l'ho detto, sembrava che camminasse nell'acqua.»

«E c'era della schiuma su quest'acqua? Come se fosse stata acqua marina, come se stesse camminando vicino alla riva?»

Frank annuì. «Sì, esatto.»

Gli occhi di Farouk si socchiusero pensierosi. «Aveva un bambino in braccio?»

«No.»

«Aveva l'aureola?»

«No.»

«E hai detto che indossava un lungo vestito color porpora, giusto? Con un cappuccio?»

«Sì, aveva un cappuccio.»

«E il cappuccio era sollevato?»

«Sì.»

Farouk aprì gli occhi e sorrise. «Scusa per queste domande, ma più particolari ha la descrizione, meglio riesco a usarla.»

Frank bevve un sorso. «Usarla come?»

«Per scoprire altre cose,» rispose Farouk. «E c'era anche un medaglione?»

«Sì, di ottone,» spiegò Frank.

«Grosso? Piccolo?»

«Direi che era di circa dieci centimetri di diametro.»

«E sopra c'era uno scorpione, hai detto.»

«Esatto, come sulla Puri Dai.»

«C'erano degli scorpioni anche su di lei? Vuoi dire...»

«Ricamati sulla camicetta,» aggiunse in fretta Frank. «Uno su ciascun seno.»

Farouk si appoggiò allo schienale della sedia e sollevò il bicchiere per portarlo alle labbra, ma poi si fermò e lo posò di nuovo. «Credo che sia arrivato il momento che io incontri la Puri Dai.»

Frank annuì.

Farouk guardò il suo orologio. «Ma non stasera,» aggiunse. «Toby è tornata e devo andare da lei, a casa.» Si alzò in piedi. «Facciamo domattina allora?»

Frank scosse il capo. «No, non posso.»

Farouk lo guardò, sorpreso.

«Il caso diurno,» gli ricordò Frank.

«Ah, già, il caso diurno,» disse Farouk. «Quello che nutre il corpo, ma fa morire di fame l'anima.»

## 12

Frank aspettò che suonasse il campanello, poi entrò nella piccola reception dell'ambulatorio. Mentre si avvicinava, la donna dietro la scrivania gli fece educatamente un cenno col capo.

«Il signore desidera?»

«Vorrei vedere il dottor Powers,» rispose Frank. Tirò fuori uno dei biglietti da visita della serie che Farouk gli aveva messo insieme negli ultimi mesi. Questo lo presentava come consulente fiscale, e per un momento cercò di assumerne i modi: freddo, professionale, un uomo che poteva individuare gli avvoltoi delle tasse a grande distanza.

«Ha un appuntamento?» chiese la donna dopo avere letto il biglietto da visita.

«No,» rispose educatamente Frank. «Per questo sono venuto così presto. Ho pensato che se il dottore aveva un momento libero, poteva essere interessato a quanto ho da dirgli.»

«Lei è un consulente fiscale, vero?» chiese la donna.

«Sì.»

La segretaria non sembrò dubitarne, e Frank sentì che stava assumendo il suo ruolo in una maniera un po' più disinvolta. Ma poteva ugualmente avvertire la rigidità complessiva dei suoi modi, e per un momento invidiò la naturalezza con cui riusciva a farlo Farouk, la facilità con cui poteva quasi trasformarsi nell'uomo che fingeva di essere.

«So che è presto,» aggiunse. «Ma penso che il dottor Powers possa trarre profitto dal nostro incontro.»

«Capisco,» disse la donna, «solo un attimo.» Poi scomparve in fondo all'ufficio. Mentre era assente Frank abbandonò la posa da consulente fiscale e osservò il posto come faceva sempre, alla ricerca di qualche strano dettaglio che potesse mettere a fuoco tutto il resto. Notò i tavolini e le sedie sparsi nella sala d'aspetto, il mazzo di fiori nell'angolo, l'eleganza generale del luogo e la sua atmosfera asettica.

Sospirò stanco, e si sedette su una delle seggioline vicino al tavolo della reception. Gli dolevano leggermente gli occhi, e se li sfregò piano. Li sentiva gonfi e infiammati, come se si fossero irritati per la lunga insonnia. Li chiuse un momento, poi li riaprì e scrutò ancora una volta la stanza.

Alle pareti azzurro chiaro era appesa una serie di vecchi manifesti di Broadway che pubblicizzavano *Oklahoma!*, *Mame* e *The Sound of Music*. Accanto a loro c'era solo un altro quadro, dipinto con uno stile molto decorativo: il ritratto di una donna che sembrava osservare il mondo da dietro un pallido velo. Gli occhi erano grandi e azzurri, e in loro c'era qualcosa che lo infastidiva. Per un po' non riuscì a identificarlo. Poi, improvvisamente, capì. Il loro colore era esattamente della stessa sfumatura delle pareti, e Frank si rese conto che o le pareti o gli occhi erano stati intonati l'uno al colore dell'altro.

Quando tornò la segretaria, stava ancora fissando quegli occhi.

«Il dottor Powers la riceverà subito, signor Clemons,» disse. «Ma lei dovrà essere rapido.»

«Certo, grazie.»

«Mi segua, per favore.»

Lo guidò in un breve corridoio, poi nello studio del ginecologo. Powers era seduto dietro una grande scrivania dal ripiano di vetro e voltava la schiena alla finestra. Si alzò immediatamente in piedi. «Buongiorno, signor Clemons,» disse. Poi, con un sorriso smagliante, gli tese la mano.

Era una mano piccola e grassa, molto rosea e tozza, ma Frank la strinse con entusiasmo, come pensava che avrebbe fatto un vero consulente fisca-

le.

«Buongiorno, dottor Powers,» lo salutò a sua volta.

«Si accomodi, prego,» lo invitò l'uomo. Il sorriso gli rimase stampato sulla bocca, come se qualcuno ve lo avesse impresso perché, senza, non ci sarebbe stata nemmeno la faccia.

Frank si sedette davanti alla scrivania. Accavallò con compostezza le gambe come aveva visto fare ai modelli che pubblicizzavano vestiti costosi, e intrecciò le mani in grembo. «Innanzitutto la ringrazio per avermi concesso il suo tempo senza avere prima fissato un appuntamento,» esordì.

«Ne sono stato lieto,» ribatté Powers. «Gradisce un caffè?»

«No, grazie.»

Il sorriso declinò un poco, come se Powers stesse allenando le labbra per impiegarle in seguito più a lungo. «Così lei si occupa di consulenze fiscali,» disse allegramente. «Per evitare le tasse, non per evaderle, spero.»

Era un uomo robusto, addirittura sovrappeso, ma più Frank lo osservava, più gli sembrava leggero e inconsistente. Ricordava un pallone da spiaggia: gonfio, ma vuoto dentro.

«Mi interessa risparmiare, come a tutti,» spiegò. «Quindi, mi dica, che cosa fa lei esattamente?»

Frank si concentrò. «Fornisco consigli e assistenza, in particolare ai liberi professionisti.» La sua risposta suonava identica al genere di frasi che avrebbe potuto tirare fuori Farouk, e ne fu vagamente compiaciuto. «Talvolta anche in questioni difficili,» aggiunse senza approfondire troppo il concetto.

«Si rivolge soprattutto a medici?»

«I medici non sono pochi.»

«Quindi lei conosce bene il particolare genere di spese che la nostra categoria deve sostenere?»

«Sì,» rispose Frank. Poi cercò di indovinare. «Trasporto esami, per esempio.»

«No, io uso un laboratorio della zona, Pentatex, sulla Seconda Strada,» spiegò Powers. «Sono molto bravi.»

«Sì, è vero,» confermò Frank in tono autorevole. «Spedisce tutti i suoi esami di laboratorio da questo studio?»

Powers lo guardò con aria interrogativa.

«Voglio dire, ha solo questo studio?»

«Sì.»

«Non lavora mai a casa?»

«No.»

«Sono applicabili altre deduzioni per chi lavora in casa,» spiegò Frank in tono deciso come se sapesse davvero che cosa stava dicendo.

«Be', mi dispiace, ma a me non si possono applicare,» ribatté Powers.

«Quindi lei usa esclusivamente questo studio?»

«Sì.»

«E un ospedale, naturalmente.»

«Ospedale?»

«Be', ci sono sempre determinate spese da affrontare quando si ha una convenzione con un ospedale,» aggiunse Frank.

Powers rimase in silenzio.

Frank sorrise in modo disarmante. «Con quale ospedale lavora?»

Powers esitò un istante, poi rispose: «Il Fifth Avenue General.»

Frank annuì con aria di apprezzamento. «È un bell'ospedale,» commentò.

«Sì, è vero,» riconobbe Powers. «Ma tornando ai suoi servizi, mi parlava di consigli?»

«Be', il nuovo regolamento fiscale è molto complesso,» spiegò Frank. «Parecchie deduzioni non sono così ovvie come dovrebbero. E anche le indicazioni non sono precise come pensa la gente.»

«Il che significa?»

«Che bisogna sapere che cosa si sta facendo,» disse Frank. «E che molte persone sono troppo occupate con il loro lavoro per avere il tempo di studiare a fondo il nuovo regolamento.»

«Lei allude anche a contabili esperti?»

«Alludo anche a contabili molto esperti.»

«Lei invece lo ha studiato a fondo, immagino.»

Frank annuì. «Pensando soprattutto a coloro che hanno un reddito annuo netto superiore al mezzo milione di dollari.»

Powers sorrise orgogliosamente. «Come me?»

Frank annuì. Aveva indovinato. «È da molto tempo che esercita a New York?» chiese.

«Solo da qualche anno.»

«E prima?»

«Ero in Pennsylvania,» rispose Powers.

«Ha studiato là?»

«No. A Boston.»

«Harvard?»

Powers scosse il capo, spostando il sorriso a destra e a sinistra. «Mi sarebbe piaciuto. Con una laurea in medicina a Harvard probabilmente sarei arrivato nella Quinta Strada molto più alla svelta.» Si schiarì leggermente la gola. «No, ho studiato a Tufts. Mi sono laureato nel 1968.»

Frank sorrise amabilmente. «Le piaceva Boston?»

«Non era male,» rispose Powers. «Ma io volevo tornare a New York.»

«Allora aveva vissuto qui anche in precedenza?» chiese Frank cercando di camuffare l'interrogatorio sotto un tono leggero.

«Oh, sì,» rispose Powers. «Quando ero giovane e scatenato. Sa, anche io, come tanti altri, cercavo di farcela nella grande città, di lasciare il mio segno.»

«Ma poi se ne è andato...»

«Sì,» spiegò Powers. «La maggior parte della gente non torna più indietro, ma io, come vede, sono di nuovo qui.»

Frank decise che era arrivato il momento di dargli una lisciatina. «E con grande successo,» commentò.

«Sì,» dichiarò Powers. «Anche quella era una parte del sogno. Ritornare a New York alle mie condizioni.» Il sorriso si allargò un po'. «Questa città,» aggiunse, «mi è sempre rimasta nel sangue.»

«Be', sembra che le cose le siano andate bene.»

Powers allungò leggermente la testa. «Sa, nemmeno lei sembra di New York, a giudicare dall'accento.»

«Infatti non sono di qui.»

«Ha un accento del Sud, questo è chiaro,» disse Powers pensieroso. «Ma non della Virginia, e nemmeno del Mississippi.» Rise. «Sono piuttosto bravo a imitare gli accenti. Era uno dei miei talenti.» Si voltò a guardare fuori della finestra il panorama di Manhattan. «In ogni modo io dovevo tornare a New York,» dichiarò. «Amo questa atmosfera. Il ritmo, capisce, l'eccitazione. È la città che fa per me.»

Frank gli sorrise. «Certo.»

Powers sembrò compiaciuto. «Bene, mi piacerebbe riparlarne con lei,» disse. «Fissiamo un appuntamento?»

Frank tirò fuori il suo taccuino, cercò una pagina bianca e fece finta di studiarla. «Che ne dice di sabato?»

«Per me va bene,» rispose Powers. «Però solo se possiamo vederci nel tardo pomeriggio.»

Frank lanciò una seconda occhiata alla pagina bianca. «Be', ho un altro appuntamento alle quattro, ma verso le sei dovrei essere libero.»

«Per me alle sei va bene,» confermò Powers. Si alzò in piedi. «Conosce il ristorante Broadway Lights?» Frank annuì. «Ci troviamo là?»

«D'acco»do,» rispose Frank tendendogli la mano. Powers la strinse con piacere, poi lo accompagnò all'uscita.

«Be', grazie della visita.»

«Grazie a lei per avermi ricevuto senza appuntamento,» ribatté Frank. Si guardò di nuovo attorno. «Davvero un bel posto.»

«Broadway,» sussurrò Powers con aria sognante mentre i suoi occhi passavano da un manifesto all'altro. «È così romantico, non le pare?»

Frank annuì.

«L'amo moltissimo,» aggiunse Powers in tono rapito come se fosse una parola sacra, «la Grande Strada Bianca.»

Frank sorrise amabilmente. Il Viale dei Sogni Infranti, pensò.

Era esattamente il genere di cose che era sicuro di fare male, così, dopo avere lasciato lo studio del dottor Powers, raggiunse il telefono più vicino a chiamò Farouk.

«Sì?» rispose Farouk pronunciando la sola parola che usasse mai per rispondere al telefono.

«Sono Frank, ho un lavoretto per te.»

«Riguarda la Puri Dai?» chiese lui in fretta. «Pensavo che non potessi...»

«No, non è per lei,» spiegò Frank. «È per il caso diurno.»

«Ah, capisco.»

«Non te ne ho parlato molto.»

«Finora non ne è valsa la pena.»

«Be', il fatto è che ha preso una piega tale per cui tu puoi aiutarmi.»

Farouk fece una risatina. «C'è bisogno di lavorare un po' sulle carte, vero?»

«Esatto.»

«Dove ci incontriamo?»

«Be', in questo momento sono nei pressi della biblioteca.»

«Quella sulla Quinta Strada?»

«Sì.»

«Sarò lì tra venti minuti,» disse Farouk.

Ce la fece in soli quindici minuti. Salì rapidamente le scale, e si sedette gemendo piano sui gradini di cemento accanto a Frank.

«Presto arriverà l'estate,» disse. Tirò fuori dalla tasca della giacca un

grande fazzoletto bianco e si asciugò la grossa testa calva. «Così si tratta del caso diurno.»

Frank annuì.

Farouk rinfilò in tasca il fazzoletto. «In cosa posso esserti utile?»

«Tutta quanta la faccenda ruota intorno a una donna,» iniziò Frank. «Il marito ha notato che da qualche tempo la moglie si comporta in modo un po' strano, e che alcuni dei suoi gioielli sono scomparsi.»

Farouk annuì. «Capisco.»

«La moglie ha impegnato dei gioielli in quella piccola agenzia vicino a noi, sull'Ottava Strada,» aggiunse Frank.

«Hai parlato con Lazio?»

«Con chi?»

«Il vecchio che gestisce l'agenzia,» spiegò Farouk. «Lazio Pipkin.»

«Sì.»

«Da lui saprai sempre la verità.»

«Avevo avuto la stessa impressione.»

Lo sguardo di Farouk si perse verso la Quinta Strada seguendo una donna alta. «Così vuoi scoprire qualcosa sui gioielli?»

«Il marito è più preoccupato della moglie che di quelli.»

Farouk continuò a osservare la donna. «Ne sei sicuro?»

«Credo di sì.»

La risposta di Frank sembrò soddisfarlo. «D'accordo,» disse. «E che cosa hai scoperto sulla donna?»

«L'ho seguita per un paio di giorni,» rispose Frank. Tirò fuori il suo taccuino. «Lunedì è andata all'Hotel Pierre. Appartiene a un gruppo che vuole salvare la foresta pluviale. È rimasta là un paio d'ore, poi ha preso un taxi per vedere un ginecologo di nome Kevin Powers. È scesa a casa sua, o per lo meno così credo. In ogni modo è nel Village.»

«E l'indirizzo?»

«Dodicesima Strada Ovest, 124.»

Farouk annuì.

Frank lo guardò con curiosità. «Non annoti mai nulla?»

«Tutto,» disse Farouk. «Ma non sulla carta.»

Frank scosse il capo, poi guardò sul taccuino. «Il giorno successivo è andata al Dakota e si è incontrata con un uomo di nome Preston R. Devine. Ha una società di importazioni. Allied Global-East. Gli uffici sono nel distretto dei diamanti. Sulla Quarantesettima Strada Ovest. La donna gli fa visita piuttosto spesso e all'ingresso usa un nome falso.»

Farouk guardò Frank con aria scaltra. «Allora forse si tratta di una relazione, no?»

«È possibile,» ammise Frank. «Non escono mai dall'appartamento dell'uomo.»

Farouk sorrise tristemente. «Il tradimento, temo, è spesso una faccenda legata a stanze piccole e a tende tirate.» Si voltò verso Frank. «Quanto tempo è rimasta con lui?»

«Un paio d'ore. Quando va a trovarlo usa il nome Driscoll. E dopo che l'ha lasciato, ha fatto una passeggiata nel parco. Ma aveva uno scopo. Penso che vi sia andata per effettuare una consegna.»

Di colpo Farouk sembrò un po' più interessato. «Una consegna?»

«Ha lasciato la borsetta vicino alla statua di Alice nel Paese delle Meraviglie.»

«Per chi era?»

«Non lo so.»

Farouk lo guardò con aria di rimprovero.

«Quando sono tornato alla statua, la borsetta era scomparsa,» spiegò Frank.

«Capisco. Nient'altro?»

«Stamani è con suo marito. Ma oggi pomeriggio la pedinerò. Lui ha detto che sarebbero rientrati verso mezzogiorno.»

Farouk annuì.

«Allora, visto che questa mattina era coperta,» proseguì Frank, «ho deciso di controllare il dottore.»

Farouk si chinò in avanti risalendo con lo sguardo la lunga sagoma grigia del grattacielo commerciale che si innalzava dall'altra parte della strada. «E che cosa hai scoperto?»

«Nulla,» rispose Frank.

Farouk si tirò leggermente indietro. «E quindi hai bisogno del mio aiuto,» disse con un sorriso ironico.

«Esatto.»

«D'accordo. Ora dimmi, che cosa sai di questa persona?»

Frank voltò le pagine del taccuino. «Si chiama Kevin A. Powers. Dice di avere studiato medicina a Tufts e di essersi laureato nel 1968.»

Farouk annuì. «Bene. Sai qualcos'altro?»

«È convenzionato con il Fifth Avenue General,» aggiunse Frank. «E fa fare le sue analisi in un laboratorio che si chiama Pentatex.» Chiuse il taccuino e se lo rinfilò in tasca. «Non so altro.»

Farouk sembrava soddisfatto. «È sufficiente,» disse.

«Be', vorrei che tu...»

Farouk alzò la mano per farlo tacere. «Se quello che ti porto non serve, allora non mi devi niente.» Si alzò in piedi. «Ci vediamo stasera.»

«Vuoi che ci troviamo nel mio ufficio?»

«D'accordo.»

«Quando?»

Farouk si strinse nelle spalle. «È meglio che decida tu.»

«Be', Phillips di solito torna a casa verso le sei, quindi io dovrei rientrare poco dopo. Possiamo analizzare insieme quello che hai scoperto.»

Farouk annuì. «Sì. Dovrei avere già scoperto qualcosa a quell'ora.» Sorrise silenziosamente. «Non ti porterò via molto tempo.»

Frank scrollò le spalle. «Prenditi tutto il tempo che vuoi.»

Farouk scosse il capo con decisione. «No,» replicò. «Alle sei sarà già tardi.»

«Per cosa?»

«Per il caso notturno,» rispose Farouk, come se volesse ricordare a Frank qualche antico e incontestabile dovere che non poteva essere trascurato.

## 13

Farouk entrò in biblioteca e Frank rimase seduto ancora un po' sugli scalini. Era quasi mezzogiorno e intorno a lui brulicava la folla dell'ora di pranzo. In fondo alla scalinata un uomo molto magro in calzamaglia nera si era legato varie volte con una catena ed era impegnatissimo a intrattenere la gente con i suoi tentativi di fuga. Gli spettatori applaudivano ogni volta che un pezzo di catena cadeva a terra sciolto, ma dopo un po' il loro entusiasmo per un'impresa così priva di significato apparve a Frank stranamente deprimente, e se ne andò, seguendo la Quinta Strada verso nord fino alla Sessantaquattresima.

Dall'angolo dove si era fermato riusciva già a vedere il palazzo con la facciata di arenaria dei Phillips, così si tenne a distanza, nel tentativo di variare ogni giorno la sua postazione, con la speranza di mantenere la sua copertura il più a lungo possibile. Dall'altra parte, Central Park aveva cominciato ad assumere una primaverile sfumatura verde pallido, e osservandolo la sua mente tornò alle pareti azzurro chiaro della reception di Powers, e poi al ritratto che vi era appeso, al colore in tono di quegli occhi

femminili stranamente remoti. Dopo un po' si sentì smarrire in quella riflessione senza scopo, sbatté forte le palpebre e distolse lo sguardo dal parco, la mente lontana dal ritratto, fissando l'attenzione sul palazzo di arenaria che si ergeva quasi a metà isolato, a una trentina di metri da lui.

Lo teneva d'occhio quasi da un'ora quando una macchina vi si fermò davanti. Il signor Phillips scese e andò all'altro sportello. Lo aprì e uscì fuori anche la moglie. Lui le diede un bacio veloce, poi risalì sull'auto.

La macchina si avviò piano nella sua direzione e si fermò all'angolo; Frank si ritrasse un po', ma poi vide gli occhi del signor Phillips posarsi su di lui, e, mentre ripartiva, gli fece un lieve cenno col capo.

La signora Phillips rimase sul marciapiede, e non appena il marito ebbe voltato l'angolo, lanciò un'occhiata frettolosa all'orologio. Poi, invece di entrare in casa, si diresse a est, verso Madison Avenue. Frank la seguì, camminando il più in fretta possibile per non perderla di vista, ma al tempo stesso mantenendosi abbastanza distante, in modo da risultare soltanto una figura lontana nel caso in cui lei si fosse guardata alle spalle.

Ma non si voltò mai indietro. Al contrario, procedeva in gran fretta, la sua figura sottile che si muoveva a zigzag tra la folla.

Mentre continuava a pedinarla, Frank estrasse il suo taccuino, annotò l'ora e i pochi particolari che lo colpirono mentre la seguiva. La donna camminava sempre più veloce, come se avesse fretta di raggiungere qualche posto, finché finalmente non arrivò all'angolo con Madison Avenue. Lì si fermò di colpo, controllò l'orologio, e guardò verso sud come se stesse cercando un taxi. Ma invece di alzare il braccio per fermarne uno, girò a destra, percorse parecchi isolati, poi ad un tratto fece dietrofront e si avvicinò a una vetrina. Per un attimo rimase a osservarla in silenzio. Poi si girò di nuovo, andò sul bordo del marciapiede e scrutò ancora una volta verso sud.

Anche da quella distanza Frank notò una certo atteggiamento forzato in lei. Teneva la testa bene eretta, ma la muoveva rapidamente, a scatti, come un uccello, e la pelle sembrava tendersi sulle ossa come se cercasse di spremerne il midollo rosso scuro.

Poi, all'improvviso, si incurvò leggermente, e le spalle si abbandonarono come se avesse appena rilasciato un respiro trattenuto troppo a lungo. Percorse con aria affaticata i pochi metri che la separavano da una cabina telefonica e vi entrò.

Frank continuò ad avvicinarsi, ma con cautela. La vide frugare nervosamente nella borsetta per qualche secondo prima di estrarre una carta di credito telefonica color argento. Poi sollevò il ricevitore, lesse il numero

della carta e aspettò che l'operatore componesse il numero.

Frank avanzò ancora, ma solo quel poco sufficiente a notare che la signora Phillips non parlava nel ricevitore. Dopo un momento riappese, poi si raddrizzò e uscì all'indietro dalla cabina. Per un po' sembrò stranamente disorientata, come se non sapesse bene cosa fare. Poi cominciò a tornare sui suoi passi.

Quando fu abbastanza lontana, Frank si precipitò nella cabina. Estrasse il taccuino alla pagina dove aveva appuntato tutti i numeri importanti che il signor Phillips gli aveva dato, e compose il numero del centralino.

«Centralino,» dichiarò l'operatrice. «Desidera?»

«Senta,» disse in fretta Frank. A una certa distanza poteva vedere la sagoma della signora Phillips che si allontanava sempre più. «Ho appena fatto una chiamata con la carta di credito, ma penso di avervi dato un numero sbagliato.»

«Qual è il numero della sua carta, signore?»

Frank glielo lesse.

«Come posso aiutarla?» chiese l'operatrice.

«Siete in grado di dirmi quale numero è stato chiamato?»

«Posso farlo solo se hanno risposto,» spiegò lei.

Frank tirò a indovinare. «Sì, hanno risposto.»

«Attenda solo un momento,» disse la donna. Lasciò la linea per qualche secondo, poi tornò. «Vedo una chiamata con la sua carta di credito fatta appena un momento fa.»

«Sì, è quella,» dichiarò Frank. «Mi può dire il numero?»

«Era una chiamata urbana,» spiegò l'operatrice, «cinque-cinque-cinque, sette-uno-cinque-quattro.»

«La ringrazio moltissimo,» disse Frank segnando il numero sull'agenda. Poi riappese e uscì dalla cabina telefonica.

La signora Phillips, che continuava a dirigersi verso nord, era ormai visibile a stento, così Frank si affrettò immediatamente a seguirla, camminando a passo rapido, avanzando tra la folla sempre più numerosa, finché non fu abbastanza vicino da non perderla mai di vista. Allora rallentò e si mantenne a una certa distanza, passeggiando con aria oziosa e ripensando a quanto gli aveva detto l'operatrice. La signora Phillips aveva completato la sua chiamata. Ma lui sapeva che non aveva parlato nel ricevitore, il che significava che probabilmente aveva trovato una segreteria telefonica. Ma di chi?

La signora Phillips proseguì verso nord finché non raggiunse la Sessan-

taquattresima. Poi svoltò verso ovest, raggiunse il palazzo con la facciata di arenaria e scomparve al suo interno.

Per il resto del pomeriggio, finché il signor Phillips non fu di ritorno alle sei, Frank aspettò fuori dell'edificio, a volte passeggiando lentamente su e giù per la strada, a volte fermandosi in qualche punto e rimanendo in piedi perfettamente immobile come una figura dipinta su un paesaggio urbano. I suoi occhi si posavano continuamente sul piccolo cancello di ferro battuto, poi si spostavano sulle imposte chiuse e silenziose delle finestre, e sugli occhi ciechi dei piani superiori. Da qualche parte là dietro, pensava, la signora Phillips poteva essere impegnata a prepararsi per uscire di nuovo, a prepararsi il volto, le labbra, i capelli, quella maschera misteriosa, per poi varcare di nuovo il cancello e guidare Frank qua e là, lasciando cadere lungo la strada tracce scure come pezzi di carta, messaggi che lui avrebbe immediatamente raccolto, ma che, una volta aperti, gli avrebbero restituito soltanto il suo stesso sguardo vuoto. Ma se lei fosse uscita, lui l'avrebbe seguita ugualmente. E così aspettava che la porta si aprisse. Ma non si aprì mai.

Mentre Frank ritornava al suo ufficio, le prime ombre della sera stavano già oscurando il cielo, e quando fu nei dintorni si accorse di affrettare un po' il passo, come se finalmente fosse vicino a qualcosa che avrebbe conferito al caso diurno un po' di mordente, qualche elemento di irresistibile attrazione. Era il genere di cosa che impediva alla bolla maligna di crescere in lui, che impediva ai suoi giorni di assomigliarsi tutti come una lunga serie di immagini sfocate. Non era quella penetrante meravigliosa emozione che gli aveva procurato la nascita di sua figlia, o, di tanto in tanto, una donna. Ma era pur sempre una sensazione forte, l'impressione che qualcosa stesse minacciosamente in agguato dietro una tenda, e in tempi così scialbi era già abbastanza.

Appena fu nel suo ufficio si avvicinò rapidamente alla scrivania, si sedette ed estrasse il taccuino. Sfogliò le pagine finché non trovò il numero che gli aveva dato l'operatrice. Forse tutto si nascondeva dietro quel numero, e il caso diurno, all'improvviso, di colpo, avrebbe trovato la sua soluzione. Sollevò il ricevitore, compose il numero e attese.

Il telefono squillò tre volte, poi Frank sentì il clic del ricevitore, e dopo il breve ronzio del nastro di una segreteria telefonica che recitava il suo messaggio: «Risponde l'ufficio della Business Associates. Avete un minuto di tempo, dopo il segnale acustico, per lasciare il vostro messaggio.»

Il piccolo segnale risuonò immediatamente, e Frank riappese. Tirò fuori il taccuino e scrisse il nome della società, poi aprì l'ultimo cassetto della scrivania, estrasse l'elenco del telefono di Manhattan e cercò l'indirizzo. Business Associates non compariva. Chiuse l'elenco e lo rimise nel cassetto, cercando di immaginare di che cosa poteva occuparsi la Business Associates, visto che avevano scelto un nome così deliberatamente generico. Poi con lentezza, meticolosamente, rilesse gli appunti che aveva preso durante il giorno, cercando ancora una volta di elaborare un qualche schema che chiarisse le cose. Fumò una sigaretta, poi un'altra, e infine una terza, finché non fu avvolto da una fitta nuvola bianca, troppo fitta perché potesse disperderla agitando la mano.

Dopo un po' non riuscì più a sopportarla, uscì in strada, e si appoggiò in silenzio alla ringhiera che portava al suo ufficio, nel seminterrato. Rimase lì quasi un'ora, prima di tornare dentro ad aspettare l'arrivo di Farouk.

## 14

Farouk bussò alla porta dell'ufficio di Frank, poi entrò senza aspettare la risposta. Indossava un doppiopetto nero con una camicia bianca e una cravatta rosso scuro. Toccò la rosellina rossa, ancora in boccio, che si era infilato all'occhiello. «Che te ne pare?»

«Sembra che tu vada a teatro, o qualcosa del genere,» rispose Frank.

Farouk sorrise contento. «Allora ci sono andato abbastanza vicino, suppongo,» disse accomodandosi sulla sedia davanti alla scrivania di Frank.

«A cosa?»

«All'aspetto che volevo assumere.»

«E cioè?»

«Volevo avere un'aria opulenta,» rispose Farouk. «Ma con un tocco ardito.»

Frank si avvicinò alla macchinetta per il caffè, ne versò un po' per Farouk in un bicchierino di carta e glielo porse. «È turco,» disse. «Me lo sono fatto macinare.»

Farouk ne bevve subito un sorso. «Buono. Buonissimo.»

Frank si sedette dietro la sua scrivania. «Da che cosa ti sei travestito?»

«Da uomo facoltoso,» rispose lui con un sorriso ironico. «Qualcuno che non può essere facilmente ignorato.»

«Dove stai andando?»

«Devo incontrarmi con un uomo dalle grandi possibilità economiche. Un

certo signor Preston R. Devine.»

Frank rigirò tra le mani il suo bicchiere di caffè.

«Hai scoperto qualcosa?»

«Prima parliamo di Powers, poi del signor Devine.»

«Ti ascolto.»

«Inizio da Powers,» disse Farouk, «ma devo ammettere che i miei primi sospetti non sono stati confermati.»

«Quali sospetti?»

«Al principio ho pensato che non fosse un vero medico. Invece lo è. Non solo: la laurea presa nel 1968 a Tufts è autentica. Risulta effettivamente che un certo dottor Kevin Austin Powers si è laureato proprio quell'anno.»

Farouk tirò fuori un fogliettino e lo porse a Frank. «A te la conferma definitiva.»

Frank guardò il pezzetto di carta. Era una fotocopia a grana grossa della pagina di un annuario universitario.

«Quello è il tuo dottor Powers?» chiese Farouk.

Gli occhi di Frank scrutarono la fotocopia finché non trovò la faccia del ginecologo, più giovane, ma già piuttosto grassoccia, con più capelli, ma non troppi. «È lui,» dichiarò.

Farouk annuì. «Allora la prima area è chiusa,» concluse. «La prima cosa che bisogna scoprire è se un uomo è davvero quello che dice di essere.»

Frank gli restituì la fotocopia. «Quindi Powers è un medico regolare.»

«Senza dubbio,» confermò Farouk. «Ma anche un uomo dai molti interessi.» Prese un altro foglietto dal taschino della giacca e glielo porse.

Frank lo guardò attentamente. Era un'altra pagina dello stesso annuario universitario, ma questa volta tutti i cognomi cominciavano con la D. Sulla terza colonna, in basso, accanto a una faccia era scritto il nome Preston Robert Devine.

Frank alzò lo sguardo dal foglio. «Vecchi compagni di università.»

«Compagni di mentalità,» disse Farouk. «Se si vuole usare un eufemismo.» Sorrise in silenzio. «Ma in ogni caso è il nostro primo collegamento.» Alzò la mano e agitò un dito in aria. «E sono lieto di comunicarti che non è l'unico.»

Frank gli restituì la fotocopia. «Continua.»

Farouk rinfilò il foglio nella tasca della giacca, poi incrociò le grosse braccia sul petto. «Tu avevi detto qualcosa che ha risvegliato il mio interesse,» iniziò. «Riguardo ai manifesti nell'ufficio di Powers. Sono arredi insoliti in posti come quello, e quando un uomo fa una scelta del genere, si

tradisce.»

«Che cosa avrebbe tradito di Powers?»

«L'amore per il teatro, naturalmente.»

Frank non ne fu colpito. «D'accordo, a quanto pare è un appassionato di spettacoli teatrali,» disse. «Ma la sera Broadway è piena zeppa di gente come lui.»

Farouk scosse il capo. «Ah, ma lui è molto di più che un semplice appassionato, amico mio. Al dottor Powers non basta sedersi in poltrona e godersi lo spettacolo. Lui vuole avere una parte più attiva. Lui vuole fare del teatro.»

«Fare del teatro?»

«Vuole produrre spettacoli,» spiegò Farouk. «E ha speso un sacco di soldi a questo scopo.» Scosse il capo con aria malinconica. «Ma non ne ha guadagnati affatto, temo.» Si tirò l'orecchio drammaticamente. «A quanto dicono, non ha il bernoccolo.»

«Quindi Powers avrebbe perso un bel po' di soldi producendo spettacoli che non hanno avuto successo?»

«Esatto.»

«Ma col suo lavoro di medico ne ha anche guadagnati un bel mucchietto, no?»

«Senza dubbio.»

«Allora dove vuoi arrivare?»

«Al fatto che questi soldi che spende come produttore sono spesi con entusiasmo,» rispose Farouk.

Frank lo guardò con aria interrogativa.

«La sua professione medica è solo un lavoro per lui. Se ne occupa unicamente per quello che in Germania chiamano *Geschäft*. Per affari, non per passione.»

«Capisco,» disse Frank. «Ma questo cosa significa?»

«Che alla produzione di spettacoli teatrali, come dicono i poeti, non c'è fine.»

Frank sorrise in silenzio. «Vuoi dire che non c'è fine alle spese?»

Farouk annuì.

Il sorriso si allargò. «Quindi Powers ha dei debiti.»

A quel punto sorrise anche Farouk. «E il creditore è il signor Devine, l'amico di gioventù, attraverso una delle sue società. La Business Associates.»

Frank si chinò istantaneamente in avanti. «Business Associates?»

«Sì,» rispose Farouk accorgendosi subito del nuovo interesse risvegliatosi improvvisamente in Frank. «Ne hai sentito parlare?»

«La signora Phillips ha telefonato là oggi pomeriggio,» spiegò Frank. «Ma ha trovato la segreteria telefonica.»

Farouk annuì. «Allora stava cercando il signor Devine?»

«Così pare.»

«Che è a sua volta collegato da questioni di debiti col dottor Powers.»

«Come hai scoperto tutto questo?» chiese Frank.

«I debiti pubblici sono soggetti a registrazione, amico mio,» spiegò Farouk. «È tutto scritto, come dicono, nel Libro della Vita.»

«Quindi si tratta di un debito legale, pubblico?» chiese Frank, sorpreso. «Contratti firmati, tutto quanto?»

«Esatto,» rispose Farouk. «A parte le cifre.»

«Che intendi dire?»

«Due anni fa il dottor Powers ha perso un sacco di soldi con uno spettacolo,» disse Farouk. «E aveva molti creditori. Per pagarli ha fatto quello che viene spesso consigliato in casi del genere, ha consolidato i suoi debiti. È andato dal signor Devine e ha preso in prestito una grossa quantità di denaro. Gli estremi di questo indebitamento sono stati pubblicamente registrati.»

«E con i soldi che ha preso da Devine, Powers ha pagato gli altri creditori.»

«Infatti, dal primo all'ultimo,» disse Farouk. «Cancellando ogni debito dal suo registro dei crediti.» Farouk si chinò leggermente in avanti e fece schioccare le dita. «Così, come si usa dire.»

«Ma se è tutto legale, tutto pubblico - questo debito, intendo - a noi cosa rivela?»

«Be', innanzitutto i debiti erano maggiori della somma presa in prestito da Devine,» spiegò Farouk. «E questo è interessante. Ma ancora più interessante è il fatto che Powers ha restituito a Devine solo una parte del denaro che gli doveva. E la cifra che rimane è ancora cospicua.»

«A quanto ammonta?»

«A duecentomila dollari.»

Frank fischiò. «Powers deve ancora così tanto a Devine?»

«A meno che questi soldi non gli siano stati condonati,» ipotizzò apertamente Farouk.

«Condonati?»

«Sì, in cambio di qualcos'altro.»

«Per esempio?»

«Sono molte le ragioni per cui si possono condonare dei debiti,» spiegò Farouk. «A volte si tratta del sangue. Un padre cancella i debiti del figlio. A volte si tratta del cuore. Amicizia, per esempio. Ma a volte un debito viene condonato in cambio di altre forme di pagamento.»

Frank rifletté un momento. «Del tipo?» chiese alla fine.

Farouk si strinse nelle spalle. «Be', è sempre possibile che il dottor Powers stia fornendo qualche tipo di servizio al signor Devine.» Estrasse il fazzoletto e si asciugò delicatamente la fronte. «Per saperlo dovrò scoprire alcune cose sul conto dello stesso signor Devine.»

«Devine,» ripeté piano Frank, quasi a se stesso. «Hai scoperto nulla sui suoi affari? Sull'altra società, la Allied Global-East, sulla Quarantasettesima Strada?»

«Per il momento non la conosco,» disse Farouk. «Ma scoprirò al più presto di cosa si tratta.»

Frank bevve un sorso di caffè. «Mi piace il caffè turco,» disse.

«Perché è sincero,» disse Farouk in tono pratico. «Ecco perché.»

Frank rifletté ancora un momento sul collegamento tra Powers e Devine. Ma non ne cavò niente di più di quello che aveva già dedotto Farouk.

«E la signora Phillips?» chiese alla fine. «Cosa pensi che abbia a che fare con lei questo rapporto tra Powers e Devine?»

«Lei passa dall'uno all'altro,» rispose Farouk. «Più di questo, non posso dire.»

«Forse è una portaborse?»

«È possibile.»

«O forse è solo un'investitrice, come Devine.»

«Un altro agente della Business Associates. Anche questo è possibile.»

«Ma potrebbe essere qualsiasi cosa,» aggiunse Frank. «Qualsiasi.»

Farouk sorrise. «E quindi il terzo allarme.»

«Che cosa?»

«In caso di incendio il terzo allarme è la campana che segnala il momento in cui deve essere chiamata all'opera tutta quanta la squadra,» spiegò Farouk. «Viene suonata quando le fiamme sono ormai fuori controllo.» Si alzò in piedi, aggiustandosi di nuovo il bocciolo di rosa. «Ora devo andare dal signor Devine.»

«Come hai fatto ad avere un appuntamento?»

Farouk sorrise con aria scaltra. «Ho fatto affidamento sul segreto di ogni fascino,» disse. «La promessa che solo tu puoi garantire a un uomo la rea-

lizzazione dei suoi sogni.»

«Qual era il suo sogno?»

«Il denaro,» rispose in tono asciutto Farouk.

Frank lo guardò con aria caustica. «Deve essere stato facile per te.»

«Sì, è stato facilissimo,» rispose lui. Poi sorrise silenziosamente. «Quando il sogno è semplice,» aggiunse, «è semplice anche ingannare.»

C'era ancora un po' di luce quando Farouk salì faticosamente le scale di cemento, e dopo avere indugiato qualche minuto nel suo ufficio, anche Frank lo imitò. Uscì in strada, girò a destra e si diresse verso sud. Prima andò alla Femme Gatée a mangiare un panino. Poi percorse l'Ottava Strada fino allo Smith's Bar e ordinò il suo solito whisky irlandese. Lo sorseggiò lentamente, mentre i clienti abituali entravano e uscivano dal locale. Avevano l'aspetto duro, coriaceo della gente che è riuscita a superare ogni ostacolo, e per un po' Frank provò una certa invidia per il modo in cui alla fine erano riusciti a farcela, a tagliare il nastro che ancora fluttuava alla fine della loro lunga, impossibile corsa.

Ordinò un secondo whisky e di nuovo lo sorseggiò lentamente, mentre come sempre ritornava col pensiero ai momenti della sua vita che gli sembravano ancora degni da ricordare, grandi speranze, sconfitte brucianti. Al di là di questi si stendeva una vasta pianura, completamente piatta, e ormai non poteva negare di avere vissuto in quella pianura più anni di quanto avesse senso ricordare. Immaginava che dovesse esserci un modo per tornare alle montagne e alle vallate, ma l'unico che avesse mai trovato - bere - lo aveva condotto in luoghi addirittura peggiori. Tutto il resto erano fatti episodici, la piccola storia d'amore con Karen, un caso che prima lo aveva bruciato fino in fondo all'anima e poi gli aveva portato Farouk come un grande angelo dal passo pesante. Eppure, nonostante tutto, niente era riuscito a tenere a bada i lupi, e per un momento cercò di immaginare che cosa avrebbe potuto farlo per lui. Poi, improvvisamente, gli apparve la Puri Dai coi suoi capelli neri e gli occhi lampeggianti, e si ritrovò a desiderare ardentemente che il tempo passasse rapido per poterla rivedere, per poterla raggiungere nella notte. Quando lasciò il bar e si avviò di nuovo verso il suo ufficio, stava già pregustando il loro incontro. Ormai era scesa la notte e il buio sembrava solo intensificare il desiderio bruciante che avvertiva dentro di sé. Il suo bisogno di rivederla era quasi insopportabile, tanto che, quando raggiunse la Quarantanovesima Strada, si sentiva stordito.

Deegan lo stava aspettando, appoggiato con aria spazientita alla sua macchina.

«Sono qui da due ore,» disse irritato. «Ma lei non vuole andarsene se prima non ti ha visto.»

«Lei chi?»

«Quella donna, la sua cliente, o quello che è,» rispose Deegan. «Ha fatto una piena confessione e loro l'hanno rilasciata sotto la mia custodia.» Si strinse nelle spalle. «Nessun precedente, e nessuna risorsa per fuggire. Le prigioni sono piene.» Sorrise con aria beffarda. «Ho fatto una difesa eloquente e abbiamo vinto.»

«E dopo cosa succederà?»

«Centro di riabilitazione femminile. Per il momento.»

Frank si guardò intorno. «E lei dov'è?» si affrettò a chiedere. Poi la scorse, sorprendentemente libera, a pochissimi metri da lui.

## 15

Era in piedi nel corridoio buio, la schiena appoggiata al muro di mattoni nudi. C'erano pezzetti di carta e vecchi tappi di bottìglia ai suoi piedi, e per un istante Frank sentì l'impulso di chinarsi e di gettarli via, di rimettere un po' in ordine le cose, l'andito cosparso di rifiuti dove era lei, il divano sgualcito nel suo ufficio, la scrivania coperta da montagne di fogli e l'armadio umido e polveroso. Ma era troppo tardi e così si limitò a farle freddamente un cenno col capo, dominandosi.

«Sono sorpreso di vederti qui,» disse.

Frank riusciva a stento a scorgerle gli occhi in quella penombra, ma avvertì ugualmente all'istante con quale mortale ostilità si posavano su di lui.

«Quando sei uscita?» chiese.

La Puri Dai lo osservò con cautela mentre lui si avvicinava, la oltrepassava, e raggiungeva la porta del suo ufficio.

«Questa mattina,» rispose in tono secco dopo che lui ebbe infilato la chiave nella serratura.

«Quanto era la cauzione?» chiese Frank in tono casuale aprendo la porta.

«Devo soltanto tornare,» disse lei.

Frank si voltò a guardarla, sorpreso. «Per un assassinio hanno chiesto solo quello?»

La Puri Dai si strinse nelle spalle. «So soltanto che è stato consegnato un documento.»

«Dove sei alloggiata? Al Centro di riabilitazione femminile?»

La Puri Dai non rispose, e Frank decise di non insistere. Entrò nell'uffi-

cio.

«Vieni,» disse con tutta la vivacità di cui fu capace.

Lei lo seguì nella stanza, poi lo osservò con circospezione mentre si toglieva il cappello e si avvicinava alla scrivania.

«Non ho avuto molto tempo per lavorare al tuo caso,» dichiarò Frank. «Solo un po' la notte.» La fissò con aria decisa. «Ma voglio che tu sappia che non ho intenzione di arrendermi.»

La Puri Dai gli si avvicinò. «È per questo che sono venuta,» disse. «Devi smettere di occupartene.»

«Perché?»

«Perché è finita.»

«Che cosa?»

«Non c'è possibilità di difesa,» spiegò la Puri Dai. «Ho confessato.»

«Già, Deegan me lo ha detto.» Frank si sedette dietro la sua scrivania. «Quando hai confessato?» chiese.

«Ieri sera.»

«L'hai fatto in sua assenza?»

«Lui non è niente per me.»

Frank si appoggiò allo schienale della sedia. «Che cosa hai raccontato nella confessione?»

«Che sono stata io.»

«Che hai ucciso l'altra donna?»

La Puri Dai abbassò leggermente lo sguardo, ma non rispose.

«Devi avere fornito parecchi dettagli,» disse Frank. «Non accettano automaticamente le confessioni.»

«Ho detto quello che sapevo,» ribatté la Puri Dai.

«A chi hai confessato?»

«A uno degli uomini che erano là.»

«Nel carcere?»

«No, quella notte.»

«Tannenbaum?»

Scosse il capo. «L'altro. Quello che parla come te.»

«Con accento del Sud? McBride?»

Lei annuì. «Mi ha ascoltato a lungo.»

«Gli hai detto tutto? Ogni dettaglio?»

«Tutto.»

Frank si sporse leggermente in avanti. «Dimmi.»

Lei lo fulminò con lo sguardo, come se le avesse chiesto di fare qualcosa

di osceno.

«Devo sapere,» dichiarò immediatamente Frank.

Lei lo guardò con aria incerta.

Frank si inventò un motivo. «È per i miei registri,» si giustificò. «Così posso chiudere il caso.»

La Puri Dai non sembrava convinta.

«Non è quello che vuoi?» chiese Frank. «Che io chiuda il caso?»

«Sì, è quello che voglio.»

«Allora ti basta rispondere a qualche domanda,» dichiarò Frank, «e sarà tutto finito.»

Gli occhi della Puri Dai si trasformarono in due fessure e lo fissarono con determinazione. «È già finita,» ribatté. «Te l'ho detto. Non voglio che tu continui con questa storia.»

«Sì, è vero, me l'hai già detto,» replicò freddamente Frank. «Ma non è così facile. Non per me.»

Lei si voltò a guardare altrove, il volto ridotto a un profilo scuro contro la finestra del suo ufficio.

Frank estrasse il taccuino. «Eravate sole quando l'hai uccisa?»

Lei non rispose.

«C'era qualcun altro nella stanza?»

La Puri Dai si voltò verso di lui. «Nessuno,» disse accalorandosi. «Nessuno. È sufficiente?»

«Assolutamente no,» rispose Frank. «Voglio sapere anche perché l'hai fatto.»

Lei rimase in silenzio.

Frank tenne la penna premuta sul taccuino aperto. «Ho bisogno di un movente.»

La Puri Dai non parlò.

«Si è trattato di una specie di litigio?» chiese Frank.

Silenzio.

«Se è stato per un litigio, che cosa lo ha provocato?»

Lei non rispose.

«Soldi?»

La Puri Dai lo fissò furiosa e risentita, ma continuò a rimanere in silenzio.

«Dov'eri quando l'hai uccisa?» insistette Frank.

Lei si alzò in piedi. «Devo andare.»

«Eri di fronte alla chiromante?» chiese Frank. «L'hai pugnalata?»

Il volto della Puri Dai si irrigidì.

«Che cosa hai usato?»

«Un rasoio,» rispose con rabbia. «Un rasoio.»

«Dove l'hai preso?»

«Devo andare.»

«Eravate tre donne in quella casa,» disse Frank. «Che cosa ve ne facevate di un rasoio da barbiere?» Gli occhi di lui la trafissero. «Chi altri viveva con voi?»

Lei sembrò improvvisamente spaventata, ferita. «Nessuno.»

«Allora a che serviva il rasoio?»

Lei non rispose.

«C'erano tracce di peli sulla lama,» disse Frank giocando la sua ultima carta. «Peli di una barba maschile.»

Gli occhi di lei lanciarono fiamme. «No, non c'era niente sul rasoio,» dichiarò con assoluta certezza. «Niente. Assolutamente niente.»

Frank si appoggiò allo schienale. «Perché tu l'hai lavato,» ribatté sicuro. «L'hai portato in quel bagnetto e l'hai lavato con grande cura.»

Lei scosse il capo. «Io non ho lavato niente,» replicò.

«Tu hai lavato tutto,» la contraddisse con decisione Frank. «Hai lavato perfino il bagnetto. Ma non abbastanza bene.» Si alzò in piedi. «Guarda, ti faccio vedere.»

La Puri Dai non si mosse.

Frank andò nel bagno del suo ufficio, accese la luce e si voltò a guardarla. «Vieni qui, ti faccio vedere.»

Lei rimase rigida al suo posto, ma Frank sapeva che lo stava osservando attentamente.

Frank tirò fuori di tasca il suo temperino, infilò la lama nella fessura tra il rubinetto e il lavello, e poi gliela mostrò. «Vedi questi frammenti di peli,» disse mostrandole la piccola lama. «Ne abbiamo trovato di uguali in quel lavandino sulla Decima Strada.» Estrasse il fazzoletto e lentamente ripulì il coltello. Poi si chinò verso la Puri Dai, i due volti vicinissimi. «Chi è lui?»

Lei non rispose.

«Chi è?» ripeté con insistenza Frank.

La Puri Dai si ritrasse. «Io non ti voglio,» disse in tono gelido. «Sono venuta qui proprio per dirtelo.»

Gli occhi di Frank la trapassarono. «Non posso ancora chiudere questo caso,» ribatté con enfasi.

Gli occhi di lei assunsero un'espressione dolce e stranamente implorante. «Devi farlo.»

«Perché?»

La Puri Dai non rispose.

«Chi stai proteggendo?» chiese Frank.

La dolcezza scomparve istantaneamente, e la Puri Dai si voltò e si avviò verso la porta.

Frank le sbarrò il passo. «Che storia è questa?»

Lei lo spinse via, e lui indietreggiò leggermente, lei insistette, ma lui si limitò ad arretrare, finché non furono vicini alla porta. Quando lei allungò la mano per aprirla, lui gliela afferrò.

«Qualsiasi cosa tu voglia,» le disse, «io ti aiuterò ad averla.»

Per un attimo la rabbia si dissolse negli occhi di lei. E fu sostituita da qualcosa che sembrava compassione.

Ma poi ritirò la mano e disse: «Sei come tutti gli altri. Anche quando dai, prendi.»

Frank la fissò con desiderio. «Prendo cosa?»

Lei scosse il capo in silenzio, rassegnata, come se le verità che conosceva fossero impossibili da insegnare.

Frank le toccò gentilmente il braccio. «Che cosa prendo?»

«Devo andare.»

«Dove?»

Lei non rispose.

«Al Centro femminile?» chiese Frank.

Lei alzò la mano e la posò delicatamente sul volto di Frank. «Devi chiudere il caso.»

«Non posso.»

Un unico dito seguì il profilo della mascella di lui. «Ti darò ciò che vuoi,» disse la Puri Dai.

Frank le prese la mano e la allontanò. Non aveva mai voluto qualcosa con più intensità, né era mai stato meno capace di accettare il modo in cui questo veniva offerto. «Qualunque cosa sia quest'uomo per te,» disse, «non vale tutto ciò.»

Il volto della Puri Dai improvvisamente si indurì, e lei si sporse in avanti e lo baciò con violenza, e con disprezzo, tanto che le sue labbra sembrarono lasciare su di lui il sapore del denaro sporco.

Frank fece un passo indietro e si pulì la bocca con la manica.

Gli occhi di lei erano gelidi quando tornò a fissarli.

«Perché l'hai fatto?» chiese Frank.

Il sorriso della Puri Dai era come una sbarra di ferro che le attraversava il volto. Rimase così per un secondo, poi si voltò e se ne andò.

## 16

Due ore dopo Frank entrò nell'ufficio di Deegan, senza aspettare di essere annunciato. «Voglio vedere la confessione,» dichiarò in tono tagliente.

La testa di Deegan si alzò di scatto dal mucchio di carte che stava studiando. «E tu da dove cazzo sei spuntato?»

«La confessione,» disse Frank in tono irritato, la voce che quasi tremava, «era dettagliata?»

«Non credo che dovesse esserlo,» rispose Deegan. «Hanno un sacco di prove contro di lei. Il cassiere del turno di notte di quella piccola *bodega* dall'altra parte della strada l'ha vista entrare in casa pochissimi minuti prima dell'assassinio. E un fattorino l'ha beccata in piedi sopra il cadavere con l'arma in mano.» Si strinse nelle spalle. «Devo continuare?»

Frank non rispose.

Deegan si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia sul petto. «Sai, secondo la signorina Cortez...»

«Chi?»

«La signorina Cortez,» ripeté Deegan. «Si chiama così la donna.»

«Quando te lo ha detto?»

«Mi ha detto tutto, Clemons,» rispose orgogliosamente Deegan. «Invece con te non sembra che sia entrata molto in confidenza.»

Frank estrasse rapidamente il taccuino. Poteva sentire le cellule del suo corpo pulsare come migliaia di minuscoli pistoni. «Quale sarebbe il nome completo?» chiese.

Deegan lo guardò con sospetto. «Che ti prende?»

«Niente,» replicò freddamente Frank.

«Qualcosa ti ha messo in agitazione?»

«Il nome,» disse riscaldandosi Frank. «Dimmi soltanto il nome.»

Deegan scosse il capo. «La donna non vuole che tu continui a occuparti del caso,» spiegò. «Per quello è passata da te.»

«Me lo ha detto.»

«Bene, così allora sai perché non devo dirti un cazzo.»

Frank tenne la penna ferma sulla pagina. «Tu credi a quella confessione?»

«Non ho ragione di dubitarne.»

«È una bugia. Una balla.»

«Come fai a saperlo?»

«Ha detto che era davanti alla donna quando l'ha uccisa,» spiegò Frank. «E questo non può essere vero.»

«Perché no?»

Frank lo fissò, stupito. «Non hai letto il referto medico?»

Deegan sembrò imbarazzato. «Non ne ho avuto il tempo,» rispose sulla difensiva. Indicò col capo un'enorme pila di fogli davanti a lui. «Non sto lavorando solo a questo caso, che credi?»

Frank non era in vena di discutere la faccenda. «Be', la donna è stata uccisa con un rasoio.»

«Cristo, lo so.»

«E dal modo in cui è stato usato per tagliarle la gola,» aggiunse Frank, «risulta che deve essere stato impugnato da qualcuno che stava in piedi alle spalle della vittima.»

Deegan sembrò riflettere.

«E poi anche un uomo abitava in quella casa quando la donna è stata uccisa,» aggiunse Frank. «E lui non è ancora saltato fuori.»

«Come fai a sapere che ci viveva anche un uomo?»

«Abbiamo trovato peli della sua barba.»

«Abbiamo?»

«Ho un socio.»

«E dove avete trovato questi peli?»

«Nel bagno della Decima Strada.»

«Quando ci siete andati?»

«Ieri notte.»

«Con Tannenbaum?»

Frank scosse il capo.

«Con chi eri?»

«Solo con il mio socio.»

Gli occhi di Deegan si spalancarono orripilati. «Cazzo, siete fuori di testa?» gridò. «Avete commesso una violazione di domicilio?» Rise. «E poi metti in discussione la mia competenza professionale? Ti ritirerebbero la licenza in un batter d'occhio se sapessero quello che hai combinato.»

Frank gli si avvicinò. «Voglio vedere la sua confessione.»

Deegan lo fissò con arroganza. «E che cosa ti fa pensare che io debba dartela?»

Frank lo fulminò con lo sguardo. «Senti, il fatto che tu non ti sia disturbato a leggere quel dannato referto medico in un caso di omicidio prima di lasciare che la tua cliente si dichiarasse colpevole, be', può restare tra di noi, oppure...»

Deegan tenne duro. «Anche quella piccola violazione di domicilio sulla Decima può rimanere tra di noi, amico, oppure...»

Frank stava per far partire un'altra bordata, ma Deegan alzò la mano per zittirlo. «Senti, aspetta un attimo,» disse. «Diamoci una calmata, d'accordo?»

Frank annuì.

«Allora,» riprese Deegan dopo un momento, «in pratica mi stai dicendo che la signorina Cortez si dichiara colpevole di un assassinio che non ha commesso. Giusto?»

«Giusto.»

«E secondo te perché lo sta facendo?»

«Non lo so.»

«Secondo la mia esperienza di solito ci sono tre ragioni per una cosa del genere,» proseguì Deegan. «Numero uno: il tizio vuole farsi pubblicità. Numero due: è pazzo. Numero tre: vuole proteggere il vero assassino.» Deegan sorrise. «Mi segui fino a questo punto?»

«Sì.»

«Allora, secondo te qual è il caso della signorina Cortez?»

«L'ultimo,» disse Frank. «Protezione.»

«Del tizio con la barba, giusto?»

«Credo di sì.»

Deegan si appoggiò allo schienale della sedia e ci pensò su. «E lui chi è, suo marito?»

«Forse.»

«Potrebbe anche essere un amico, un parente. O forse qualcosa di particolare: un amante.»

Frank si sentì ferito dalla sua osservazione. «È probabile,» disse.

«Pensi di poter trovare questa persona?»

«Ci proverò.»

Deegan annuì. «E posso contare sul fatto che mi passerai tutte le informazioni che scopri su questo caso?»

«Sì.»

«Vedi, Frank, possiamo anche comportarci da gentiluomini l'uno con l'altro.»

Frank rimase in silenzio.

Deegan sospirò profondamente. «D'accordo, allora, sulla base di quanto mi hai detto e dell'altro nostro patto, considero mio dovere professionale consegnarti una copia della confessione della signorina Cortez, assieme a qualsiasi altra informazione che io giudichi rilevante.»

Frank indicò col lapis il taccuino aperto. «Cominciamo dal nome,» dichiarò Deegan. Estrasse la confessione da una pila di altri documenti. «Eccola, al completo,» disse porgendola a Frank.

Era Magdalena Immaculata Cortez, e quando Frank lo disse all'uomo che gestiva la *bodega* di fronte alla casa della chiromante, lo pronunciò molto chiaramente, cercando di tenere lontane dalla sua voce le lunghe, pigre vocali del sud.

L'uomo dietro il banco sbatté rapidamente gli occhi. «Cristo santo, è così lungo che ti riempie la bocca, eh?»

Frank annuì.

«Sei uno sbirro?» chiese l'altro. Era basso e molto magro, con capelli neri e ricci. Aveva dita lunghe, e le tamburellava continuamente sul bordo del banco seguendo un ritmo che era solo nella sua testa.

Frank estrasse la tessera.

«Ah,» disse l'uomo. «Un investigatore privato.»

«Mi chiamo Clemons,» si presentò Frank.

«Frankie Betonni.»

Frank sorrise freddamente. «Stavamo parlando della donna,» riprese.

«La donna, già.» Mosse le labbra seguendo il ritmo muto. «Magda... o come si chiama. Qual era?»

«Alta, pelle e capelli scuri,» spiegò Frank. «A volte indossava...»

«Ah, sì,» lo interruppe eccitato Betonni. «Quella tutta calda.»

«Calda?»

«Quella arrapante, sai cosa intendo, no? Un bel bocconcino, amico. Fantastica, con un culo che era uno spettacolo.» Emise un mugolio lascivo, e Frank si sentì come schiaffeggiato, ma cercò di controllarsi.

«Mi risulta che lei l'abbia vista la sera del delitto,» disse.

«Sì, è vero,» rispose allegramente Betonni. «Ho raccontato tutto ai piedipiatti.»

«Quando è successo, si ricorda?»

«Ho detto anche quello agli sbirri. Erano le tre di notte in punto.»

«Come fa a essere così preciso?»

«Perché il mio turno finisce alle tre, e Felix, il tizio che doveva darmi il cambio, era in ritardo. È una vera testa di cazzo. Non è mai in orario.»

«E lei ha visto la donna passare davanti al negozio,» riprese Frank. «E ha guardato l'orologio.»

«Già.»

«È entrata dentro?»

«No.»

«Aveva qualcosa con sé?»

«Sì, aveva un sacchetto,» rispose Betonni. «Ma non so cosa ci fosse dentro.»

«Che tipo di sacchetto?»

«Un sacchetto della spesa, o qualcosa del genere. Di quelli con i manici.»

«Aveva l'aria di contenere alimenti?»

Betonni scosse il capo. «C'era un pezzo di stoffa che spuntava fuori. Una manica, credo.»

Frank estrasse il taccuino e lo annotò. «Ricorda il colore?»

«Rosso,» rispose Betonni. Sorrise con orgoglio. «Ho una buona memoria, vero?»

«Già,» disse Frank. Alzò lo sguardo dal taccuino. «Così l'ha vista passare, e poi?»

«Che significa: e poi?»

«Dove è andata?»

«Proprio qui di fronte.»

Frank guardò fuori della finestra. La piccola insegna luminosa SI LEGGONO LE CARTE stava lampeggiando piano. «Là?»

«Sì.»

«Ed è entrata direttamente nell'edificio?»

«Esatto.»

«E non l'ha più vista uscire?»

Betonni si strinse nelle spalle. «Me ne sono andato pochi minuti dopo.»

«E quel tipo che la rimpiazza,» chiese Frank. «L'ha vista uscire di nuovo o no?»

«Quella testa di cazzo?» strillò Betonni. «Quel bastardo non si è fatto vivo per niente quella notte.»

«E quindi non l'ha sostituita nessuno?»

Betonni scosse il capo. «No. Ho aspettato fino verso le tre e un quarto, poi ho chiuso, cazzo.»

Frank guardò di nuovo il taccuino, annotò tutto, e riportò la sua attenzione su Betonni.

«La donna,» disse, «veniva spesso a fare compere in questo negozio?»

«Stiamo sempre parlando di quella arrapante, vero?»

«Già.»

Betonni sorrise. «A volte. Continuavo a sperare di avere fortuna.»

Frank lasciò perdere. «Anche le altre donne facevano acquisti qui?» chiese.

«Sì, venivano tutte di tanto in tanto.»

Frank tirò a indovinare. «E l'uomo?» chiese in tono casuale.

Betonni rimase interdetto. «L'uomo?»

«Sì,» disse Frank con la maggior disinvoltura possibile. «Il tizio che viveva con loro.»

La faccia di Betonni rimase inespressiva.

«Deve averlo visto,» insisté Frank.

Betonni scosse la testa. «Non ricordo nessun tizio,» disse. «Giovane o vecchio?»

Frank cercò di giudicare dal colore dei peli. «Giovane, direi.»

«Giovane? Allora è lui che si sbatte quella arrapante?»

Gli occhi di Frank si trasformarono in due fessure. «L'ha visto o no?»

Betonni scosse il capo. «Non credo di avere mai visto uomini.» Sorrise allegramente. «Per quello ho continuato a provarci.»

Frank sentì una delle sue mani chiudersi a pugno. «Così ci provava sempre?»

«Certo, non mi costa nulla,» disse disinvolto Betonni. «E, cazzo, amico, una volta su dieci vinco alla lotteria.»

Frank ingoiò anche quella risposta, e si costrinse a distogliere gli occhi da Betonni. «Quando veniva qui a fare compere, che genere di cose comprava?»

Gli occhi di Betonni vagarono per il negozio. «Più che altro cianfrusaglie. Sapone, fazzolettini di carta, stronzate del genere.»

«E crema da barba?»

Betonni guardò Frank con curiosità. «Crema da barba? Perché un sacco di...» Si interruppe. «Ah, ci sono. Pensa di nuovo a quel tizio.»

Frank fece un sorrisetto tirato.

«Crema da barba,» si chiese pensieroso Betonni. «Crema da barba...»

«Sigari?» aggiunse Frank. «Tabacco da pipa?» Esitò un istante davanti all'ultimo articolo, poi decise di proseguire. «Profilattici?»

Betonni sorrise. «Preservativi, già,» rise. «Quello sarebbe un indizio sicuro, vero?» Di nuovo rifletté un po'. «Non lo so proprio,» concluse. «Può anche darsi che abbiano comprato roba del genere, ma io non ricordo.»

Frank mise via il taccuino. «Grazie lo stesso.»

«Figurati, amico,» ribatté Betonni. Lo scrutò dalla testa ai piedi. «Vi portate sempre una rivoltella addosso?» chiese. «Voglio dire, come gli sbirri.»

«A volte no,» rispose Frank avviandosi verso la porta. Quando si voltò indietro, Betonni aveva piegato le dita a mimare una pistola, il pollice faceva da cane, mentre l'indice era una lunga canna di carne. Lentamente il pollice cadde in avanti. «Bum!» disse allegramente mentre Frank si voltava di nuovo verso l'uscita.

Una volta fuori Frank fece un respiro profondo, poi si diresse verso nord, verso il bar di Toby. Erano quasi le due del mattino e la strada era completamente deserta. Mentre camminava cercò di immaginare dove poteva essere andata la Puri Dai su quella stessa via, più o meno alla stessa ora, parecchi giorni prima. Betonni l'aveva vista camminare in fretta verso sud, portando con sé soltanto un sacchetto della spesa.

Si fermò e scrutò la strada verso nord. Era un lungo corridoio buio di negozi chiusi, le saracinesche ben abbassate a proteggere le vetrine. Ma in lontananza, vicino quasi alla Quindicesima Strada, scorse un posto illuminato, l'unico, e vi si diresse rapidamente.

Si trattava di una lavanderia aperta tutta la notte. Era quasi completamente deserta, eccetto che per una vecchia seduta in fondo al negozio che sfogliava pigramente una rivista.

Quando Frank si avvicinò, la donna alzò gli occhi con indifferenza. Lui le fece un cenno di saluto col capo, poi estrasse la sua tessera e gliela mostrò.

La vecchia gli lanciò solo un'occhiata, poi guardò Frank. «Non riesco più a leggere tanto bene da quando mi si sono rotti gli occhiali,» confessò. Sollevò leggermente la rivista. «Anche qui guardo soltanto le figure.»

«Sto indagando su un omicio che è avvenuto sulla Quarantasettesima Strada qualche giorno fa.»

La donna annuì. «Sì, ne ho sentito parlare.»

«Per essere esatti era una domenica notte,» aggiunse Frank. «È aperto questo posto la domenica notte?»

«Non chiude mai,» rispose la donna. «Sono qui sette notti la settimana.»

«Allora lavora qui?»

«Ogni notte, a parte quella di Natale.»

Frank si guardò intorno. «A quest'ora è sempre così deserto?»

«Sì. Dopo le due non facciamo molti affari.»

«Per caso non ricorda se è venuto qualcuno domenica scorsa più o meno a quest'ora?»

«C'era un vecchio rincitnillito,» rispose la donna. «Aveva la tremarella alle mani.» Fece una risata roca. «Cristo Santo, quando ha tirato fuori dall'asciugatrice un paio di mutande, sembrava che stesse salutando la Queen Mary.»

Frank sorrise. «E una donna?»

La vecchia ridacchiò. «Mi interessano di più gli uomini, a me.»

Frank si concesse una risatina. «Intendevo quella notte,» spiegò continuando rapidamente il suo interrogatorio. «Ha notato se quella domenica notte è venuta qui una donna?»

La donna ci pensò su. «Una che sembrava quasi una modella?»

Frank si sentì mancare il respiro. «Sì.»

«In costume?»

«Una zingara.»

«Sì, l'ho vista.»

«Che cosa faceva?»

La donna si strinse nelle spalle. «Faceva il bucato, come può immaginare. Sa, ha riempito di panni una lavatrice, li ha lavati, e poi li asciugati.» Rifletté un momento. «Aveva solo un carico.»

«Ha notato che tipo di panni erano?»

«Che tipo? Cosa intende?»

«Vestiti da uomo?»

La donna scosse il capo. «Era roba da donna, penso. Colori vivaci. In realtà l'unica cosa che ho notato è che erano ancora piuttosto bagnati quando li ha tirati fuori dall'asciugatrice.»

«Bagnati?»

«Sì, avevano bisogno di un altro giro.»

«E lei non glielo ha fatto?»

La donna scosse il capo. «Era di fretta, penso. Sembrava che non avesse tempo.»

«Ha detto nulla?»

«No.»

«C'era nessun altro con lei?»

«Nessun altro?»

«Pensavo a un uomo.»

«No, non ho visto nessuno,» rispose la vecchia. «Solo quella donna in costume.» Sorrise. «Era come se stesse cercando di apparire qualcosa che in realtà non era.»

Dopo avere lasciato la lavanderia automatica, Frank andò direttamente nel bar di Toby. Si sedette al suo solito tavolo in fondo al locale e ordinò un whisky irlandese a Teague, il cameriere-buttafuori di cui aveva da poco saputo il nome.

Il whisky arrivò rapidamente, ma Frank non lo bevve con altrettanta rapidità. Al contrario, si mise comodo e lo sorseggiò piano, mentre i suoi occhi scrutavano il locale perennemente in penombra.

Toby era dietro il bar, e serviva da bere in silenzio alle poche persone che sedevano curve al banco. Sembrava abbronzata dopo il suo viaggio, ma per il resto era la stessa, sempre perfettamente silenziosa mentre asciugava i bicchieri o puliva con lo straccio i liquori versati sul ripiano del bar. Farouk non gli aveva mai raccontato di lei, eccetto una volta, molto tempo prima, mentre lavoravano insieme al caso Covallo, quando gli aveva detto che l'aveva sposata per «impedire che venisse oppressa.» Non gli aveva mai spiegato cosa intendesse esattamente, e Frank non glielo aveva mai chiesto.

Dopo un po' Toby si avvicinò al suo tavolo e disse le prime parole che lui le avesse mai sentito pronunciare. «Farouk, no qui.»

«Lo so.»

Lei lo fissò con occhi velati, ma fermi. «Farouk, lui no qui stasera.»

«Vuol dire che non verrà nemmeno dopo?»

Toby continuò a fissarlo mentre con uno straccio bianco in mano strofinava un bicchiere. «Farouk, lui no viene stasera,» ripeté. «Farouk dice, lui no qui.»

Frank annuì. «Va bene, grazie.»

Toby finì di asciugare il bicchiere, poi tornò al bar, ne prese un altro da un vassoio e ricominciò da capo.

Frank si appoggiò allo schienale, avvicinando piano la sedia al muro alle sue spalle, poi chiuse gli occhi. Per un po' immaginò la Puri Dai che faceva il bucato nella lavanderia automatica, in fretta, forse frenetica. Poi ricordò le parole di Betonni: la Puri Dai camminava veloce quando era passata sulla strada davanti alla *bodega* solo qualche minuto dopo, aveva attraversato molto rapidamente la strada, con un unico sacchetto della spesa che le

ciondolava dalla mano, ed era scomparsa all'interno dell'edificio. Sembrava che quella notte le avesse richiesto soprattutto rapidità, e mentre ci pensava, parve a Frank che tutto fosse collegato a questa fretta, a questa andatura accelerata, come se la Puri Dai stesse cadendo in qualche baratro, come se stesse precipitando verso l'assassinio a una velocità sempre crescente.

Serrò ancora di più le palpebre e le tenne chiuse, respirando lentamente, cercando di riposare il più possibile. Ma i minuti passavano e il mondo dietro le palpebre diventava sempre più luminoso: il caso diurno irrompeva ormai su di lui come un'onda.

## 17

Quando circa quattro ore dopo riprese la sua solita postazione davanti al palazzo con la facciata di arenaria dei Phillips, Frank si strofinò stancamente gli occhi, appoggiò la spalla al muro di mattoni, e fissò di nuovo lo sguardo sul piccolo cancello di ferro battuto e sull'edificio che si innalzava dietro di esso tenendoli costantemente sotto controllo.

Il signor Phillips uscì per primo, avviandosi distratto per strada, senza guardare nella sua direzione nemmeno una volta mentre andava al lavoro. Dopo, per qualche tempo, la porta del palazzo rimase chiusa. Poi improvvisamente si spalancò, e la signora Phillips raggiunse il cancello, lo aprì e uscì per strada. Indossava un lungo cappotto blu e scarpe nere col tacco alto. I capelli erano tirati indietro e raccolti in uno chignon sulla nuca. Portava gli stessi occhiali scuri con la montatura dorata del martedì precedente, ma era senza cappello. Per un momento rimase in piedi immobile, come se volesse godersi il primo sole del mattino, poi girò a destra, come il signor Phillips, e si diresse verso est.

Frank infilò in fretta la ciambella che aveva comprato pochi minuti prima nella tasca della giacca, estrasse il taccuino e scarabocchiò l'ora: le otto e trentasette.

Quando la signora Phillips raggiunse l'angolo tra Madison Avenue e la Sessantaquattresima Strada, cominciò ad avvicinarsi a lei, avendo cura però di mantenere una certa distanza. La seguì lentamente, girando quello stesso angolo circa un minuto dopo. Subito la scorse in piedi davanti allo stesso negozio dove si era fermata il giorno precedente. Era rivolta verso la vetrina, ma anche da qualche metro di distanza Frank capì che non stava osservando le merci esposte. Al contrario guardava verso il basso, scrutan-

do nella borsetta mentre vi frugava con una delle sue mani bianche. Per un momento Frank immaginò che si stesse preparando a un'altra consegna, ma quasi immediatamente la mano di lei si ritrasse dalla borsa. Stringeva un lungo pettine nero. La signora Phillips alzò gli occhi studiando la propria immagine riflessa nel vetro, come le aveva già visto fare. Sembrò concentrarsi su di essa, quasi cercasse di calcolare qualcosa. Poi la mano si spostò di scatto dietro la testa e aprì il fermaglio che tratteneva lo chignon. Una cascata bionda le ricadde sulla schiena e sulle spalle, e lei la pettinò con violenza, con colpi rapidi e ansiosi, poi rimise il pettine nella borsetta e si voltò verso la strada.

Quasi subito una grande limousine nera, una Mercedes, accostò al marciapiede. La signora Phillips la raggiunse immediatamente, aprì la portiera da sola e scomparve al suo interno.

Frank si avvicinò in fretta, e mentre l'auto ripartiva si annotò il numero di targa, poi prese un taxi e la seguì. La limousine percorse la lunga strada, passando davanti a lussuose boutique e a costosi negozi di antiquariato, poi svoltò di nuovo verso ovest, raggiunse la Quinta Strada, girò verso sud, imboccò direttamente la Cinquantasettesima, girò a est e si infilò nel parcheggio sotterraneo della Trump Tower.

«Si fermi qui,» disse Frank.

L'autista accostò il taxi al marciapiede. Frank lo pagò in fretta e scese. Girò l'angolo, svoltando a sinistra, e si diresse verso l'ingresso dell'edificio. L'atrio della Tower era affollato dalla solita ressa di persone che fissavano a occhi spalancati le gigantesche pareti di marmo da cui precipitava giù una cascata d'acqua.

Frank decise di appostarsi di fronte alla fila di ascensori che si apriva nella parete opposta, in modo da poter osservare i numeri dei piani che si illuminavano in attesa che ogni ascensore scendesse nel parcheggio sotterraneo per poi risalire. Le porte si aprivano inevitabilmente ogniqualvolta gli ascensori si fermavano al piano terra, e Frank ne scrutò attentamente l'interno, cercando di individuare la signora Phillips. Arrivò da sotto un primo ascensore, poi un altro, ma la signora Phillips non c'era mai, e dopo un po' Frank si rese conto che doveva avere usato qualche altro ingresso.

C'erano diversi agenti del servizio di sicurezza nell'atrio, tutti facilmente identificabili dalle piccole spille placcate in oro appuntate sul risvolto. Le spille in realtà erano microfoni che fornivano informazioni alla centrale, e secondo i calcoli di Frank le indossavano almeno quindici uomini lì nell'atrio. Scelse il più vicino, un agente alto con un elegante vestito blu, e gli si

avvicinò.

«Mi chiamo Clemons,» disse, e gli mostrò la tessera.

L'uomo annuì. «C'è qualche problema?» chiese.

«Stavo seguendo una limousine che è entrata nel parcheggio sotterraneo della Tower,» rispose Frank. «O meglio, seguivo una persona che vi era sopra, e mi chiedevo se c'è la possibilità di entrare nel palazzo usando qualcosa di diverso dagli ascensori dell'atrio.»

«Si possono prendere le scale,» spiegò l'uomo.

Frank pensò ai tacchi a spillo della signora Phillips. «Non credo che abbia usato quelle,» disse. «Ci sono altri modi?»

«No, a meno che non si riferisca a qualcuno che abita qui.»

«In tal caso?»

«Be', ci sono gli ascensori privati,» rispose l'uomo. «Ma lei non può entrarvi.»

«Privati?»

«Salgono direttamente negli appartamenti,» spiegò l'uomo.

«Senza fermarsi nell'atrio.»

«Esatto.»

«Un visitatore può usare questi ascensori?»

«Solo se prima passa attraverso la centrale di sicurezza.»

«Che sarebbe dove?»

«Nel parcheggio.»

Frank sorrise in silenzio. «Posso scendere giù?»

«Può andare alla centrale,» rispose l'uomo. Si allontanò dalla parete. «Venga, le faccio strada.»

Frank lo seguì attraverso l'atrio affollato, e poi giù per una rampa di scale, fino a un grande ufficio pieno di televisori a circuito chiuso e di guardie elegantemente vestite.

Una di loro andò incontro a Frank e all'agente sulla soglia della porta. Era alto e molto spigoloso, come se fosse stato consumato da esperienze troppo dure.

«In cosa posso esserti utile, Ray?» chiese all'agente.

L'uomo fece un cenno col capo indicando Frank. «Il signore vorrebbe sapere alcune cose riguardo agli ascensori privati,» spiegò.

«Davvero, e perché?» chiese l'uomo. Indossava una targhetta d'argento con il nome, Schaeffer, ma si presentò ugualmente. «Charles Schaeffer,» disse.

Frank annuì. «Come le ha detto Ray,» iniziò, «mi stavo chiedendo...»

«Alla centrale può avere accesso solo il personale di sicurezza,» disse Schaeffer al giovane. «Hai già dimenticato cosa ti è stato insegnato al corso di orientamento?»

«Be', no, signore,» farfugliò l'altro. «Ma quest'uomo è un...»

«Non mi importa cosa è,» ribatté Schaeffer. «Non devi mai portare gente alla centrale.»

La faccia dell'altro impallidì. «Sissignore.»

I piccoli occhi azzurri di Schaeffer si posarono su Frank. «Che cosa posso fare per lei?» disse con una gentilezza sorprendente talmente era improvvisa.

Frank estrasse la sua tessera.

Schaeffer la guardò molto attentamente, poi tirò fuori un blocco per gli appunti e copiò il numero della licenza da investigatore privato. Quando ebbe finito, restituì la tessera a Frank e lo guardò con occhi improvvisamente spenti.

«Pochi minuti fa è entrata qui una limousine,» spiegò Frank. «Vorrei sapere a chi appartiene.»

«Abbiamo un gran numero di limousine in questo garage,» rispose Schaeffer. Poi lo prese gentilmente per un braccio e cominciò ad allontanarlo dalla centrale.

«Era una Mercedes nera. Ho il numero di targa.»

«Perché la seguiva?»

«Seguivo una persona che vi è salita.»

«Mi dispiace, ma non posso aiutarla,» disse Schaeffer una volta che furono soli nell'ascensore. La gentilezza era scomparsa, e Frank capì che Schaeffer lo aveva giudicato nient'altro che un investigatore privato da quattro soldi col vestito logoro che probabilmente stava ficcando il naso in cose che i pezzi grossi del palazzo volevano tenere ben nascoste.

«Temo proprio che lei non possa mettere piede qua sotto,» disse Schaeffer. «Reynolds non avrebbe dovuto portarla qui.»

«La donna aveva dei lunghi capelli biondi,» spiegò Frank. «Deve essere passata dalla centrale.»

Schaeffer allungò il braccio dietro Frank e premette il bottone dell'ascensore con la freccia rivolta verso l'alto. «La gente in questo edificio ha molto a cuore la sicurezza,» disse.

«Ho l'aria di essere una minaccia alla loro sicurezza?» chiese freddamente Frank.

Le porte dell'ascensore si aprirono dietro di lui, ma Frank non entrò.

La mascella di Schaeffer si indurì. «Dal punto di vista legale lei sta violando una proprietà privata.»

Frank pensò alla sua licenza, a come poteva essere facilmente revocata visti i suoi precedenti. Fece un passo indietro e tenne aperte le porte dell'ascensore. «Non voglio dare fastidio a nessuno,» disse. «Stavo soltanto pedinando una donna.»

«Ma l'ha persa, vero?»

Frank rimase in silenzio.

«Così, dal punto di vista tecnico, è quello il problema, no? Che l'ha persa.»

Frank sentiva la gomma della porta di sicurezza scaldarsi nella mano. «L'ha vista o no?» chiese in tono tagliente.

Schaeffer premette leggermente la mano sul petto di Frank, spingendolo nell'ascensore. Lui non reagì.

«È salita in un appartamento privato?» chiese Frank.

Schaeffer lo fissava in silenzio mentre le porte scivolavano l'una verso l'altra.

Proprio mentre stavano per toccarsi Frank lo vide sorridere.

Non poteva coprire tutte le entrate della Trump Tower, così decise di scegliere la stessa in cui l'aveva vista scomparire, quella che portava fuori del garage. Aspettò, finendo senza piacere la ciambella che prima si era infilato in tasca, mentre i suoi occhi fissavano il quadrato nero d'ombra che penetrava nell'enorme sotterraneo dell'edificio. Schaeffer aveva ragione. C'erano un bel po' di limousine, e durante l'ora successiva Frank le guardò uscire una dopo l'altra dal garage: Cadillac e Lincoln, una Rolls Royce bianca, perfino un'altra Mercedes nera, ma con un numero di targa diverso da quella che aveva caricato la signora Phillips in Madison Avenue.

Frank, irrequieto, lanciò un'occhiata al suo orologio; quindici minuti dopo già lo guardava di nuovo. Sentiva la bolla maligna crescere in lui, la bolla che rendeva tutto un po' più vuoto di quanto già non fosse. Era iniziata con la morte di Sarah, si era aggravata col suo divorzio, e poi, ancora di più, quando il suo amore per Karen si era inaridito e aveva perso ogni slancio. E ora veniva verso di lui dal nulla, come se non avesse bisogno di essere richiamata da una cosa in particolare: occupava semplicemente il suo posto come una presenza sempre più cupa, sibilando accuse contro di lui per il modo in cui aveva vissuto la sua vita. A volte sospettava che tutti avessero un fantasma del genere, ma poi vedeva ridere una coppia in un ri-

storante, o un padre giocare con la figlia nel parco, o anche qualche vecchia solitaria leggere soddisfatta un giornale sulla sua nuda veranda di cemento, e ne rimaneva colpito, gli pareva gente che in qualche modo era riuscita a sfuggire alla stretta di un inseguitore spietato, che aveva chiuso la porta e messo la catena appena in tempo per lasciare l'ombra senza fiato nel vestibolo.

Dal parcheggio sotterraneo emerse un'altra macchina, ma quando uscì alla luce Frank si accorse che era blu scuro, non nera, e che si trattava dell'ennesima Cadillac invece di una Mercedes. Si appoggiò al muro dell'edificio e continuò la sua lunga attesa. Sapeva che non c'era modo di essere sicuri che la signora Phillips fosse ancora dentro la Tower. Poteva tranquillamente essere uscita da un'altra porta, avere preso un taxi ed essersene andata chissà dove. Oppure essere stata accompagnata fuori con una macchina diversa dalla prima, una di quelle Cadillac che uscendo in strada erano passate praticamente sotto il suo naso.

Accese una sigaretta e scacciò il fumo dagli occhi per non perdere di vista il garage. In quel momento non uscivano macchine e un flusso continuo di pedoni passava su e giù davanti all'ingresso buio. Erano soprattutto uomini d'affari e impiegati che lavoravano duro negli immensi edifici che si innalzavano lungo quella strada e le vie circostanti, stendendosi da fiume a fiume attraverso la spina dorsale di granito di Manhattan.

Passò un'altra ora, poi ancora una.

Schaeffer aveva ragione. L'aveva persa. Non aveva senso aspettare ancora. Ormai l'unica cosa da fare era tornare davanti alla casa dei Phillips in modo da scoprire almeno quando sarebbe rientrata.

Tornò all'angolo con la Quinta Strada, che percorse verso nord fino alla Sessantaquattresima, dove riprese la sua postazione abituale vicino al muro.

Il tempo passava con una lentezza esasperante, scorrendo su di lui come un fiume denso, torbido e senza correnti, ostruito da qualcosa.

Bevve un caffè, poi ne prese un secondo, e un terzo, schiacciando uno dopo l'altro i bicchierini di carta e gettandoli distrattamente nel cestino di fil di ferro a pochi metri di distanza.

Pian piano finì tutte le sigarette.

La luminosità del cielo di mezzogiorno si attenuò in un azzurro cupo.

Guardò l'orologio. Erano quasi le cinque. Tirò fuori l'ultima sigaretta e l'accese, poi si voltò verso sinistra, gli occhi velati dalla noia, e all'improvviso, stupefatto, vide che la signora Phillips stava venendo verso di lui, che

gli era praticamente addosso, così vicina che il ticchettio delle sue scarpe col tacco alto sul marciapiede di cemento era forte come uno sparo di pistola.

Distolse di scatto lo sguardo dagli occhi di lei e lo posò su una giunzione di malta nel muro di mattoni che aveva di fronte, trattenendo il fiato. Quando gli passò rapidamente accanto, un lampo biondo attraversò il suo campo visivo e una leggera brezza - l'aria spostata dal corpo di lei - lo accarezzò. Poi, appena riprese a respirare nella sua scia, si sentì avvolgere da una sottilissima dolcezza, e osservandola scomparire dietro la porta di casa, capì, con la dolorosa sensazione che si trattasse di qualcosa profondamente fuori luogo, che lei aveva sparso il suo profumo nell'aria della sera.

## 18

«C'è qualcosa che non va, Farouk,» disse immediatamente Frank non appena l'amico varcò la porta.

Farouk si accomodò al solito posto, sulla sedia di fronte alla scrivania, e sollevò le mani coi palmi verso l'alto. «Qualcosa che non va? Be', succede, no?»

«Mi riferivo a questo caso.»

Farouk guardò verso la finestra. Fuori rimaneva ancora qualche traccia di luce. «Al caso diurno?»

Frank annuì. «Questa mattina l'ho pedinata di nuovo,» spiegò. «È andata in Madison Avenue, ma non a fare acquisti. Era troppo presto, i negozi erano ancora chiusi.»

«E allora cosa ha fatto?»

«Si è fermata davanti a una vetrina e ha come esaminato il suo aspetto, nient'altro.»

«Si è guardata in viso?» chiese Farouk.

«Sì. Poi è salita su una limousine.»

Farouk si sfregò il mento. «Aspetta un attimo, per favore. È andata a piedi da casa sua, sulla Sessantaquattresima Strada, fino a Madison Avenue. Ma è solo un isolato.»

«Esatto.»

«E lì si è fermata a guardarsi il viso in una vetrina?»

«Sì,» rispose Frank.

Farouk rimase in silenzio, ma Frank capì che stava pensando a qualcosa.

«Poi si è sciolta i capelli e...» riprese.

Farouk alzò la mano per fermarlo. «Questo prima non lo avevi detto. Si è sciolta i capelli?»

«Sì.»

«E poi che cosa ha fatto?»

«Ha iniziato ad avvicinarsi al bordo del marciapiede e contemporaneamente si è fermata una limousine.»

«Senza che lei facesse alcun cenno con la mano.»

«No.»

«Ha fatto un segnale coi capelli.»

«Cosa?»

«Quando si è sciolta i capelli, era quello il segnale.»

Frank rivide la scena nel ricordo. «Sì, è possibile,» ammise.

«Così la limousine ha accostato al marciapiede e lei è salita, vero?»

«Esatto.»

«E dove è andata?»

«Alla Trump Tower,» rispose Frank. «Nel parcheggio sotterraneo.»

Il volto di Farouk si irrigidì. «La Trump Tower?»

«Sì, perché?»

«Ieri sera ho saputo che il signor Devine ha un appartamento nella Trump Tower,» spiegò Farouk.

«Ma non abitava al Dakota?»

«Forse abita là,» rispose Farouk. «Ma possiede anche un appartamento nella Trump Tower.»

«Te l'ha detto casualmente?» chiese Frank.

«L'ha lasciato cadere nel discorso al momento giusto,» disse Farouk. «Per dimostrare che è un uomo facoltoso.»

«Ha detto niente altro a questo proposito?»

Farouk scosse il capo. Rifletté ancora un momento, lasciando vagare gli occhi sul soffitto per qualche secondo, prima di abbassarli improvvisamente su Frank. «Quanto tempo è rimasta nella Tower?»

«Non lo so.»

Farouk lo guardò con aria incredula. «Non lo sai? E perché?»

«Perché l'ho persa.»

Farouk continuò a fissarlo.

«Deve avere preso qualcosa di diverso dai soliti ascensori per salire ai piani superiori,» spiegò rapidamente Frank. «Hanno degli ascensori privati riservati ai residenti.»

«E tu pensi che si sia servita di uno di quelli?»

«Credo proprio di sì.»

«Per fare visita a Devine?»

«Questo non lo so,» rispose Frank. Estrasse il suo taccuino. «Sono riuscito a prendere il numero di targa della limousine su cui è salita in Madison Avenue, e...»

«Un momento, per favore,» lo interruppe Farouk. «Ci è rimasto poco tempo per il caso diurno. È breve la cosa?»

«Ci penso io a farla breve,» rispose Frank. Strappò la pagina dal taccuino. «Ecco il numero di targa. Mi piacerebbe sapere a chi appartiene l'auto.»

Farouk prese il foglietto, diede un'occhiata al numero, poi lo restituì a Frank. «Ne hai più bisogno tu di me.»

Frank rimise la paginetta nel taccuino, e il taccuino in tasca.

«Che cosa è successo dopo che l'hai persa?»

«Non lo so.»

«Non l'hai più vista?»

«Solo quando è rientrata a casa,» ammise Frank. «Praticamente mi è venuta addosso per strada.»

La faccia di Farouk si fece seria. «Forse hai bruciato la tua copertura.»

«Non credo.»

«Che aria aveva quando è tornata?»

«La stessa.»

«Mi riferisco ai capelli,» spiegò meglio Farouk.

In un istante Frank la rivide, il volto pallido come uno spettro che gli si avvicinava. «Erano raccolti,» rispose. «Se li era tirati di nuovo su.»

Farouk sospirò. «Hai ragione. C'è qualcosa che non va.»

Frank annuì. «E tu, cos'altro hai scoperto?»

«Sul caso diurno, intendi?»

«Sì,» disse Frank. «Avevi un appuntamento con Devine, no?»

Farouk sorrise. «Spero che quanto segue ti sia di qualche aiuto,» iniziò. «Il signor Devine mi ha ricevuto con grande gentilezza.» Estrasse un piccolo biglietto da visita e lo porse a Frank. «Questo è il cosiddetto amo.»

Frank gli diede un'occhiata. Presentava Farouk come il rappresentante ufficiale di un certo Consorzio per il Medio Oriente.

«Un amo deve avere un'esca,» spiegò Farouk. «In questo caso l'esca è nascosta nelle parole.»

«Medio Oriente,» disse Frank. «Consorzio.»

Farouk sorrise. «Non sembra convenientemente modesto?»

«Sì, è vero.»

«Ma anche convenientemente ricco, no?» aggiunse Farouk. «Convenientemente, come dicono, discreto.»

Frank gli restituì il biglietto da visita. «E quindi era felice di vederti.»

Farouk annuì. «È uno di quegli uomini per cui l'arricchirsi supera le delizie della carne.»

«Dove vi siete incontrati?»

«Nel suo ufficio sulla Quarantasettesima,» rispose Farouk. «Era abbastanza lussuoso. Ma non tale da far apparire il signor Devine come qualcuno che spende soldi in modo sciocco.»

«Cosa gli hai detto?»

«Nel suo ufficio, pochissimo,» rispose Farouk. «Voleva uscire.» Sorrise. «È un uomo robusto, come me, ed era tardi.»

«Aveva fame.»

«La cena è stata piuttosto dispendiosa,» proseguì Farouk. «Un ristorante a quattro stelle frequentato soltanto da chi desidera farsi vedere. Il personale conosce da tempo il signor Devine.» Sorrise. «Abbiamo mangiato del luccio in una delicata salsa al pepe, molto saporito. E anche per i vini Devine ha un gusto eccellente.» Si sfregò piano le mani. «L'atmosfera era molto cordiale, ma la conversazione, come si usa dire, era piuttosto terra terra.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Che è sempre felice di trovare nuovi soci d'affari,» rispose Farouk. «Gli ho spiegato che rappresentavo certe persone che erano interessate a investire in produzioni teatrali.»

«Come ha reagito?»

«Come se fosse entrata una ventata gelida dalla finestra. Ha detto - testuali parole -: 'Deve dire ai suoi soci che farebbero meglio a bruciare i loro soldi e godersi il calduccio.'» Sorrise. «Io, naturalmente, mi sono affrettato a esprimere il mio apprezzamento per la sua onestà. I miei soci non vogliono affatto buttar via il loro denaro, gli ho detto, ma guadagnarne sempre di più. E gli ho chiesto se poteva esserci di qualche aiuto a questo scopo.» Estrasse il suo bocchino di avorio e vi infilò una sigaretta. «Dopo questa domanda, come puoi immaginare, la ventata fredda è diventata calda e il signor Devine era raggiante.» Accese la sigaretta. «Ha parlato un bel po' e ho saputo che oltre a quelle attività di cui ti ho parlato l'ultima volta che ci siamo visti, è anche un cosiddetto *packager*.»

«Un *packager*? Che cosa significa?»

«Un *packager* è qualcuno che combina degli affari. Può trattarsi di qualsiasi cosa,» spiegò Farouk. «Con il dottor Powers, per esempio, ha realizzato una produzione teatrale.»

«Ma quella non è la sua attività principale?»

Farouk rise. «Con quell'uomo, si può considerare a stento una delle più marginali.»

«Di che altro si occupa allora?»

«Gioielli, pellicce, petrolio. I suoi affari sono piuttosto vari e hanno carattere internazionale. Anche con il mio popolo ha rapporti assai approfonditi, in effetti.»

«A loro che cosa vende?»

«Non vende nulla,» disse Farouk. «E non compra nulla. Ricorda, amico mio, che il signor Devine è un *packager*. Mette in contatto le persone che hanno qualcosa con le persone che lo vogliono, capisci? Basta parlare di denaro che il signor Devine spunta fuori da una bottiglia, come un genio.»

«Ha mai fatto affari con Harold Phillips?»

Farouk scosse il capo. «Che io sappia, no. Ma per quanto sono riuscito a stabilire, in genere i suoi affari sono sempre stati abbastanza legali.»

«Allora siamo in un vicolo cieco,» disse Frank in tono scoraggiato.

«Non esattamente,» ribatté Farouk. «Non ero soddisfatto da quello che avevo scoperto, così sono tornato sulla questione delle produzioni teatrali. Gli ho detto che assieme ad altre persone continuavo a essere attratto dall'idea di finanziare iniziative del genere. Il signor Devine non sembrava interessato. Così gli ho detto che la cosa mi sorprendeva, visto che avevo sentito ricordare il suo nome a proposito di una società nota come Business Associates.»

Frank si chinò leggermente in avanti. «E lui come ha reagito?»

«In modo piuttosto strano, mi sembra. Ha semplicemente sorriso.»

«Non ha detto nulla?»

«Dopo il sorriso sono venute le parole,» proseguì Farouk. «Ha detto: 'Ah, capisco. Be', se va tutto bene, la cosa si può sicuramente fare.'»

«Nient'altro.»

«No.»

«Non hai insistito?»

«A mio avviso in quel momento non potevo farlo senza tradirmi.»

Frank si appoggiò allo schienale della sedia, rilassandosi. «È vero, hai ragione.»

Farouk sorrise. «Ma mi rimaneva molto tempo per continuare a indaga-

re,» disse. «E sono stato felice di farlo.»

«Che cosa hai scoperto?»

«Che il signor Devine è un uomo con vari interessi filantropici.»

«Enti caritatevoli? Volontariato?»

«E con questo ho scoperto un nuovo legame tra Devine e la signora Phillips.»

«Quale?»

«Sei stato tu a dirmi che la signora Phillips faceva parte di un gruppo che vuole salvare la foresta pluviale del Sud America, vero?»

«Esatto.»

«La cosa continuava a tornarmi in mente,» disse Farouk. «Quindi ho deciso di fare visita agli uffici di questo gruppo.» Sorrise. «E sono stati felici di darmi una certa quantità di materiale informativo sulla loro causa.» Estrasse un foglio dalla tasca della giacca e lo porse a Frank. «Compresa una lettera che illustra i loro interessi, completa di un'intestazione abbastanza gentile da elencare i nomi di tutti i membri del comitato.»

Frank aprì la lettera, la lesse rapidamente, poi alzò gli occhi a guardarlo. «Devine è nel comitato.»

Farouk annuì. «Un membro recente. Vi è entrato nei primi mesi di quest'anno.»

Frank guardò di nuovo la lettera, gli occhi che scorrevano la breve lista di nomi elencati in una colonna stampata in fondo al foglio a sinistra. «Quindi Devine e la signora Phillips siedono nello stesso comitato?»

«Esattamente,» rispose Farouk. «Il che rende ancora più strano il fatto che usi un nome falso quando gli fa visita.»

«A meno che la nostra prima ipotesi non fosse giusta.»

«Una moglie infedele.»

Frank annuì.

«Con un unico elemento fuori posto, però,» aggiunse rapidamente Farouk. «Il dottor Kevin A. Powers.»

«Che cosa ha a che fare lui con tutto il resto?»

«Trasforma il cerchio in un triangolo, non ti pare?»

«Già.»

«È l'elemento dispari,» disse Farouk. «Dobbiamo esaminarlo di nuovo. È il pezzo che non si incastra.»

«A meno che non sia semplicemente il medico della signora Phillips.»

«Ma perché, invece di andare nel suo studio,» chiese Farouk perplesso, «lei va a casa?»

Frank rimase in silenzio.

Farouk si strinse nelle spalle. «In ogni modo potresti avere ragione,» dichiarò. «E se non scopro niente di importante tra di loro,» aggiunse, «allora mi occuperò di questo.» Si batté la mano sulla tempia. «Il numero di targa.»

Frank annuì. «Visto che per il momento è l'unica cosa che abbiamo.»

«Oh, assolutamente no, amico mio,» ribatté Farouk. Si voltò verso la finestra mentre si alzava in piedi. Il blu del cielo si era trasformato in nero. «C'è sempre molto da scoprire per chi lavora durante la notte.»

## 19

Ora anche il caso diurno aveva cominciato a trascinarsi, e Frank stava analizzando i suoi vari collegamenti e incoerenze quando il signor Phillips bussò alla porta.

«Non volevo disturbarla,» disse Phillips quando Frank gli aprì, «ma mi sentivo molto in ansia.»

Frank fece un passo indietro per lasciarlo entrare. «Venga.»

Phillips si diresse immediatamente verso la sedia di fronte alla scrivania di Frank, e si accomodò. «Come le avevo anticipato, Virginia e io siamo andati via due sere fa.»

«Sì.»

«Credo di poter dire che mi è apparsa in condizioni ancora peggiori del solito,» aggiunse Phillips. Sembrava stranamente esaurito, come se dal loro ultimo incontro la sua preoccupazione avesse continuato ad accrescersi.

Frank si sedette alla scrivania. «Peggiori? In che senso?»

«Come le ho già detto, Virginia da qualche settimana appare distante. Ma martedì sera è stato addirittura come se io non esistessi. Dovevo ripeterle le cose tre o quattro volte prima che si accorgesse della mia presenza, e poi sembrava sorpresa di vedermi accanto a lei.» Scosse il capo. «Non so che fare,» aggiunse piano. «Mi sento come un personaggio patetico di qualche commedia.»

«Sua moglie le ha detto nulla?» chiese Frank.

Phillips scosse il capo. «No.»

«E lei le ha chiesto qualcosa?»

«Le ho chiesto come stava,» spiegò Phillips. «Le ho detto che non aveva una bell'aspetto.»

«E sua moglie che cosa ha risposto?»

«Ha detto che aveva dei dolori.»

«Dei dolori?»

«Allo stomaco.»

«Nient'altro?»

«Ha detto che non voleva rimanere a dormire nella nostra casa di campagna,» aggiunse Phillips. «E che doveva tornare a New York.»

«Questo quando è successo?»

«Quando le ho detto che mi sarebbe piaciuto che ci fermassimo fino al pomeriggio, e magari anche un giorno in più.»

«E lei non ha voluto?»

«Assolutamente,» rispose Phillips. «Dovevamo raggiungere la nostra casa di campagna nella prima serata. È solo a un'ora di macchina da New York. Poi dovevamo trascorrere là la notte e rientrare nella tarda mattinata. Di solito, ci fermiamo più a lungo, ma avevo una riunione piuttosto importante quel pomeriggio e quindi avevamo progettato di passare fuori solo la notte e la mattina successiva.»

«Quindi sua moglie si aspettava di essere di nuovo in città nel pomeriggio?»

«Sì,» rispose Phillips. «Ma quando ho visto come stava, le sue condizioni, le ho detto che avrei cancellato la riunione e che ci saremmo fermati tutto il giorno successivo e poi anche la notte. Pensavo che l'avrebbe aiutata a rilassarsi, ma lei non ha voluto sentire ragioni. Ha insistito per tornare a New York prima di mezzogiorno.»

«Forse aveva qualche impegno da sbrigare.»

Phillips scosse il capo con decisione. «No,» disse cupamente. «Ne sono certo. Ho controllato gli appuntamenti sulla sua agenda.» Sembrava vergognarsi vagamente di se stesso. «Eccola,» disse estraendo un'agendina di pelle dalla tasca del cappotto. «Ho pensato che forse poteva interessare anche a lei vederla.»

Frank prese l'agendina e la sfogliò rapidamente.

«Ho rubato la sua agenda,» spiegò Phillips in tono triste. «Non avrei mai pensato che un giorno sarei arrivato a fare questo a Virginia.»

Frank continuò a sfogliarla, osservando tutti gli appuntamenti, la maggior parte con organizzazioni i cui scopi parevano filantropici.

«È stata molto impegnata,» disse debolmente il signor Phillips.

«Lavorava con questi gruppi quando l'ha sposata?» chiese Frank.

Phillips scosse il capo. «Quando l'ho conosciuta Virginia non aveva un soldo. Non avrebbe avuto nulla da dare loro.»

Frank tornò al primo giorno in cui l'aveva seguita e notò che aveva segnato l'appuntamento del mattino con gli Amici della foresta pluviale, ma non quello del pomeriggio con il dottor Powers. «Ha mai sentito parlare di un gruppo chiamato Business Associates?» chiese.

Phillips ci pensò su un momento. «Non credo. Perché?»

«È una delle società di Devine. Sua moglie l'ha chiamata il giorno in cui siete tornati dalla campagna.»

Phillips sembrò confuso. «Di che genere di società si tratta?»

«Mette in contatto le persone, fa da intermediaria per investitori di vario tipo. Sua moglie gliene ha mai parlato?»

«No.»

«Le ha mai suggerito di investire una parte del suo denaro in qualche modo?»

Phillips scosse il capo. «Non abbiamo mai parlato di soldi. A parte quando le ho detto del testamento.»

«Il testamento.» Le sopracciglia di Frank si sollevarono. «Quale testamento? Il suo?»

Phillips annuì.

«E cioè?»

«Be', naturalmente anche in origine Virginia avrebbe avuto un lascito adeguato, ma avevamo un accordo prematrimoniale che limitava la sua eredità. Fu redatto su consiglio del mio avvocato. Col mio primo matrimonio le cose si erano complicate a tal punto, che a suo avviso sarebbe stata una buona idea, questa volta, chiarire per bene le cose fin dall'inizio.»

«Ma poi è cambiato qualcosa?»

«Più ci pensavo, più mi sembrava ingiusto. Così ho fatto un semplice lascito al superstite della quota di proprietà del defunto, il che significa che quando io morirò, andrà tutto a lei.»

«E glielo ha detto?»

«Naturalmente.»

«Quando?»

«Circa sei settimane fa.»

«Lei come ha reagito?»

«Non c'è stata una grande reazione,» disse Phillips. «Mi ha baciato. Nient'altro.»

Frank dette un'occhiata all'agendina. «Che cosa faceva sua moglie prima di sposarsi, signor Phillips?»

«Era una consulente finanziaria.»

Frank andò al martedì. Non era segnato niente per quel giorno, nonostante il fatto che avesse fatto visita a Devine e poi passeggiato nel parco.

«Ma lei non l'ha mai usata per gestire il suo denaro?»

«No, naturalmente no,» rispose Phillips. «Ho sposato Virginia, non l'ho assunta.»

«Sa chi erano i suoi clienti?»

«No, non abbiamo mai parlato del suo lavoro. Non sembrava che gliene importasse molto in realtà, e mi ha detto che è stata felice di abbandonarlo.»

Frank andò alla pagina successiva. Aveva annotato la gita alla loro casa di campagna, e aveva addirittura segnato l'ora in cui era previsto il rientro in città: mezzogiorno.

«Lei voleva fermarsi fino a mercoledì pomeriggio, giusto?»

«Sì.»

«E sua moglie non ha voluto?»

«No,» rispose Phillips. «Non ne ha proprio voluto parlare. Non l'ho mai vista così inflessibile su qualcosa.»

«Ha giustificato in qualche modo il fatto che voleva rientrare?»

«Affari, ha detto. Una delle sue opere di beneficenza. Qualcosa a proposito della ricerca sul cancro.»

«Ma lei non le ha creduto?»

«Non ne ero molto sicuro.»

«Così ha preso l'agendina.»

Phillips annuì in silenzio.

Frank voltò pagina per vedere che cosa aveva programmato per il giovedì mattina. Niente. Il giro alla Trump Tower era un mistero. Scese con lo sguardo in fondo alla pagina. «Ha segnato qualcosa per oggi pomeriggio,» disse.

Phillips si chinò leggermente in avanti e lo guardò con aria molto seria. «Sì, lo so. Ma solo per le quattro del pomeriggio.»

Frank annuì, gli occhi ancora fissi sull'agendina.

«C'è andata?» chiese Phillips.

Frank guardò la pagina. «Vuol dire a quello che ha scritto qui, il Gruppo di ricerca sul cancro?»

«Esatto.»

«Non lo so.»

Phillips lo guardò con aria interrogativa. «Che significa?»

«L'ho persa di vista, signor Phillips,» ammise Frank.

«L'ha persa di vista? Come? Quando?»

«Alla Trump Tower.»

«La Trump Tower?» chiese stupito Phillips. «Che cosa ci faceva?»

«Non lo so,» rispose Frank. «Ma, qualunque fosse il motivo, non l'ha scritto sulla sua agenda.»

«Con chi si è incontrata?»

«Non lo so con certezza. Forse Devine. Ha un appartamento là, posso dirle solo questo.»

«Ma lei non sa se c'è andata?»

«No, non ne sono sicuro,» ammise Frank. «Ma so che una limousine è passata a prenderla e l'ha portata alla Trump Tower.»

«Una limousine?»

Frank annuì. «Ho il numero di targa. Sto facendo ricerche.»

«Pensa che appartenga a Devine?»

«È possibile.»

Phillips fissò Frank tristemente. «Si tratta di una relazione, vero?»

«Non lo so,» rispose Frank. «Può darsi. Ma perché dovrebbe impegnare i suoi gioielli per qualcosa del genere? Perché dovrebbe fare consegne in Central Park?»

«La fa apparire una criminale,» disse Phillips un po' risentito.

«Stavo solo facendo delle domande.»

Phillips scosse il capo. «No, non so perché, ma non credo che si tratti di quello. Senta, so come è una relazione. Non sono così ingenuo come sembro. Ho visto gente innamorata, e non avevano l'aria che ha Virginia. Lei fa apparire il suo comportamento... non so come dire... sospetto, ma secondo me sbaglia.»

«A lei come sembra?»

Phillips impiegò qualche secondo a trovare le parole giuste, ma quando ci riuscì erano abbastanza efficaci. «È come se il suo sangue fosse diventato di ghiaccio.»

Frank fissò Phillips apertamente. «Che cosa sa della vita di sua moglie prima che vi incontraste?»

«Non molto.»

«A proposito di questo lavoro da consulente,» disse Frank, «è sicuro che non le abbia mai dato qualche particolare?»

«Non molti. Si è sempre comportata come se io non volessi sapere nulla, come se fosse una cosa noiosa.»

«Quindi non ha mai insistito con lei sull'argomento?»

«Non avevo ragioni per farlo,» rispose Phillips.

«E sua moglie ha semplicemente abbandonato del tutto il suo lavoro dopo il matrimonio?»

«Sì.»

«Ha mai parlato di avere lavorato per due persone, due soci, o qualcosa del genere?»

«No, perché me lo chiede?»

«Be', è l'unico collegamento che ho trovato tra Devine e il dottor Powers. C'è un legame d'affari. Hanno fatto qualche investimento assieme, si potrebbe dire, e pensavo che forse sua moglie aveva lavorato per loro prima che lei la incontrasse.»

«Non mi ha mai detto di avere lavorato per qualcuno.»

«Ha mai menzionato qualche cliente?»

«No.»

«Ha mai visto del materiale da ufficio, o biglietti da visita, o documenti che riguardavano il suo lavoro?»

«No,» rispose Phillips in tono quasi brusco. «Che cosa sta cercando di dire?»

«Mi stavo semplicemente chiedendo che cosa faceva sua moglie prima di sposarla.»

«Ma glielo ho appena detto.»

«E mi ha anche detto che non ne sa molto. Se lei guarda la sua agenda non vede altro che impegni di volontariato, ma sua moglie va altrove, signor Phillips. In posti che preferisce non annotare sulla sua agenda, e pensavo che potessero avere qualcosa a che fare con il suo passato, col suo vecchio lavoro. Forse ha ancora qualcuno dei suoi vecchi clienti.»

Phillips scosse il capo lentamente, fissando Frank con occhi più attenti. «Quegli investimenti che hanno Powers e Devine, in che settore sono?»

«In tutti, dal petrolio, ai gioielli, agli spettacoli di Broadway,» rispose Frank.

«È un portafoglio piuttosto vario.»

«Immagino che investano soldi in tutto quello che appare loro un buon affare.»

Phillips si mise quasi a ridere. «Gli spettacoli di Broadway un buon affare? Nessuno mi ha mai consigliato di investire i miei soldi in uno spettacolo a meno che non avessi bisogno di far risultare una grossa perdita per scopi fiscali.»

Frank rimase in silenzio.

Phillips fissò Frank apertamente. «Quei due fanno qualcosa di illegale?»

«Non ho ancora trovato niente di illegale.»

«Ha dei sospetti?»

«Ho sempre dei sospetti.»

Gli occhi di Phillips si incupirono. «Il mio testamento, i cambiamenti che ho apportato, Virginia ha cominciato a comportarsi in modo strano subito dopo.»

Frank annuì. «È vero.»

«Pensa che ci sia un legame?»

Frank si strinse nelle spalle. «Non necessariamente,» rispose. Ma non metterei la mano sul fuoco, pensò.

Dopo che Phillips se ne fu andato, Frank rimase seduto a lungo alla sua scrivania. All'inizio analizzò i dati incompleti che era riuscito a raccogliere fino a quel momento. Cercò di collegarli alle informazioni che gli aveva fornito Farouk, ma non erano meno lacunose, quindi fece quello che faceva sempre in casi del genere. Riprese il taccuino e studiò i nomi, gli indirizzi e gli orari di partenza e di arrivo, finché tutti i dettagli del caso non cominciarono a turbinargli in maniera caotica nella mente.

Allora si alzò in piedi, si stirò e guardò il piccolo orologio da muro appeso come uno squallido trofeo alla parete. Farouk glielo aveva dato non molto tempo dopo la morte di Riviera. Era di un bianco sbiadito, con al centro una circonferenza azzurra, che lo faceva rassomigliare a un occhio, le lancette rosse che giravano intorno all'iride come vene gonfie. Per un istante gli parve che lo fissasse con rabbia. Poi, osservandolo meglio, quell'occhio solitario sembrò addolcirsi diventando leggermente triste, come in risposta a qualche racconto sempre più malinconico.

Si sedette di nuovo e accese una sigaretta scrutando la stanza, come al solito, lasciando penetrare dentro di sé il suo impossibile disordine. Fuori della finestra le scale di cemento erano ancora deserte. Sapeva che presto la vecchia avrebbe preso il suo posto, ma almeno adesso era arrivata la primavera, e col passare delle settimane la donna avrebbe dormito comodamente all'aria tiepida.

Si appoggiò allo schienale, sospirò, e cercò di pregustare quel tepore. Per un momento gli sembrò che tutto trovasse rifugio in quella sensazione profonda di calduccio, e pensò alle volte in cui ne aveva goduto e a quelle in cui non gli era stato possibile, e a come erano diversi quei tempi. Se Virginia Phillips stava diventando di ghiaccio, allora suo marito non solo

era condannato a perderla, ma anche a ricordare che una volta era stata piena e ricca e calda insieme a lui.

*Sei come tutti gli altri. Anche quando dai, prendi.*

Improvvisamente la voce della Puri Dai risuonò dentro di lui, straziante come un grido. Si raddrizzò, la sigaretta che gli penzolava precaria dalle labbra. La vedeva con chiarezza, come se fosse stata davanti alla sua porta, alta e scura e furiosa, le dita chiuse a pugno, gli occhi come due carboni ardenti.

*Sei come tutti gli altri.*

Che cosa aveva voluto dire?

*Sei come tutti gli altri.*

Era un'accusa terribile. Ma per quale crimine? Che cosa aveva fatto perché lei lo disprezzasse tanto?

Si alzò in piedi, andò alla finestra e fissò la buia notte primaverile. L'aria sembrava fresca, e dopo un momento uscì fuori e guardò verso il cielo. Molto più in alto delle guglie crudelmente acuminate dei più alti edifici costruiti dall'uomo, scorse qualche stella tristemente appannata che brillava attraverso una densa nube corrotta, e mentre le guardava, anche loro sembravano accusarlo, e pretendere cose che non avevano mai chiesto a nessun altro uomo.

## 20

Era quasi mezzanotte quando trovò Sam McBride, appoggiato a una macchina civetta a pochi metri dall'ingresso della stazione di polizia di Manhattan Nord. Indossava un vestito verde scuro, ormai sformato, che sembrava di una taglia troppo grande, e un vecchio cappello di paglia con una larga fascia scozzese. Stava sgranocchiando con disinvoltura un panino, quando Frank gli si avvicinò.

«Sei Sam McBride, vero?» chiese Frank.

McBride annuì. «E tu chi sei?»

Frank capì che la Puri Dai aveva ragione, McBride aveva davvero il suo stesso accento, solo un po' più forte, meno rovinato dagli anni che lui aveva passato al nord.

«Mi chiamo Clemons,» si presentò Frank ed estrasse la sua tessera.

McBride gli diede un'occhiata, poi addentò un'altra volta il panino. «In cosa posso esserti utile?»

«Ho parlato con Leo Tannenbaum riguardo a un caso che avete al di-

stretto,» spiegò Frank. «E mi ha detto che sei stato il primo agente ad arrivare sulla scena del delitto.»

«Di che caso si tratta?»

«Dell'omicidio di una donna sulla Decima Strada.»

«Ce n'è stato più di uno,» ribatté in tono piatto McBride.

«Questo è avvenuto nella notte tra domenica e lunedì,» aggiunse Frank. «Da una chiromante.»

McBride capì a cosa si riferiva, e Frank vide i suoi occhi illuminarsi leggermente. «Ti riferisci a quelle zingare?»

«Esatto.»

«Sì, quello è toccato a me. Ero proprio a metà del mio giro.»

«Fai il turno di notte allora?»

«Da mezzanotte alle otto,» rispose McBride. «Da sempre.»

«Sto cercando di collegare certi elementi di questo caso,» spiegò Frank.

McBride lo guardò con aria stupita. «Come mai? Per chi lavori?»

«Per la donna.»

McBride lo guardò dubbioso. «Questa è una balla.»

«In effetti non vuole che lavori per lei,» ammise Frank. «Ma lo faccio ugualmente.»

«Come mai?»

Frank si strinse nelle spalle. «Non lo so,» rispose. «Forse perché penso che sia innocente.»

McBride finì quello che restava del panino, poi appallottolò la carta e la gettò nel cestino dell'immondizia, a pochi metri di distanza. «Quando finalmente si è decisa a parlare, mi ha fatto una deposizione completa,» disse. «Sai cosa intendo: una confessione.»

«Sì, lo so.»

«Credi lo stesso che non sia stata lei?»

«Credo che sia possibile che non sia stata lei.»

«Be', tutto quello che posso dirti è che lei dichiara di averlo fatto,» replicò McBride.

«Ti ha detto perché?»

«Problemi di famiglia.»

«Nient'altro?»

«È stato considerato sufficiente.»

«E per quanto riguarda l'omicidio in sé?»

«Dice che è stata lei a commetterlo.»

«Mi riferivo ai dettagli.»

«Non se li ricorda.»

«Ho letto la sua deposizione,» disse Frank. «C'è più o meno tutto quello che ha detto?»

«Sì, tutto quanto.»

«Allora non è stata una confessione particolareggiata?»

McBride scosse il capo. «No, ma ha centrato le cose più importanti.»

«Ci sono alcuni dati che non quadrano.»

McBride si strinse nelle spalle. «Ci sono sempre,» replicò. «Ma ti ripeto, ha centrato le cose più importanti piuttosto bene.»

«Be', è una donna intelligente,» disse Frank. «Poteva immaginarsele. Ma con i dettagli è dura. Voglio dire, non può inventarsi un omicidio che in realtà non conosce, ti pare?»

«Che cosa ti fa pensare che non lo conosca?»

«Il fatto che ha già mentito su alcune cose,» rispose Frank. «Penso che stia coprendo qualcuno.»

«Ti riferisci al vero assassino?»

«Può darsi. Non lo so.»

McBride si staccò dalla macchina e fece ruotare una spalla. «Artrite,» spiegò. «Ormai non mi sono rimasti molti buoni colpi.» Improvvisamente il suo sguardo schizzò via, posandosi su una bambina che giocava da sola sul marciapiede, senza fare caso ad alcuni ubriachi che la fissavano da pochi metri di distanza. «Tutta sola nel cuore della notte,» disse McBride continuando a osservarla. «Mi manda in bestia il modo in cui certa gente lascia crescere i figli allo stato brado.» Scosse il capo. «Se il suo paparino sapesse cosa c'è su queste strade, non ce la lascerebbe mai giocare.» Guardò Frank. «Dopo mezzanotte, non è incredibile?» Scosse di nuovo la testa. «Forse semplicemente non gliene importa un accidente.»

Frank annuì, studiando la faccia di McBride. C'era una terribile prostrazione su quel volto, ma nonostante ciò era stranamente animato, come se la stanchezza venisse da dentro e non avesse ancora fatto presa sul corpo.

«Se avessi una bambina,» aggiunse McBride, «non la perderei mai di vista.» Guardò Frank. «Immagino che questo mi renderebbe un pessimo padre, vero?»

«Dipende.»

«Sei sposato?»

«Divorziato.»

«Figli?»

«Avevo una figlia.»

«Avevo?»

«È morta,» rispose in fretta Frank, poi cambiò immediatamente discorso.

McBride lo guardò, ma non con aria desolata come faceva spesso altra gente. Qualcosa in lui vibrava ancora opponendo resistenza, e per un momento Frank vide quella cellula sopravvissuta come la fonte della sua speranza.

«Riguardo a questo caso,» disse rapidamente, «mi piacerebbe rivedere la confessione insieme a te. Sai, più o meno riga per riga.»

McBride si appoggiò di nuovo alla macchina. «Era piuttosto corta. Come immaginavi, non c'era molto.»

Frank annuì in fretta, continuando a pensare a sua figlia. Si sentiva esposto, come fosse stato nudo sotto la luce grigiastra del lampione che splendeva poco lontano. Voleva il buio intorno a sé, e uno spazio raccolto.

«Potremmo andare da qualche parte a prendere una tazza di caffè o una birra,» propose nervosamente. «Ti va?»

McBride scosse il capo. «Niente birra,» rispose. «Non bevo. Ma una Coca potrebbe andare.»

Finirono alla Femme Gatée, seduti a un tavolino in fondo al locale.

Frank tirò fuori le sigarette e ne offrì una a McBride.

McBride scosse il capo. «No, grazie.»

Frank sorrise in silenzio. «Sei un salutista.»

McBride si strinse nelle spalle. «Non è che non mi vada,» spiegò. «Solo che devo vivere il più a lungo possibile. Per via di mia moglie. È praticamente invalida. E non c'è nessun altro che si può prendere cura di lei.»

Frank annuì. «Capisco.»

«Per quanto riguarda il bere invece,» disse con una risatina, «è solo che mi piace mantenere lucida la testa, le idee e tutto il resto.»

Frank accese una sigaretta. «Di dove sei?»

«Mississippi. E tu?»

«Alabama.»

McBride sorrise. «Due vecchi ragazzi di campagna.»

«Già.»

«Che cosa ti ha portato qui?»

«Una donna,» rispose Frank in tono mesto.

McBride si strinse nelle spalle. «Io sono venuto per mia moglie. Ha bisogno di un sacco di cure mediche, e qui c'è un gruppo che si prende cura della gente nelle sue condizioni.»

Frank annuì.

«Ma non mi piace molto il Nord,» aggiunse McBride. «E a te?»

«Per me va bene,» rispose Frank. Lanciò un'occhiata verso la finestra. «Come qualsiasi altro posto, immagino.» Aspirò una boccata di fumo dalla sigaretta, poi la spense. «Tornando alla confessione, era piuttosto corta.»

«Già.»

«Non ha dato molti particolari.»

«Forse non le importavano.»

«Forse non li conosceva.»

«Può darsi,» disse McBride. «O forse voleva soltanto finire in fretta.»

Frank estrasse il suo taccuino. «Le hai fatto raccontare tutto fin dal principio?»

«Sì.»

«Da cosa sei partito?»

«Dal perché l'aveva fatto.»

«Cosa ha risposto?»

«Che aveva avuto una discussione con l'altra donna, e che quella anziana l'aveva chiamata con certi nomi.»

«Che nomi?»

«Non si ricordava, erano semplicemente dei brutti nomi.»

«Avevano sempre vissuto insieme?»

«Sì.»

«Tutte e tre le donne.»

«Esatto.»

«Ha detto nulla della terza donna?»

«Solo che viveva là, e basta.»

Frank lo annotò. «Ha menzionato qualche uomo?»

McBride scosse il capo.

«Parenti? Amici?»

«Nessuno,» rispose McBride. «Da quello che mi ha detto, era come se quelle tre fossero le uniche persone al mondo.» Bevve rapidamente un sorso di Coca-Cola «Dormivano perfino nella stessa stanza.»

«Sì, lo so.»

«Davvero? Sei stato là?»

«Sì,» rispose velocemente Frank, poi si affrettò a fargli la domanda successiva. «Quindi era solo un litigio di famiglia? È così che ha raccontato la cosa?»

«Esatto.»

«Una discussione che le è sfuggita di mano.»

«Probabilmente la cosa covava da tempo,» disse McBride. «Di solito succede così.»

«Ma lei non ne ha parlato.»

«No.»

«E riguardo all'omicidio che cosa ti ha raccontato?»

«Gliel'ho fatto ricostruire dall'inizio,» rispose McBride. «Ha detto che quella mattina era tornata a casa presto e che l'altra donna la stava aspettando.»

«Dov'era andata?»

«A fare la spesa.»

«Alle quattro del mattino?»

«Lei ha detto così. E la sua versione coincide. Abbiamo parlato con quelli del negozio. A quell'ora non è troppo affollato, e poi è un tipo che si nota. La ricordavano tutti.»

«E si è fatta portare a casa la spesa, giusto?»

McBride annuì. «E il ragazzo delle consegne l'ha vista con il rasoio in mano.»

«La porta era aperta quando è arrivato là?»

«Sì, credo di sì. In ogni modo lui prima ha chiamato per fare venire qualcuno, poi, quando ha visto che non arrivavano, è entrato dentro e l'ha vista.»

«Con il rasoio in mano?»

«Esatto.»

Frank lo guardò con scetticismo.

McBride si strinse nelle spalle. «Lui ha detto così. E anche lei.»

Frank cercò di mettere ordine. «Quindi lei torna a casa dopo avere fatto la spesa, inizia a litigare con l'altra donna, la uccide, poi, quando arriva il fattorino, gli lascia aperta la porta.» Guardò McBride con ironia. «Gli ha anche dato la mancia?»

McBride scosse il capo.

Frank decise di tagliare corto. «Mentre faceva la sua dichiarazione ha detto niente che fosse in contraddizione con l'omicidio?»

«Intendi coi fatti fisici?»

«Sì.»

«No. Non ha detto niente che contraddicesse quello che già sapevamo.»

«E nemmeno qualcosa di strano che ti abbia colpito in qualche modo?»

«No.»

«E il posto?» disse Frank. «Gli hai dato una bella ripassata?»

«Una ripassata di routine.»

«Hai trovato qualche vestito in giro?»

«Vestito?»

«Già.»

«Certo che c'erano dei vestiti,» disse McBride. «Accidenti, ci vivevano tre donne.»

«Mi riferivo a dei vestiti in un sacchetto di carta. Un grosso sacchetto di carta di quelli della spesa. Vestiti ancora un po' umidi.»

McBride scosse il capo. «No, perché? Avremmo dovuto trovare qualcosa del genere?»

«Be', subito prima dell'omicidio, la donna è andata in quella lavanderia automatica sulla Quindicesima Strada e ha fatto il bucato.»

«Ne sei sicuro?»

«La vecchia che manda avanti la baracca se la ricorda bene,» rispose Frank. «E quello stronzetto della *bodega* di fronte alla casa l'ha vista rientrare con il sacchetto.»

McBride si strinse nelle spalle. «Forse li ha messi via.»

«Dei vestiti bagnati? Qualcuno se ne sarebbe accorto, a meno che non siano semplicemente scomparsi.»

McBride non sembrava molto colpito. «Be', anche il ragazzo delle consegne ha detto di avere lasciato la spesa nella stanza d'ingresso, e noi non l'abbiamo trovata.» Sospirò stanco. «Naturalmente chiunque può avere preso della roba da mangiare lasciata lì in quel modo.»

«Ma non dei vestiti bagnati,» ribatté Frank.

«D'accordo,» disse McBride cedendo leggermente. «Allora, secondo te, che cosa sarebbe successo?»

«Penso che li abbia presi qualcuno,» rispose Frank. «Qualcuno per cui forse lei faceva il bucato.»

«Vuoi dire un uomo?»

«Esatto.»

McBride sorrise maliziosamente. «Vuoi dire il vero assassino? Quello che lei sta proteggendo?»

Frank capì che non credeva alla sua ipotesi. «Forse,» rispose con una rapida scrollata di spalle, poi passò a un altro punto. «C'è nient'altro del genere? Qualche piccolo particolare che ti ha fatto riflettere?»

McBride ci pensò su per qualche secondo. «No, non ricordo nulla di importante in questo senso,» rispose alla fine. «Be', non del genere che stai

cercando tu.»

«Ma qualcosa ricordi?» chiese avidamente Frank. «Che cosa?»

«Sai, mentre stavamo ricostruendo tutto, le ho chiesto dove aveva preso il rasoio,» spiegò McBride. «Solo per chiarire, mi capisci.»

«E lei che cosa ha detto?»

«Ha detto: 'Dal pavimento.'»

«Sono state le sue testuali parole?»

«Sì.»

Frank se le annotò.

«E io le ho chiesto: 'Vuol dire che il rasoio era sul pavimento?' E lei ha risposto: 'In bagno'. E io le ho detto: 'Vuol dire, sul pavimento del bagno?' E lei ha risposto: 'Sì.'»

«Sembrava nervosa mentre spiegava?» chiese Frank. «Come se si fosse lasciata sfuggire qualcosa?»

McBride schioccò le dita. «Sì, ma è durato tanto così. Si è ripresa subito.»

Frank annotò rapidamente il fatto, poi guardò McBride. «Mentre confessava, che aria aveva?»

«Che aria aveva?»

«Sembrava in difficoltà con la sua storia?»

«Vuoi dire come se se la stesse inventando a mano a mano che raccontava?» chiese McBride.

«Sì.»

«No, niente affatto,» ribatté lui. «L'unica cosa che posso dire è che sembrava davvero infuriata.» Bevve un sorso di Coca-Cola. «Naturalmente aveva passato qualche brutta giornata, questo non si può negare. Ma ti guardava in un modo... come se ti volesse sparare un colpo, e poi annegare tutta l'umanità.» Scosse il capo. «Sembrava sempre che fosse lì lì per sputarmi diritto in faccia.»

Frank aveva ancora davanti agli occhi il volto di lei, gli occhi duri, minacciosi, come se il resto del mondo fosse diventato oggetto della sua vendetta. *Sei come tutti gli altri.*

«E a essere sinceri quello è stato uno dei motivi per cui ho pensato che l'avesse uccisa lei,» spiegò McBride. «Naturalmente, oltre al fatto di essere stata sorpresa sulla scena del delitto, e al sangue, e alle impronte digitali, e tutto quel genere di cose. Mi riferisco a quello che si potrebbe definire la *voglia* di farlo. In lei la vedevo benissimo, sentivo che se davvero ci si fosse trovata, ce l'avrebbe fatta.»

«A uccidere qualcuno?»

«Sì, a uccidere qualcuno,» rispose McBride. «Non tutti sono in grado di portare qualcosa fino in fondo a quel modo.» Rimase in silenzio per qualche istante, il volto che arrossiva un po' a mano a mano che passavano i secondi. «Una donna può arrabbiarsi,» disse finalmente. «Arrabbiarsi sul serio, ma la maggior parte delle volte non si spinge molto in là, non arriva a fare niente di cui un uomo debba davvero avere paura.» Improvvisamente i suoi occhi scintillarono e la sua voce divenne un sussurro feroce e veemente. «Ed è un peccato, Frank. È un vero peccato, dannazione.»

## 21

Il mattino successivo Farouk arrivò all'ufficio di Frank proprio mentre lui stava salendo le scale per uscire.

«Stai andando a casa della signora Phillips, vero?» chiese.

«Sì,» rispose Frank salendo l'ultimo gradino.

«Ti farebbe piacere avere compagnia?»

«Perché? Vuoi venire anche tu?»

«C'è qualcosa che mi interessa,» spiegò Farouk. Gli fece cenno di proseguire e si avviarono insieme verso est sulla Quarantanovesima Strada.

«Ti ricordi il numero di targa che mi hai dato?» disse Farouk. «Stamani ho indagato su quello.»

Frank guardò l'orologio. Erano solo le otto. «Ti devi essere messo al lavoro piuttosto presto.»

«Sono come te, non sempre riesco a dormire.»

«Be', che cosa hai scoperto a proposito della limousine?» chiese.

«Prima di tutto non appartiene al signor Devine,» rispose Farouk.

«A chi appartiene allora?»

Farouk sorrise cupamente. «A Winston Burroughs.»

«Chi è?»

«Un uomo molto importante,» spiegò Farouk. «Che però non è noto per le sue opere di bene.»

Raggiunsero l'Ottava Strada e aspettarono che il semaforo diventasse verde. Frank lanciò un'occhiata verso la tavola calda sull'angolo. «Non mi dispiacerebbe una tazza di caffè,» disse.

Farouk annuì. «Sì, hai ragione. Ne prendo una anch'io.»

Entrarono e si sedettero a un tavolino in fondo. Arrivò il cameriere e ordinarono.

«Caffè americano,» disse Farouk in tono infelice dopo che il cameriere se ne fu andato. «Non hanno altro in questi posti.»

Frank accese una sigaretta. «Che cosa sai di Burroughs?»

«Che è una persona influente,» disse Farouk. «Frequenta gente altolocata. È un cittadino britannico, ma anche un uomo d'affari internazionale, e per di più gode dello status diplomatico. Non sarebbe soggetto alle leggi di questo paese.»

Frank fissò Farouk. «C'è ragione di pensare che ne abbia infranta qualcuna?»

Farouk scosse il capo. «Assolutamente no. Ma a chi vive tra così alte sfere, la legge appare lontanissima, molto più in basso.»

«Questo Burroughs non mi piace. E a te?»

«Non mi piace il suo tipo. Gente che vive al di là del timore delle conseguenze.»

Arrivarono i caffè, e per un momento tutti e due bevvero in silenzio.

Farouk fu il primo a parlare. «Burroughs ha concluso affari importanti con Devine.»

Di nuovo Frank pensò di chiedergli come aveva avuto quelle informazioni, ma si trattenne. «Che genere di affari?» chiese invece.

«La maggior parte in campo petrolifero e immobiliare,» spiegò Farouk. «Fa molti investimenti.»

«Ma sembra tutto legale?»

«Sì.»

«E opere di beneficenza?»

«Come ti dicevo, non è un uomo generoso.»

«Ma deve per forza dare via qualcosa.»

«Finanzia partiti politici,» disse Farouk.

«Di che tipo?»

«Partiti che sappiano servirlo bene.»

«In che modo?»

«Devono aprirgli le frontiere dei loro paesi,» spiegò Farouk. «Mercati. Risorse. Come diciamo noi in arabo: 'Comprare e vendere sono il vento e la pioggia.'»

Frank spense la sigaretta e guardò l'orologio. «È meglio che ci muoviamo.»

Si alzarono in piedi e si diressero verso la cassa.

Farouk uscì subito in strada e attese fuori che Frank pagasse il conto. Quando qualche istante dopo Frank lo raggiunse, stava osservando il nome

della tavola calda.

«Sai cosa significa La Femme Gatée?» chiese.

Frank scosse il capo.

Farouk rifletté un momento, sforzandosi per trovare la traduzione giusta. «La donna... indisciplinata. No, non è esatto.» Ci pensò di nuovo, gli occhi che scrutavano ancora una volta le parole. «Ecco,» disse finalmente. «Ci sono.» Guardò Frank. «La donna ribelle,» disse. «Colei che non si può dominare.» Mentre lo diceva, sembrò colpito da un'idea improvvisa.

Frank si chinò verso di lui. «Che c'è?»

Farouk non rispose. Chiuse gli occhi molto lentamente, poi li riaprì.

«Devi andare da solo oggi,» disse in tono serio. «Ho cambiato idea. Devo indagare su un'altra cosa.» Poi si voltò e si diresse giù per la Quarantanovesima Strada, allontanandosi così rapidamente che Frank non ebbe il tempo di chiedergli se si riferiva al caso notturno o a quello diurno.

Frank era appena arrivato al suo solito posto di fronte al palazzo con la facciata di arenaria dei Phillips, che la vide uscire dall'edificio. La donna si diresse verso est e raggiunse Madison Avenue, ma contrariamente al giorno precedente la attraversò e proseguì nella stessa direzione fino a Park Avenue. Poi svoltò verso sud, e si fermò sull'angolo con la Sessantesima Strada.

Alle sue spalle si ergeva un grande edificio, e dopo un istante la signora Phillips si spostò dietro uno degli enormi pilastri neri di sostegno. Per qualche attimo Frank la perse di vista. Poi ricomparve, i capelli ancora al loro posto, le stesse scarpe, lo stesso vestito, ma con un fazzoletto di seta rossa che le penzolava mollemente dalla mano.

Sembrava che l'avesse usato per asciugarsi gli occhi, ma invece di metterlo di nuovo nella borsetta, si avvicinò al bordo della strada e lo lasciò cadere a terra.

Immediatamente un'altra limousine accostò al marciapiede. Questa volta era una Cadillac bianca, e Frank annotò in fretta e furia il numero di targa mentre la signora Phillips scompariva nel suo interno buio.

Dopo che l'auto fu ripartita, si avvicinò al punto dove si era fermata la signora Phillips. Il fazzoletto rosso svolazzava piano sul marciapiede, e si chinò a raccoglierlo. Era morbido e delicato, e senza pensarci se lo fece scorrere tra le dita mentre osservava la limousine bianca allontanarsi lentamente verso sud in mezzo al traffico intenso di Park Avenue. Quando stava per perderla di vista, si infilò in tasca il fazzoletto e prese un taxi.

La limousine bianca andò direttamente alla Trump Tower, entrò nel garage sotterraneo e scomparve, proprio come quella nera il giorno precedente.

Visto che era inutile entrare nell'edificio, Frank decise di continuare la sua sorveglianza dall'esterno. Si appoggiò al muro e osservò la gente che entrava e usciva attraverso le grandi porte girevoli in bronzo. Si trattava per lo più di turisti: l'edificio era diventato una delle attrattive più spettacolari della città. Intere famiglie stavano impalate a osservare a occhi spalancati la sua impressionante facciata, e poi si facevano faticosamente strada all'interno per scattare fotografie alle pareti di marmo, alle piante e alle cascate.

Mentre li osservava Frank pensò ai primi giorni che aveva trascorso a New York, alle lunghe passeggiate con Karen, e poi ai giri ancora più lunghi fatti da solo, una figura solitaria che si muoveva silenziosa al crepuscolo tra le strade della città. Ora più che mai gli sembrava questo il suo destino, strisciare nella notte, come diceva Tannenbaum, senza moglie e senza figli, completamente solo, a parte Farouk. Non gli sembrava un destino così orribile. Era arrivato ad accettarlo così come si accetta la morte, assieme a un gran numero di mali profondi e ingiusti. Ma a volte avvertiva questa accettazione non come un segno di forza o di pazienza, ma come una sconfitta, come una vecchia capacità di resistenza che aveva perso il suo vigore.

Stava ancora pensando vagamente a queste cose, sussultando sotto le loro invisibili sferzate, quando una limousine nera si fermò di fronte alla Tower. Guardò il numero di targa e si accorse che era lo stesso che aveva annotato il giorno precedente nel suo taccuino.

Due uomini robusti scesero dall'auto e si piazzarono ai lati dello sportello posteriore. Uno di loro si portò rapidamente una trasmittente alla bocca e disse qualcosa. Allora l'altro gorilla si chinò e aprì la portiera.

Ne uscì un uomo basso, un po' tarchiato, che si muoveva in modo goffo, come se stesse trascinando un sacco pesante dietro di sé. Immediatamente un altro uomo gli andò incontro e gli tese la mano. «Lieto di rivederla, signor Burroughs,» disse.

Burroughs sorrise contento e gliela strinse. «Mi dispiace,» rispose, «Ma ho solo venti minuti.»

«Saranno più che sufficienti, spero,» disse allegramente l'altro. «Entri, la prego.»

Subito i due uomini si fecero strada nell'atrio della Trump Tower, girarono a destra ed entrarono in una lussuosa gioielleria splendente di diamanti e di rubini, da cui precedentemente era stata fatta sgombrare la solita folla di turisti a bocca aperta.

Una volta che anche Burroughs fu entrato, i due uomini della limousine si piazzarono ai lati della porta sorridendo dolcemente alla gente che lanciava occhiate nella gioielleria per guardare Burroughs che faceva acquisti.

Sembrarono passare solo pochi secondi prima che Burroughs uscisse dal negozio e tornasse in fretta alla sua limousine, ma furono sufficienti perché Frank vedesse confermata l'opinione di Farouk: quello era un uomo che non sapeva cosa fossero le conseguenze.

Una volta che la limousine di Burroughs fu ripartita, Frank si appostò accanto alle porte girevoli. In quel modo, se la signora Phillips fosse uscita dalla porta principale invece di sparire con la stessa limousine che l'aveva caricata su Park Avenue, sarebbe stato in grado di riprendere la sua sorveglianza. Era un rischio che doveva correre, perché non poteva coprire tutte e due le uscite contemporaneamente.

Quasi un'ora dopo il rischio corso dette buoni risultati e la signora Phillips uscì dalle porte girevoli. Era a pochi passi da lui, e mentre indugiava un attimo sul marciapiede, Frank fu in grado di osservarla bene in volto. Aveva gli occhi azzurri stranamente umidi. Il rossetto era di un rosso acceso, in contrasto con la pelle liscia e bianca, e faceva apparire la sua bocca un lungo sfregio. Da lontano poteva sembrare una slanciata modella dell'East Side, che sapeva come indossare gli abiti e come stare immobile con elegante aria di sfida nella folla di pedoni che le turbinava attorno. Ma ora che gli era vicinissima, tutto quello sembrava solo una posa. Avvertiva un curioso senso di potere nel modo in cui lei stava ferma a scrutare la folla in movimento come fossero truppe al suo comando. Sembrava che la sua attenzione fosse concentrata soltanto su se stessa, come se qualche riflettore fosse puntato costantemente su di lei, separandola dalla massa, e mentre la osservava era facile per Frank immaginarla a raccogliere fondi per le sue opere caritatevoli, ordinare vino da un ossequioso sommelier, o condurre complesse trattative d'affari in una stanza piena di uomini che masticavano sigari e che non avrebbero dubitato nemmeno per un momento del suo diritto di sedere in mezzo a loro.

Improvvisamente lei si voltò di scatto a guardarlo, e i suoi occhi si concentrarono su di lui con inequivocabile intensità, rimanendogli puntati ad-

dosso come le doppie canne di un fucile di freddo acciaio. «L'ora,» si limitò a dire.

Frank guardò il suo orologio. «Sono le dieci e un quarto,» rispose.

Lei annuì rapidamente. «Grazie.» Poi si voltò e si avviò lungo la strada.

Frank fece per seguirla, ma poi si fermò, non poteva più pedinarla, lo aveva osservato troppo a lungo per non riconoscere la sua faccia. Così si limitò ad allungare il collo al di sopra della folla brulicante osservandola scomparire in quel mare di teste.

## 22

Farouk lo guardò stupito.

«Il fatto è che questa volta sono abbastanza sicuro che la signora Phillips mi abbia scoperto,» dichiarò Frank. «Ieri, di fronte a casa sua, non ero certo che mi avesse notato. Ma oggi mi ha guardato diritto in faccia.»

Farouk ci pensò su. «Forse ti aveva già identificato.»

«Ho preso in considerazione anche quell'ipotesi. È possibile. Ma non so né quando né come.»

Farouk rimase in silenzio, lasciando vagare lo sguardo sul soffitto. «E ha detto solo: 'L'ora,' vero?» chiese abbassando di nuovo gli occhi su di lui.

«Esatto.»

Farouk sorrise davanti a quel mistero. «È una donna che parla in codice.»

«Codice?»

«Sì. Parole d'ordine.»

«Che intendi dire?»

«Forse la signora Phillips pensava che tu fossi un'altra persona, è possibile, no?»

«Un'altra persona?»

«Un contatto di qualche tipo. O, come si usa dire, un agente segreto.»

«Un contatto,» ripeté Frank quasi a se stesso. «Ma per cosa?»

Farouk sollevò le mani, i palmi verso l'alto. «Non lo so.»

Per un momento Frank considerò le varie possibilità. «La signora Phillips potrebbe essere una specie di intermediaria.»

Farouk annuì.

«Una mediatrice, o qualcosa del genere.»

«Il mondo è pieno di mediatori,» disse Farouk. «Potrebbe esserlo anche la signora Phillips.»

«Oppure un semplice *packager*, come Devine.»

«Chissà.»

«Ma di qualche affare segreto, illegale.»

Farouk sorrise debolmente, ma con evidente piacere. «Il caso diurno sta cominciando a somigliare a quello notturno, vero?»

«Abbastanza perché io abbia bisogno della tua collaborazione,» ammise Frank.

«Sono lieto di aiutarti,» dichiarò Farouk. «Che cosa vuoi che faccia?»

Frank gli porse il numero di targa della limousine bianca. «Tanto per incominciare.»

Farouk guardò il foglietto, poi glielo restituì.

«E anche un po' di lavoro di gambe,» aggiunse Frank.

«Perché ora non puoi più seguirla.»

Frank annuì. «Ormai posso soltanto indagare su questi,» e gli mostrò la lista di indirizzi copiati da un'agenda della signora Phillips consegnatagli dal marito.

«Dove abita la donna?» chiese Farouk.

Frank glielo spiegò.

«A che ora ci vai di solito?»

«Non è mai uscita prima delle otto e mezza.»

«Da che posto la osservi?»

«C'è un muretto di mattoni quasi di fronte a casa sua. Di solito sto lì.»

«Allora io lo eviterò.»

Frank annuì. «Hai ragione. Anche io avrei cambiato postazione se fossi andato là domani.» Aprì il cassetto della scrivania, estrasse la macchina fotografica e la porse a Farouk. «Se la vedi con qualcuno, mi piacerebbe avere una foto.»

«Benissimo.»

«Non c'è altro,» concluse Frank. «Basta che tu non la perda di vista e mi faccia sapere dove va, chi vede; tutto, insomma.»

Farouk annuì in silenzio. «E tu che cosa farai?»

«Lavorerò un po' su Powers, cercando di scoprire che cosa la collega a lui.»

Farouk non sembrava del tutto soddisfatto. «E riguardo al caso notturno? Riguardo alla Puri Dai?»

Subito la Puri Dai apparve nella mente di Frank, alta e furiosa, indicibilmente in difficoltà, ma del tutto fuori dalla sua portata, come se vivesse su un pianeta lontano che si allineava con la sua orbita una volta ogni mille

anni. «Continua a non volere che mi occupi del suo caso,» spiegò in tono sommesso. «Ma io credo ancora che sia innocente.»

«Allora devi provarlo.»

«Tenterò. Ma siamo davvero alla fine. Mi è rimasto solo un posto dove andare.»

Farouk lo fissò con grande serietà. «Allora vacci subito,» disse.

Il Food Palace si trovava sulla Quarantatreesima Strada. Il gestore notturno era una robusta donna nera con i capelli ritti sulla testa come se avesse appena ricevuto una scossa elettrica da quarantamila volt.

«Un investigatore privato?» chiese incredula fissando la tessera. «E chi l'ha assunta?»

«Un privato,» rispose Frank.

«Che ha avuto qualcosa a che fare con il negozio?»

«Con una delle vostre consegne.»

Il volto della donna si illuminò. «Ah, lei si riferisce a Pedro. A quando ha visto quella donna uccidere sua madre. La polizia gli ha già fatto un milione di domande.»

«E io devo fargliene qualcun'altra,» ribatté Frank. «È qui in negozio?»

«Non lo so,» rispose la donna. Allungò leggermente la testa e chiamò una ragazza che stava in piedi davanti alla cassa, a pochi passi di distanza. «Ehi, Angela, hai visto Pedro?»

«Sta facendo delle consegne,» rispose lei senza nemmeno staccare gli occhi dal registratore di cassa.

La donna si voltò di nuovo verso Frank. «Dovrebbe rientrare tra poco. Se vuole, può aspettarlo qui.»

«Grazie.»

«È un tipo piuttosto basso. Sui diciassette anni. Magro, con una brutta pelle.» Sembrava provasse repulsione per lui. «Ha anche i capelli grassi,» aggiunse con una risatina di scherno. «Mi fa proprio schifo.»

Frank sorrise. «La ringrazio molto.»

«Di niente,» disse la donna. Poi rientrò in una specie di piccola cabina sopraelevata dalla quale poteva osservare tutto il negozio, e indicò l'angolo in fondo a destra. «Probabilmente entrerà da quelle porte,» spiegò. «Accanto alla sezione dei latticini.»

Frank imboccò il primo corridoio tra gli scaffali, poi girò a destra e si fermò accanto a un enorme refrigeratore pieno di latte e di formaggi. C'erano due porte girevoli sulla sinistra del frigo, e lui si dispose a tenerle

d'occhio. I clienti gli passavano davanti spingendo i loro carrelli della spesa, e a volte si tenevano bene alla larga, come se avvertissero qualcosa di pericoloso in lui, controllato per il momento, ma potenzialmente esplosivo, quasi fosse una creatura che viveva secondo regole tutte sue.

Pedro entrò dalle porte girevoli circa quindici minuti dopo. Indossava dei jeans tagliati alle ginocchia, e una maglietta a rete, per mostrare i pettorali che evidentemente si era impegnato con costanza a sviluppare.

Frank gli si avvicinò e lo bloccò a metà corridoio. «Sei Pedro Ortiz?» chiese.

Ortiz si irrigidì, come se si stesse aspettando di essere aggredito.

Per tranquillizzare il ragazzo, Frank estrasse in fretta la tessera. «Mi chiamo Frank Clemons,» disse. «Sono un investigatore privato.»

Ortiz continuò a guardarlo con apprensione, come se la differenza tra un investigatore privato e uno sbirro non gli fosse mai stata ben chiara. «Ehi, amico, guarda che io non ho fatto nulla,» piagnucolò. «Perché ce l'hai con me?»

«Non ce l'ho con te,» lo rassicurò Frank. «Ho soltanto qualche domanda da farti, nient'altro.»

Ortiz non aveva l'aria di credergli. «Domande? Che tipo di domande, amico? Perché guarda che io non ho fatto nulla.» Alzò le mani e le agitò avanti e indietro. «Non scherziamo, amico. Io sono pulito.» Aveva cominciato a sudare. «Non scherziamo. Te l'ho detto. Sono pulito.»

Frank aveva già visto quel sudore. Conosceva la sua causa. «Quanto tempo sei stato dentro, Pedro?» chiese.

«Ho fatto solo due anni,» rispose Ortiz. La sua voce conservava il tono piagnucoloso, ma aveva acquistato una nota infantile, petulante. «Ed è anche stato un vero inferno, te l'assicuro.»

«Dove è successo?»

«Ad Allentown. Era un fottuto ufficio postale.»

«Due anni?» disse Frank. «Per frode postale, o roba del genere? Ti devi essere accusato di un reato minore per evitare l'imputazione più grave.»

Ortiz rimase in silenzio. Chinò le spalle pieno di risentimento.

«Devi avere fatto un regalo allo zio Sam, Pedro,» disse apertamente Frank.

Gli occhi del ragazzo continuavano a evitare i suoi spostandosi qua e là nervosamente.

«Ci deve essere della gente che preferiresti non incontrare più,» aggiunse Frank. «Ma voglio che tu sappia che io non lavoro per loro.»

Improvvisamente gli occhi di Ortiz si posarono su di lui. «Per chi lavori allora, amico?»

«Nessuno che ti interessi. Ma ho qualche domanda da farti.»

Ortiz spostò il peso del corpo da un piede all'altro. «Non qui. Ho un lavoro, sai. Mi capisci, no?»

Frank rimase in silenzio.

«Insomma, da quanto tempo non ti guardi allo specchio?» chiese Ortiz. «Dovresti proprio guardarti, amico.»

«Dove vuoi che andiamo?»

«Vediamoci quando stacco.»

«E cioè?»

«Oggi ho il secondo turno,» spiegò Ortiz. «Finisco a mezzanotte.»

«D'accordo. Troviamoci allo Smith's Bar all'angolo tra la Quarantasettesima e l'Ottava.»

«Okay, amico, va bene.»

«Non mi tirare un bidone, Pedro,» lo ammonì Frank. Lo fissò con uno sguardo da psicopatico. «Non mi piace.»

«Non ci pensare nemmeno, amico,» farfugliò Pedro. «Stai tranquillo, ci sarò. Sono un tipo preciso, te lo giuro.»

Frank fece un sorrisetto. «Ne sono certo,» disse. Sulla tomba di tua madre, pensò.

## 23

Era al suo secondo bicchiere di Jameson's quando scoccò la mezzanotte. Intorno a lui la solita folla rimuginava sulle sconfitte della giornata, soprattutto gente di una certa età che fissava distrattamente la propria immagine nello specchio che correva lungo tutto il bancone del bar, scuro e scheggiato.

Frank era seduto a un tavolo in fondo al locale e osservava il traffico sull'Ottava Strada, nonostante le nuvole grigiastre di vapore che si alzavano dal banco della tavola calda in cima al locale. Un ometto coi capelli bianchi tagliava fette alte cinque centimetri di *corned beef* per una vecchia, che nell'attesa lo osservava affamata facendo guizzare la piccola lingua rossa.

La donna era ormai a metà del suo panino quando Ortiz finalmente varcò la porta. Si guardò un istante attorno, allungando il collo, finché non individuò Frank in fondo al locale. Sembrava deluso di averlo trovato, incurvò leggermente le spalle e lo raggiunse con aria svogliata.

«Eccomi qui,» dichiarò in tono brusco mettendosi a sedere.

Frank estrasse il suo taccuino.

«Cristo, non hai nemmeno intenzione di offrirmi da bere?» disse Ortiz.

Frank fece cenno a uno dei baristi, che arrivò immediatamente.

«Portami un margarita,» ordinò Ortiz. «Liscio, con del sale.»

Il barista lo guardò come se fosse qualche strana creatura di un'altra specie. «Qui non facciamo cocktail.»

«Non fate cocktail?» strillò Ortiz. «Che razza di fottuto bar è questo?»

Gli occhi del barista si trasformarono in due fessure, e la danzatrice del ventre che aveva tatuata sul bicipite fece ondeggiare di scatto i fianchi. «Qui non facciamo cocktail,» ripeté in tono duro.

«Allora prenderà una birra,» dichiarò in fretta Frank per allentare la tensione.

«Birra?» farfugliò Ortiz. «Io non voglio una...»

«Va bene, una birra,» concluse asciutto il barista. Poi si girò e scomparve.

«Fottuto bar di classe,» borbottò Ortiz.

Frank aprì il suo taccuino. «C'è di mezzo una donna in questa faccenda,» disse.

Ortiz rise. «C'è sempre di mezzo una donna.»

«Questa è accusata di omicidio,» aggiunse Frank.

«Oh, ma allora si trattava di quello,» disse allegramente Ortiz. Sembrava sollevato. «Dell'omicidio sulla Decima Strada.»

Frank annuì.

«Gesù, amico,» disse eccitato Ortiz, «Mi sono trovato davanti quella scena fottuta. C'ero proprio in mezzo.»

Frank cercò la prima pagina bianca e appoggiò la penna sulla carta. «Voglio che tu mi dica tutto quello che sai su quella notte.»

«Ho già raccontato tutto agli sbirri.»

«E ora lo racconti a me,» ribatté Frank. «Forse ti verrà in mente qualche altro dettaglio.»

Ortiz fece per iniziare, ma poi scorse il barista che veniva verso di lui con la birra, e aspettò di avere bevuto un lungo sorso prima di parlare.

«Be', quella notte facevo il terzo turno,» spiegò.

«Da mezzanotte alle otto?»

«Proprio così,» disse Ortiz. «Lo chiamiamo il turno suicida, perché ti ritrovi in giro per queste fottute strade proprio quando bisogna essere matti per mettere un piede fuori di casa.» Si strinse nelle spalle. «Ma in questa

zona c'è un sacco di gente che fa le cose solo di notte. Dormono tutto il fottuto giorno, e la notte si mettono in movimento. E quindi abbiamo delle consegne anche da mezzanotte alle otto. Non che siano molte, ma abbastanza perché il negozio non voglia rinunciarci, sai com'è, e allora devono fornire il servizio completo, perché, se non lo fanno, perdono questi clienti notturni.»

«A che ora avete ricevuto la telefonata dalla donna della Decima Strada?» chiese in fretta Frank cercando di non farlo divagare.

«Non c'è stata nessuna telefonata.»

«Che vuoi dire?»

«È venuta direttamente lei, la donna,» spiegò Ortiz. «Non ha mica chiamato.»

«È venuta al negozio?»

«Proprio così.»

«L'aveva mai fatto prima?»

«Io non ce l'avevo mai vista,» rispose Ortiz. Sorrise. «E l'avrei notata di sicuro. Perché era proprio carina, sai?»

«A che ora è venuta?»

«Dovevano essere più o meno le tre e mezzo del mattino.»

«C'era nessuno con lei?»

Ortiz scosse il capo.

«Ne sei sicuro?»

«Era sola,» ripeté Ortiz. «Mi sarei accorto se ci fosse stato qualcuno con lei.»

Frank annuì. «Quindi è venuta di persona in negozio. E poi cosa è successo?»

«Ha fatto un po' di spesa. L'ho vista girare in gran fretta tra gli scaffali, prendendo questo e quello. Camminava veloce, come se avesse una furia tremenda.»

«L'hai osservata tutto il tempo?»

«Be', il negozio era vuoto, ed è noioso stare lì. Quindi, quando entra una così carina, si può dire che ti rianima, capisci?»

«Quanto tempo è rimasta nel negozio?»

«Più o meno un quarto d'ora.»

«Allora non ha comprato molto.»

«No,» disse Ortiz, «poca roba.»

«E sembrava che avesse fretta?»

«Sì, camminava a tutta velocità.»

«Che cosa è successo quando ha finito di scegliere quello di cui aveva bisogno?»

«Be', è andata da Gloria, alla cassa, come tutti. Poi ha pagato, e Gloria ha fatto quello che fa di solito.»

«E cioè?»

«Ha messo la roba in un sacchetto.»

«Tu dove eri?»

«Ero in piedi in fondo al banco della cassa,» rispose Ortiz. «Guardavo un po' tutta la scena: Gloria che riempiva il sacchetto e quella donna. Ma più che altro era lei che osservavo.»

«Che cosa faceva?»

«Ha messo via il resto.»

«Ma non ha preso la spesa,» anticipò Frank.

«No. Ha guardato Gloria e le ha chiesto se potevamo consegnarle il sacchetto a casa. Gloria ha risposto sì, d'accordo, va bene, e la donna le ha dato l'indirizzo.»

«Poi se n'è andata?»

«Proprio così. E non l'ho più vista finché non le ho portato la roba.»

«Quanto tempo ci hai messo?»

«Circa dieci minuti.»

Frank annotò tutto, poi guardò Ortiz. «Quando sei arrivato in quella casa, cosa è successo?»

«Sono entrato.»

«Sei entrato?»

«Sì, te l'ho detto.»

«Non hai bussato alla porta?»

«Non è stato necessario. Era già aperta.»

«Aveva lasciato aperta la porta d'ingresso?» chiese perplesso Frank.

Ortiz si strinse nelle spalle. «Ehi, amico, anch'io ho pensato che era strano, ma mi sono detto: probabilmente lei sa che stai arrivando con la roba e quindi ti ha lasciato aperto.»

«Così sei entrato direttamente?»

«Esatto. All'inizio mi sono affacciato e penso di avere detto qualcosa. Sai, ho chiamato, tipo: 'Ehi, c'è la spesa,' roba del genere. Poi sono andato avanti.»

«E cosa hai visto?»

Ortiz rabbrividì. «Amico, era *stranissimo.* Era proprio come in quel film, *Incubo in Elm Street*, sai?»

«Cosa era stranissimo?»

«Ma lei, là impalata.» Rabbrividì di nuovo. «Lo aveva appena fatto. Colava ancora il sangue dal rasoio. E lei stava là impalata, col braccio alzato sopra la testa, come se stesse per affettarla di nuovo.»

Frank annuì e se lo annotò. «Stava impalata dove?» chiese.

«Sopra l'altra donna, sopra la morta.»

«Descrivimi esattamente la sua posizione.»

«Era *sopra* di lei, te l'ho detto,» ripeté Ortiz. «Con quell'espressione strana sulla faccia.»

«Sulla faccia?» chiese immediatamente Frank. «Allora eravate uno di fronte all'altro, faccia a faccia?»

«Sì, faccia a faccia.»

«E tu eri sulla soglia della porta?»

«Sì, dietro una specie di tenda.»

«Una tenda di perline, vero?» chiese Frank. «Di perline rosse?»

«Sì, di perline rosse.»

«E ce l'avevi di fronte, faccia a faccia, con il braccio alzato?»

«E il rasoio in mano, che gocciolava,» aggiunse Ortiz. Rise sarcasticamente. «È strano quello che si nota in momenti del genere. Io ho notato che il rasoio gocciolava ancora.»

Frank se lo annotò. «Dov'era il corpo?»

«Sul pavimento,» rispose Ortiz. «E, come ti ho detto, lei era in piedi sopra.»

«Come aveva i piedi?»

«Un po' allargati,» spiegò Ortiz, «Ai lati della testa dell'altra donna.»

La penna di Frank si fermò. «Testa?»

«Sì.»

Frank cercò di immaginare la scena. «Quindi lei ti stava di fronte con il braccio alzato e il rasoio in mano?»

«Sì.»

«E aveva i piedi uno di qua e uno di là della testa dell'altra donna?»

«Proprio così,» rispose in tono piatto Ortiz.

«E ti ha visto?»

«Credo di sì.»

«Che cosa ha fatto?»

«Niente.»

«È venuta verso di te?»

«No.»

«E il braccio,» disse Frank, «l'ha abbassato?»

Ortiz scosse il capo.

«Quindi è rimasta ferma lasciandosi osservare da te?»

«Sì, ma solo per un secondo. Perché poi sono scappato fuori a razzo.»

«E hai chiamato la polizia,» aggiunse Frank.

«Proprio così,» confermò Ortiz. Bevve un sorso di birra. Sembrava contento di sé. «Insomma, la storia è questa.»

«Che ne hai fatto della spesa?» chiese Frank.

«Eh?»

«La spesa,» ripeté Frank. «Non c'era nella stanza.»

«Nella stanza?»

«Dalla donna,» disse Frank. «Gli sbirri hanno controllato dappertutto. Non hanno trovato nessuna spesa.»

Ortiz improvvisamente si irrigidì. «Ma di che parli, amico? Gli sbirri non hanno trovato nessuna spesa?»

Frank scosse il capo.

«Ma io l'ho lasciata cadere per terra, amico,» insisté Ortiz. «L'ho già detto agli sbirri, ho lasciato cadere la spesa per terra. L'ho mollata proprio accanto a quella tenda.»

Frank gli lanciò un'occhiata gelida. «Be', nessuno l'ha trovata, Pedro.»

«Allora è per quello che gli sbirri hanno continuato a venirmi dietro,» disse quasi a se stesso.

«All'inizio hanno puntato il dito su di te per via della spesa,» spiegò Frank, «perché mancava.»

«Ma la donna ha confessato,» ribatté Ortiz. «Quindi io posso stare tranquillo, giusto?»

«A parte il fatto che la spesa è sparita,» disse in tono minaccioso Frank.

Ortiz inghiottì nervosamente un sorso di birra. «L'ho mollata vicino a quella fottuta tenda. Non so altro, amico.»

«Be', qualcuno l'ha fatta sparire.»

«Non io, amico,» disse teso Ortiz. «Io non ho fatto un bel nulla a quella spesa.»

«Ti ricordi di cosa si trattava?»

«Era roba da mangiare, e basta.»

«Be', tu eri proprio lì accanto quando Gloria l'ha messa nel sacchetto,» disse Frank.

«Sì, ho visto tutto,» spiegò Ortiz. «Era la solita roba.» Fece la lista. «Un po' di tonno, un po' di pane, della mostarda, cose del genere insomma. Del

burro di noccioline e dei crackers. Frutta, mele e stronzate varie. Voleva prendere anche un quarto di latte, ma poi ha cambiato idea e l'ha lasciato nel cestino. E poi ha comprato anche una rivista, o qualcosa del genere, e una di quelle scatole di giochetti per auto, e...»

«Giochetti per auto?»

«Sì.»

«Di che si tratta?»

«Li vendono su uno scaffale accanto al banco della cassa,» spiegò Ortiz. «Sono giochetti e puzzle per tenere buoni i bambini quando sono in viaggio. Ho visto che ne prendeva una scatola in fretta.»

Frank ora ricordava. Comprava lo stesso genere di cosa per sua figlia quando aveva nove o dieci anni, e, mentre andavano tutti assieme in macchina nella cittadina dove era nato, lei sedeva silenziosa sul sedile posteriore e Frank sentiva il fruscio delle sua dita mentre giocava e il calmo sussurro del suo respiro.

«E la donna ne ha preso una scatola?» chiese attento.

«Sì.»

«Ed è stata messa nel sacchetto della spesa insieme a tutto il resto?» chiese Frank eccitato. «Con tutta l'altra roba che aveva comprato quella notte?»

Ortiz annuì. «Sì, ho visto Gloria mettere dentro anche quella. Spuntava fuori dal sacchetto quando sono arrivato nella Decima Strada.» Sorrise all'ironia della cosa. «Era solo un giochetto, sai, roba per bambini.»

Improvvisamente Frank rivide la stanzetta con la sua seggiolina e il minuscolo rettangolo di gommapiuma, poi il chiavistello, che era stato avvitato nello stipite troppo superficialmente per tenere rinchiuso un adulto, ma che avrebbe funzionato alla perfezione se il prigioniero fosse stato un bambino.

## 24

Il Centro di riabilitazione era solo a qualche isolato di distanza dallo Smith's Bar, e Frank vi arrivò nel giro di pochi minuti. Era quasi l'una del mattino e l'umore della strada si era notevolmente incupito durante le ultime ore. La folla dei pendolari aveva abbandonato Manhattan per la vasta sicurezza verde dei sobborghi, attraversando il tunnel del New Jersey e il ponte di Brooklyn, e il nervosismo della gente che si era lasciata alle spalle aveva cominciato lentamente a cambiare l'atmosfera ancora indaffarata

delle strade. Qualche drogato in preda al crack stava appoggiato alle grate di ferro che proteggevano le vetrine chiuse, e qua e là una prostituta degli alberghetti da due soldi sussurrava a un frettoloso forestiero: *Ehi, tesoro, vieni con me stasera?*

Durante tutta la sua breve passeggiata fino al Centro, Frank cercò di prepararsi le parole esatte che avrebbe detto alla Puri Dai una volta che l'avesse avuta davanti. Riusciva facilmente a immaginare gli occhi scuri di lei che lo fissavano mentre raccontava quanto aveva saputo da Ortiz, ma non la sua reazione, e qualcosa di questa imprevedibilità sembrava attirarlo istintivamente, come se la Puri Dai fosse l'esca a cui lui non sapeva resistere.

«Perché vuole vederla?» chiese la donna seduta alla reception quando Frank ebbe rimesso in tasca la sua tessera.

«Ha confessato,» rispose Frank. «E io sto controllando i particolari.»

«Sa della sua visita?»

«No.»

«Allora dovrò prima informarla,» dichiarò la donna. Indossava una robusta giacca di velluto a coste e dei pantaloni con la piega. Aveva lunghi capelli castani che le ricadevano sulle spalle, e una voce molto decisa e sicura di sé. Non era tipo da credere facilmente a una storiella.

«Se glielo dice, non vorrà vedermi,» ribatté senza mezzi termini Frank.

La donna lo guardò con sospetto. «Be', tocca a lei scegliere, non le pare?»

«Sto cercando di aiutarla,» spiegò Frank.

«E lei non vuole vederla?»

«Già.»

«Magdalena Immaculata Cortez,» ripeté la donna. Fissò Frank. «Chi è questa Cortez, in ogni modo?»

Frank diede l'unica risposta che gli sembrò esatta. «Una donna.»

L'impiegata rise. «Be', questo lo so. Qui abbiamo soltanto donne.»

«Il fatto è che questa può avere confessato qualcosa che in realtà non ha commesso.»

«È dentro per omicidio, vero?»

Frank annuì.

«Ho letto il suo fascicolo,» disse la donna. Sorrise. «Leggo tutti i fascicoli. Studio Legge. Alla Fordham.» Gli tese la mano. «Ruth O'Keefe.»

Frank la strinse leggermente, poi sorrise con tutta l'amabilità di cui era capace, una tecnica che Farouk usava molto bene, ma che a lui dava sem-

pre una lieve persistente sensazione dolorosa. «Mi può aiutare?» chiese.

Ruth lo studiò meglio. «Non saprei.»

«Be', non c'è nessuna legge che mi proibisca di farle una visitina improvvisata nella sua stanza, no?»

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Dal fatto che lei sia o meno sulla lista dei visitatori.»

«Può controllare?»

«Certo, non c'è problema,» rispose Ruth. Tirò fuori una pila di pratiche e le scorse finché non arrivò a quella della Puri Dai. «Be', lei è fortunato, signor Clemons.»

Frank le sorrise di nuovo. «Mi chiami Frank.»

«Sei sulla lista, Frank.»

Frank ne fu sorpreso. «Davvero?»

«Già,» rispose la donna. Girò la cartella verso di lui. «Tu e un certo Deegan.»

«È il suo avvocato.»

Ruth girò di nuovo la cartella. «In ogni modo sei sulla lista.»

«Allora posso salire?»

Ruth esitò.

«Sto cercando di salvarle la vita, anche se lei non vuole.»

Ruth rifletté un momento, poi prese una decisione. «D'accordo, ti lascerò salire senza prima annunciarti,» dichiarò. «Ma se ti chiede di andartene, dovrai farlo.»

«Capisco.»

«È al sesto piano. Stanza 603. Puoi prendere l'ascensore in fondo all'atrio.»

«Grazie.»

«In realtà sono io che devo ringraziarti,» ribatté lei. «Mi risparmi qualche scalino.»

«Perché?»

Ruth porse a Frank una piccola busta azzurra. «Questa è per Maggie,» disse.

Frank prese la busta e lo guardò. Era indirizzata a Magdalena Cortez. Non c'era né l'indirizzo del mittente, né il francobollo, né il timbro postale.

«Ti dispiacerebbe portargliela?» chiese Ruth.

Frank le mostrò la busta sollevandola leggermente. «Questa deve averla consegnata a mano qualcuno,» disse.

«Sì.»

«Chi era?»

Ruth scosse il capo. «Non lo so.»

«Non hai visto nessuno?»

«Penso che siano venuti in un momento in cui avevo lasciato la scrivania.»

«E quando è successo?»

«Circa un'ora fa,» spiegò Ruth. «Sono dovuta andare in bagno.» Lo fissò con aria curiosa. «Che c'è, non vuoi portargliela?»

«No, gliela porto subito,» rispose in fretta Frank. «Volevo solo sapere di chi era.»

«Be', basta che tu lo chieda a lei, no?»

Quando Frank raggiunse la camera 603 la Puri Dai non c'era. Al suo posto trovò un'altra donna, una ragazza bionda che si voltò di scatto appena lui entrò.

«Lei chi è?» balbettò.

«Mi chiamo Clemons,» si presentò Frank. «Sta anche lei in questa stanza?»

«Perché?» chiese la ragazza nervosamente. Alzò un braccio come per difendersi. «Come mai lo vuol sapere?» Gli occhi verde chiaro le uscivano dalle orbite per la paura. Era magrissima. La pelle del viso era talmente tesa da lasciar intravedere sotto la struttura del teschio. Aveva la fronte ampia e piatta, e zigomi alti e rotondi che le conferivano un'aria primitiva, spaventata, che i suoi modi non facevano niente per cancellare.

Frank si spostò fuori della porta in modo da non bloccare più l'uscita. «C'è un'altra donna in questa stanza,» spiegò. «Io stavo cercando lei.»

La ragazza non disse nulla. Si coprì lo stomaco con un braccio, afferrando con dita tremanti la cintura del vestito. «È scesa nella sala comune,» disse.

«Dov'è?»

«In fondo all'atrio,» rispose la donna. «Ha delle porte girevoli.»

Frank le rivolse un sorriso frettoloso. «Va bene, grazie.» Le fece educatamente un cenno di saluto col capo. «Mi dispiace di averla disturbata.»

Percorse il corridoio ed entrò nella sala comune.

La Puri Dai era seduta, bene eretta, su una sedia di plastica rossa. Si era pettinata i capelli che le ricadevano sulle spalle in lunghi riccioli neri. La sua pelle sembrava scurissima nella penombra di quell'angolo deserto.

Frank si avvicinò e si tolse il cappello. «Questa è per te,» disse porgendole la busta.

Gli occhi della Puri Dai avevano riacquistato la loro luce, come se nonostante tutto qualcosa fosse rimasto in vita dentro di lei. Prese la lettera, ma non la guardò. I suoi occhi, quasi imploranti, rimasero fissi su Frank. «Farai quello che ti ho chiesto?» disse.

Frank scosse ancora una volta il capo. «Tu non hai ammazzato nessuno,» dichiarò in tono reciso. «E in un modo o nell'altro riuscirò a provarlo.»

Lei non lo contraddisse, si limitò a guardare altrove, gli occhi rivolti verso la strada, giù in basso.

«Sei andata a fare la spesa,» iniziò Frank. «E questo solo pochi minuti prima dell'omicidio.»

La Puri Dai mantenne lo sguardo fisso sulla finestra.

«Hai comprato un po' di roba, e poi te la sei fatta consegnare a casa,» proseguì Frank. «Il ragazzo che te l'ha portata si chiama Pedro Ortiz.»

La Puri Dai inspirò profondamente, con lentezza, trattenne per un momento l'aria, poi la lasciò uscire di colpo, soffiandola fuori con violenza.

«È stato lui a chiamare la polizia,» aggiunse Frank. «È l'unico testimone oculare, giusto?»

Silenzio.

Frank estrasse il taccuino. «Sai che cosa ha visto?»

La Puri Dai non rispose.

Frank aprì il taccuino. «Gli ho parlato proprio pochi minuti fa. Ha ricostruito tutto con grande cura.»

La Puri Dai si alzò in piedi, ma continuò a guardare verso la finestra.

«Ha detto che ha trovato la porta aperta, e che all'inizio non è entrato,» proseguì Frank. «'La porta era aperta,' ha detto.» La guardò in modo penetrante. «Aperta,» ripeté.

Silenzio.

«Sulla Decima Strada.»

Silenzio.

«Alle quattro del mattino.»

La Puri Dai si voltò a guardarlo, ma non parlò.

Frank la fissò un attimo negli occhi che mandavano lampi, poi si sottrasse al suo sguardo, e tornò a leggere il taccuino.

«Ha chiamato. Tu l'hai sentito, vero?»

Lei non rispose.

«Ha detto: 'Ehi, ecco la spesa.'»

La Puri Dai sollevò appena un braccio, ma subito lo lasciò ricadere lungo il fianco.

«Non ha avuto risposta,» proseguì Frank. «Così, dopo un po', è entrato.» Gli occhi di lui seguivano con attenzione gli appunti, concentrandosi sui più piccoli dettagli mentre continuava la sua ricostruzione. «Ti ha chiamato di nuovo appena varcata la porta. Ma tu non hai risposto. Lui è rimasto sulla soglia, ma poteva già vedere la tenda.» Alzò gli occhi a guardarla. «Sai quale intendo, quella con le perline rosse.»

Gli occhi di lei lo evitarono, inchiodati di nuovo sulla finestra buia.

Frank tornò a fissare il taccuino. «Allora si è avvicinato alla tenda e ha guardato attraverso di essa.» Si fermò, sperando che lei dicesse qualcosa. Ma la Puri Dai rimase in silenzio e Frank dovette continuare. «E allora ti ha visto.»

Gli occhi della Puri Dai si chiusero lentamente e rimasero così finché Frank non ricominciò a parlare.

«Ed ecco cosa ha visto,» disse Frank. Esitò, sperando che fosse lei a proseguire la narrazione. «Ha visto te,» riprese dopo un momento. «Nessun altro. Solo te.»

Lei aprì gli occhi e si voltò verso di lui, il viso stranamente mutevole, come se vi stessero passando sopra delle luci.

«Solo te,» ripeté Frank, questa volta con una leggera tensione nella voce, come se ormai sapesse tutto, e stesse semplicemente aspettando la sua conferma. «Con il rasoio,» aggiunse, poi esitò di nuovo. «In piedi sopra la vecchia,» disse alla fine. «Con il rasoio in mano.»

Per un attimo gli occhi di lei lo studiarono attentamente, poi una specie di invisibile sollievo le sfiorò il volto. «È tutto quello che può avere visto,» disse.

«Sì, è vero,» ammise Frank. «Ma c'è ancora qualche dettaglio che mi interessa.»

Il sollievo scomparve dal viso.

«Perché la porta era aperta?» chiese Frank.

Non ci fu risposta.

«Era aperta perché volevi che Ortiz entrasse,» dichiarò Frank. «Volevi che ti vedesse.»

Silenzio.

«Ma c'è qualcosa che non va in quello che ha visto.»

Gli occhi della Puri Dai si concentrarono a fondo, ma le sue labbra non

si mossero.

Frank sollevò il braccio in alto sopra il capo col pugno chiuso. «Avevi la mano alzata in questo modo,» spiegò. «Questo però è un movimento da pugnale.» Abbassò la mano rapidamente come per conficcare un coltello. «Così.» La guardò con attenzione. «Ma lei non è stata uccisa in quel modo. Non è stata pugnalata. Le hanno tagliato la gola.»

La Puri Dai rimase in silenzio.

«E le è stata tagliata da qualcuno che le stava alle spalle,» aggiunse Frank. «L'assassino doveva essere proprio dietro di lei, e lei probabilmente era in ginocchio.»

Gli occhi della donna cominciarono a luccicare, come se stesse vedendo la scena.

«Lei era in ginocchio,» ripeté Frank, «voltata verso quella stanzetta.»

Le mani cominciarono a tremarle leggermente.

«Quella stanzetta in cui veniva rinchiuso qualcuno,» aggiunse Frank.

Le unghie della Puri Dai affondarono senza pietà nelle cosce.

«L'assassino ha preso la donna per i capelli e le ha tirato indietro la testa,» proseguì Frank con voce dura e spietata. «Poi le ha tagliato la gola da parte a parte.»

Improvvisamente il viso della Puri Dai diventò di pietra. «Vattene,» disse. «Non ti voglio vedere.»

«Tu invece stavi coi piedi uno a destra e uno a sinistra della testa della vittima,» continuò implacabile Frank. «Non avresti potuto ucciderla in quella posizione.»

«Vattene,» ripeté lei con un'improvvisa inaspettata tenerezza, implorandolo quasi.

«E poi la spesa,» disse Frank come se non l'avesse nemmeno sentita. «Burro di noccioline. Pane. Frutta. Sai che cosa hanno in comune?»

La Puri Dai non rispose.

«Non hanno bisogno di stare in frigo,» spiegò Frank. «Hai comprato anche un quarto di latte, ma improvvisamente hai deciso di non prenderlo. Non potevi prenderlo, perché non avreste avuto un frigo, vero?»

«Vattene,» ripeté dolcemente la Puri Dai. «Tu non sai cosa stai facendo.»

Frank la fissò sarcasticamente. «E poi c'è questa,» aggiunse. Si infilò una mano nella tasca della giacca, estrasse la scatolina di giochetti per auto che aveva comprato mentre veniva al Centro di riabilitazione e la gettò sulla sedia rossa dove prima era seduta.

Gli occhi della Puri Dai si posarono in un lampo su di essa, poi tornarono su Frank, e fissarono quelli di lui con disperazione.

«Tu stavi per fuggire,» disse deciso Frank. «Ma non da sola. Volevi portare qualcuno con te.» La fissò attento. «Un bambino.»

Una delle mani di lei si strinse attorno alla busta azzurra, accartocciandola completamente.

«Tu volevi portare con te la persona che veniva tenuta prigioniera in quella stanzetta. Il chiavistello che c'è in alto sulla porta è avvitato in modo così superficiale che non può impedire l'uscita a un adulto.»

La Puri Dai premette le mani sulle gambe.

«È tuo figlio?»

Lei non rispose, ma Frank capì che aveva indovinato. «Dove volevi portarlo?»

Silenzio.

«È un bambino o una bambina?»

Silenzio.

«Quanti anni ha?»

La Puri Dai lo fissò con rabbia, ma non rispose.

«Dov'è ora?»

Improvvisamente qualcosa sembrò spezzarsi in lei. «Al sicuro,» disse.

«Al sicuro? Al sicuro da cosa?»

«La bambina è al sicuro.»

Frank fece un piccolo passo verso di lei. «Allora è una bambina?»

La Puri Dai si voltò a guardare altrove.

«Ora è al sicuro?» chiese Frank.

«Sì.»

«Perché?»

Silenzio.

«Perché ora è al sicuro?»

La Puri Dai non rispose.

Frank si avvicinò di più. «Dimmelo.»

Lei rabbrividì leggermente, ma sotto quei piccoli movimenti Frank scorse una volontà d'acciaio.

«Quanti anni ha?» chiese.

Silenzio.

«Perché ora è al sicuro?» insisté Frank. «E da cosa?»

Gli occhi di lei lo fissarono. «È al sicuro,» dichiarò. «Lascia che rimanga al sicuro.»

«Perché ora è al sicuro?» ripeté Frank alzando la voce.

La Puri Dai esitò un attimo, poi iniziò. «Perché,» disse, ma subito si interruppe. «Perché...»

Frank le era vicinissimo ormai, il suo viso sfiorava quello di lei. «Perché?» bisbigliò con improvvisa, tremante disperazione. «Perché è al sicuro?»

«Perché l'*errate* - il sangue - è stato macchiato,» rispose la Puri Dai in un rapido appassionato sussurro. «Perché il suo sangue - il sangue puro della nostra stirpe - è stato reso impuro.»

«Che cosa stai dicendo?»

«Il suo sangue,» ripeté freddamente la donna. «Quello che scorre nelle sue vene.»

«Impuro? Come impuro?»

Lei lo fissò con aria spietata.

Frank la prese per le spalle. «Dov'è la bambina?» chiese. Sentiva la sua fedeltà alla Puri Dai passare tanto improvvisamente quanto miracolosamente a qualcun altro, a una bambina che non aveva mai visto, ma che ora immaginava seduta sulla seggiolina, voltata verso la porta con indicibile terrore. Davanti a lei la vecchia cadeva in ginocchio allungando le braccia e la fissava con infinito spavento, mentre le tiravano indietro la testa e il rasoio le tagliava la gola.

«Dimmi dov'è,» chiese accalorandosi. «Dov'è tua figlia?»

«Al sicuro,» rispose freddamente la Puri Dai. «È l'unica che lo sia mai stata.»

Frank stava per farle un'altra domanda, ma i suoi occhi si indurirono a tal punto, che lui capì che non ci sarebbero state altre risposte, che lei gli aveva dato l'ultima risposta in assoluto.

## 25

Erano quasi le tre del mattino quando Frank finalmente entrò incespicando, esausto, nel bar di Toby. Sentiva ancora su di sé lo sguardo inflessibile della Puri Dai, dominato da una mente d'acciaio.

Farouk era seduto al suo posto, un tavolo in fondo al locale. Aveva già ordinato per Frank il solito Jameson's, liscio; e, non appena anche lui si fu seduto, glielo passò facendolo scivolare con facilità sul ripiano. «La notte è tiepida,» disse.

Frank annuì, poi bevve un sorso. Gli occhi gli bruciavano leggermente

nell'aria fumosa del bar, come se stessero diventando più morbidi e malleabili, proprio come quelli della Puri Dai si erano trasformati in pietra.

Farouk lo guardò attentamente. «Non hai un bell'aspetto, Frank. Forse è arrivato il momento che tu dorma su qualcosa di diverso da quel divano nel tuo ufficio.»

Frank scrollò le spalle. «Sono fatto così,» replicò. «Non ho bisogno d'altro.»

«Non sempre un uomo sa di cosa ha bisogno,» ribatté con fermezza Farouk.

Frank annuì, poi sospirò. Pensava ancora alla Puri Dai, come aveva continuato con insistenza a pensare a lei durante tutta la lunga silenziosa passeggiata che aveva fatto sulla riva del fiume, dopo avere lasciato il Centro. Ma ora non era più sola nei suoi pensieri. Erano in due. Quando la Puri Dai comparve nella sua mente, aveva accanto una bambina, una bambina con lunghi capelli scuri come quelli della madre, e con gli stessi occhi neri.

Farouk bevve un lungo sorso, gli occhi che lo fissavano sopra il bordo del bicchiere.

Frank lo osservò. Non aveva ordinato le solite cose, whisky scozzese o caffè turco. Nel suo bicchiere c'era un liquido chiaro che sembrava colare giù lentamente, denso come uno sciroppo.

«È raki,» spiegò Farouk. «Ne vuoi uno?»

Frank scosse il capo.

«Quell'odore nella casa delle zingare mi ha riportato alla memoria molte cose.» Posò il bicchiere sul tavolo. «È strano quello che viene rimosso dalla mente.» Sorrise. «E ancora più strano quello con cui può essere rimpiazzato dopo che è stato dimenticato.»

Frank improvvisamente lo fissò negli occhi. «Hai scoperto qualcosa, vero?»

Farouk annuì. «Credo che possa essere utile.»

«Di cosa si tratta?»

«Tre parole,» rispose Farouk. «Ma non nella tua lingua.»

«Quali parole?»

«La Femme Gatée.»

«Mi hai già detto cosa significano.»

«Sì, la donna ribelle,» ripeté Farouk. «Colei che non può essere dominata.»

«Già.»

«Ma questo mi ha riportato alla mente qualcosa.»

«Un ricordo?»

«Diciamo piuttosto un certo senso delle cose, amico mio,» spiegò Farouk. «Di legami perduti.»

«Vai avanti.»

Farouk si appoggiò allo schienale della sedia e bevve un altro sorso di raki. «I gitani credono che le idee improvvise non nascano dentro di noi, ma vengano dalla *duende*, lo spirito errante.» Sorrise. «La *duende* entra in noi dai piedi e balza nella nostra mente, allora avvertiamo qualcosa che prima non avremmo mai potuto immaginare.»

Frank annuì, sforzandosi per seguire le complicate riflessioni di Farouk.

«La *duende* è la fonte di tutte le ispirazioni improvvise e appassionate. È lei che dà ai gitani il potere di predire il futuro, di sapere quello che gli altri sono condannati a ignorare.» Sorrise di nuovo, ma questa volta con una misteriosa, distaccata serietà. «Ed è, anche lei, una *femme gatée*: solo la musica la attira.»

Frank pensò immediatamente a tutti gli strani strumenti appesi alla parete nella casa delle zingare, e le sue labbra si socchiusero in silenzio.

Farouk sembrò leggergli nel pensiero. «Il *gusla*,» disse, «e il *tiple* sono gli strumenti tradizionali dei gitani che vengono usati per invocarla. Quando mi sono ricordato di loro e ho visto le parole 'La Femme Gatée', allora, come dicono i gitani, la *duende* è entrata nel mio corpo.»

Frank si chinò leggermente in avanti, stringendo forte il bicchiere tra le mani. «Che ti ha detto? Qualcosa sulla donna?»

«Mi ha rivelato qualcosa su tutte e tre le donne,» rispose Farouk correggendolo gentilmente.

«Su tutte e tre?»

«Sì, perché mi ha fatto pensare ad altre tre donne di cui mi parlava mia madre.»

«Chi erano?»

«Sono note come le Marie portate dal mare,» rispose piano Farouk.

«Le Marie portate dal mare,» ripeté Frank quasi a se stesso.

«Sì, sono i personaggi di una storia di una strana setta gitana, una storia che mi ha raccontato mia madre,» proseguì Farouk. «Come sai, mio padre apparteneva all'Islam, ma mia madre proveniva dal mondo cristiano.» Sorrise. «Ma un mondo cristiano particolare, un mondo cristiano gitano, e quindi, come sempre coi gitani, un mondo diverso da tutti gli altri. Con un senso delle cose tutto suo.» Infilò una sigaretta nel bocchino d'avorio e l'accese. «I gitani tolgono quello che vogliono, e aggiungono quello che

vogliono. Lo fanno col cibo e con le bevande. Lo fanno con le canzoni. E lo fanno anche con la religione.»

«Religione?» chiese incredulo Frank. «Credono che siano esistite tre Marie?»

Farouk annuì. «A volte le chiamano le tre Marie, altre volte le Marie portate dal mare.»

Frank continuò a fissarlo incredulo.

«Lascia che ti spieghi,» disse Farouk. «Per i gitani c'erano tre Marie oltre alla Santa Vergine. Queste tre Marie erano tutte amate da Cristo. Due di loro, Maria Salomè e Maria Jacobè, erano le sorelle della Santa Vergine, a cui facevano da ancelle.»

Frank gli lanciò uno sguardo penetrante. «Le donne della Decima Strada si chiamano così.»

Farouk sorrise. «Esatto.»

«Quindi la Puri Dai...»

«È la terza Maria,» concluse Farouk. Bevve un altro sorso di raki, poi proseguì. «Secondo questa piccola setta di gitani, di cui a volte mi parlava mia madre, le Tre Marie non rimasero in Terra Santa con la Vergine. Dopo la crocifissione fuggirono sul mare dai fuochi della Palestina.»

«Tutte e tre,» disse piano Frank cercando di ricordare ogni cosa con esattezza.

«Tutte e tre,» ripeté Farouk. Le elencò di nuovo. «Maria Jacobè e Maria Salomè, le due sorelle della madre di Cristo. E con loro la Terza Maria.»

«La Terza Maria chi era?» chiese Frank.

Farouk sorrise maliziosamente, e subito Frank capì di chi si trattava. «La Maddalena,» disse dolcemente, «Maria Maddalena.»

«Maria Maddalena,» confermò solennemente Farouk. «La prostituta che Cristo adorava.»

«Sì,» disse Frank. Ricordava tutti i sermoni che le aveva dedicato suo padre, predicando a voce alta e incessante, come se anche lui di tanto in tanto fosse caduto vittima del suo enigmatico fascino.

«Maria Maddalena,» ripeté Farouk, «che dopo essere stata salvata da Cristo, lo seguì come discepola.»

Frank annuì.

«Fu lei la prima a scoprire la resurrezione,» aggiunse Farouk, «trovò che la pietra era stata spostata dalla tomba di Cristo.»

«Sì.»

«La maggior parte dei gitani crede che Cristo amasse la Maddalena co-

me amava sua madre. E le altre due Marie.»

«La maggior parte dei gitani?» ripeté Frank con aria interrogativa. «Quindi non tutti?»

Farouk scosse il capo lentamente. «No, non tutti,» rispose. «C'è una piccola setta, molto antica, che crede in un'altra tesi.»

«E cioè?»

Gli occhi di Farouk si incupirono facendosi seri. «Secondo loro la terza Maria era una donna che Dio non solo amò in modo spirituale,» disse piano, «ma che desiderò fisicamente.»

Gli occhi di Frank si spalancarono. «Fisicamente?» ripeté.

«È lei fra tutte le donne che Cristo amò come un uomo ama una donna,» spiegò Farouk.

«Col suo corpo,» aggiunse Frank.

«Con la sua carne e il suo sangue,» concluse Farouk. Poi, quando proseguì, le sue parole si fecero più caute, come se si stesse avventurando su un terreno infido. «E fu proprio questa terza Maria, sempre secondo questa piccola setta, a portare in grembo l'unico figlio di Cristo sulla terra.»

Frank si tirò leggermente indietro. «Un figlio di Cristo?» chiese incredulo.

«In modo che questo santo sangue non andasse perduto per l'uomo,» rispose Farouk a titolo di spiegazione.

Per un momento Frank si sentì come se la *duende* fosse entrata anche in lui. «L'*errate*,» disse.

Farouk annuì. «Il sangue più santo. Colei che lo possiede deve condurre una vita riservata, irreprensibile. Deve essere tenuta lontana dal mondo dei *gorgio*, in modo che il suo sangue possa essere tramandato da una generazione all'altra, dalla madre...»

«Alla figlia,» sussurrò Frank, i pensieri che gli turbinavano nella mente in maniera vorticosa, passando dai giocattolini che la Puri Dai le aveva comprato, alla porta aperta dove doveva essere rimasta seduta, gli occhi colmi di orrore, mentre la vecchia cadeva lentamente sulle ginocchia davanti a lei.

«Il sangue scorre attraverso le generazioni,» proseguì Farouk, «passando, come hai detto, di madre in figlia.» La sua voce si fece bassa, cupa, tragica. «E all'età di dieci anni la bambina è consegnata al Padre Gitano. Dopo un bagno nel raki viene adornata perché sia pronta per il piacere dell'uomo, e per il passaggio dell'*errate*.»

Le labbra di Frank si socchiusero mute. «Vuoi dire, perché lui la...»

«Sì,» rispose Farouk.

Gli occhi di Frank si spostarono in un lampo sul banco del bar, per poi tornare di scatto su Farouk. «Stava cercando di salvare sua figlia,» disse. «Stava per fuggire con lei, ma non ha fatto in tempo.»

Farouk annuì.

«Qualcuno ha ucciso l'altra donna,» proseguì Frank, «e ha preso la bambina.»

«Per il suo sangue santo, esatto.»

«L'unico modo in cui lei potrebbe salvarla è confessare l'omicidio?»

«Dovrebbe macchiare il sangue, è vero,» riconobbe Farouk. «Rovinarlo per sempre. E farlo pubblicamente, o come dicono loro, entrare nel mondo dei *gorgio*.»

Frank si alzò di scatto. «Devo parlare con la Puri Dai,» dichiarò preoccupato.

«Perché?»

Frank si alzò in piedi. «Perché ora so come mai voleva allontanarmi dal caso,» rispose. «Ho cercato di provare la sua innocenza.»

Farouk annuì.

«Il che significa che il sangue di sua figlia...»

«È ancora puro agli occhi del Cristo gitano,» concluse Farouk. Si alzò in piedi. «Vengo con te,» disse.

Presero un taxi e andarono direttamente al Centro femminile. Erano quasi le quattro del mattino, e la reception era deserta. Anche nella saletta sulla destra non c'era nessuno, a parte una figura solitaria rannicchiata in fondo al divano con le braccia avvolte intorno alle ginocchia. Fumava una sigaretta scrutando fuori della finestra, e quando Frank si avvicinò, non si dette nemmeno la pena di voltarsi.

«Devo vedere una persona che è qui,» le disse Frank.

«E allora?» rispose la donna in tono spento.

«È al sesto piano,» disse Frank. «Sa dov'è l'impiegata della reception?»

La donna si strinse nelle spalle. «Non fa che orinare,» rispose. «Probabilmente è al cesso.»

«Le dispiacerebbe chiamarmela?»

La donna, improvvisamente, si girò di scatto verso di lui, imbestialita. «Vacci da solo, cazzo,» strillò, «non sono la tua fottuta serva!»

Frank indietreggiò finendo quasi addosso a Farouk. Sul momento fece per replicare, poi sentì la mano di lui che lo trascinava via. «È inutile, ami-

co mio,» gli disse sottovoce. «È inutile.»

Andarono insieme al banco della reception. L'impiegata tornò quasi subito. Era Ruth. Gli sorrise allegramente dal fondo del corridoio.

«Sei tornato?» chiese.

«Forse per l'ultima volta,» rispose Frank.

«Vuoi vedere Maggie?»

«Sì.»

Guardò Farouk con sospetto. «Lui chi è?»

«Lavora con me,» spiegò Frank. «Allo stesso caso.»

«In realtà sono un assistente sociale,» aggiunse Farouk. Estrasse una delle sue tessere false. «Quella donna è stata assegnata a me.»

«Anche voi lavorate fino a tardi, eh?» disse Ruth. Poi si strinse nelle spalle. «Be', d'accordo, potete salire.»

Si voltarono e si diressero all'ascensore. Frank entrò per primo e premette il bottone del sesto piano.

Farouk rimase un attimo in silenzio, gli occhi fissi sul numero illuminato. «Dobbiamo riflettere un momento,» disse.

Frank lo guardò. «Su cosa?»

«Non possiamo cambiarla, amico mio,» dichiarò Farouk. «Rimane sempre la Puri Dai.»

«Che intendi dire?»

«Per salvare sua figlia può fare qualsiasi cosa.»

«Quella confessione non reggerà.»

«Allora dobbiamo mettere qualcosa al suo posto.»

«Che cosa?»

«Sua figlia,» rispose in tono piatto Farouk. «Lei non accetterebbe altro.»

«Pensi che sappia dov'è la bambina?»

«Non lo so. Ma se lo sa, deve dircelo.»

Le porte dell'ascensore si aprirono e tutti e due si affrettarono a percorrere il corridoio per raggiungere la stanza 603.

«È questa,» disse Frank bussando piano.

Non ci fu risposta, e lui bussò di nuovo.

«Sono sicuro che non sta dormendo,» dichiarò Farouk in tono reciso. Poi provò ad aprire la porta. Si spalancò al primo tocco, ed entrarono entrambi.

La luce era accesa, ma la stanza era vuota.

«Pensi che se ne sia andata?» chiese Farouk.

Frank si voltò di scatto a guardarlo. «È filata fuori dalla porta principale mentre la donna giù era...»

Farouk annuì. «Sì.»

«Allora è là da qualche parte,» disse Frank. Si avvicinò alla finestra e scrutò fuori attraverso le sottili sbarre di metallo, fissando il vicolo buio sul retro. Poi si voltò di nuovo verso la stanza. Tutto era completamente immobile eccetto il bigliettino azzurro che lui stesso le aveva portato qualche ora prima. Era posato sul piccolo cassettone e ondeggiava piano alla brezza che entrava pigramente attraverso le tende. Si affrettò a leggerlo.

«È in un'altra lingua,» disse porgendolo all'amico.

Farouk gli diede un'occhiata, poi glielo restituì. «Sì, è nella lingua dei gitani, il roman.»

«Capisci cosa dice?»

Farouk annuì. Poi recitò: «Niente è cambiato. Non sei tu a mescolare le carte.»

Frank prese il biglietto dalla mano di Farouk e fissò quella scritta incomprensibile. «Che cosa significa?»

«È il contrario della benedizione gitana. Significa che non sei più tu a controllare le cose, che il tuo destino è stato gettato al vento.»

«E nel caso della Puri Dai che cosa vuol dire?»

Farouk fissò cupamente Frank. «Che ha fallito nel suo tentativo di cambiare il destino di sua figlia, di rendere il destino di sua figlia diverso dal proprio.»

## 26

Uscirono rapidamente dal Centro femminile e si diressero verso nord, su per l'Ottava Strada. Farouk camminava in fretta e furia, l'enorme mole che quasi rimbalzava lungo il marciapiede di cemento.

«Dove stiamo andando?» chiese Frank.

«Torniamo dalla vecchia,» rispose Farouk. Si fermò all'angolo con la Quarantaduesima Strada e guardò verso destra, scrutando il canyon al neon di locali porno e teatri di varietà. «La Puri Dai non può rimanere a lungo su queste strade,» dichiarò. «Verrebbe subito notata.»

«Per la sua bellezza,» aggiunse Frank.

Farouk scosse il capo. «Per la sua dignità,» ribatté. Guardò a sinistra, il tratto di strada più buio, un tunnel malconcio di vecchi alberghi cadenti e di tavole calde da due soldi, e poi ancora più a ovest, oltre la Decima Strada, verso i teatri restaurati. Sospirò profondamente. «La Puri Dai non penserebbe certo a mangiare o a mettersi al sicuro.» Sorrise animato da una

terribile ammirazione. «Penserebbe solo all'amore... e alla vendetta.»

«E allora dove potrebbe andare?» chiese con insistenza Frank.

Farouk scosse il capo. «Non lo so,» ammise. «Ma so come scoprirlo.» Riprese a camminare, ancora più in fretta, con Frank senza fiato al suo fianco.

Non si fermarono finché non raggiunsero la porta della cartomante. L'edificio era immerso nel buio, ma Farouk bussò ugualmente alla porta, picchiando col pugno così forte che la grata di metallo che proteggeva la vetrina accanto vibrò rumorosamente.

«Per favore, signora,» gridò, «devo vederla.»

Finalmente si accese una luce nel retro dell'edificio, e Frank sentì dei passi che si avvicinavano piano alla porta.

«Sono io, Farouk. Sono disperato. Per favore, mi aiuti.» Poi sottovoce: «Nessuna domanda, Frank. Non fare caso a quello che dirò, d'accordo?»

Perplesso, Frank annuì.

La porta si aprì appena, e la vecchia zingara fece capolino. «Che cosa vuole?» chiese.

«L'altra donna,» spiegò Farouk, «quella poveretta che è stata uccisa, mi aveva letto i tarocchi, e mi aveva messo in guardia contro le acque vorticose.»

«E allora?»

«Mi aveva promesso che sarei potuto tornare da lei. Ma ora non c'è più, e io... io sono un uomo facoltoso, signora, non rimpiangerà di avermi aiutato.»

«Aiutato?»

«Sì, a completare la lettura del mio futuro,» rispose Farouk. «Devo conoscere il mio destino. So che è tardi. La pagherò bene.»

Con sorpresa di Frank la porta si spalancò immediatamente, ma non appena la vecchia zingara lo vide, fece per richiuderla.

Farouk la bloccò con la mano. «Per favore, signora, è un amico.»

La donna guardò Frank con aria cupa. «Lei è già venuto,» disse.

«Ma ora è qui solo per accompagnarmi,» spiegò in fretta Farouk. «Non le farà del male. Per favore, signora, deve aiutarmi.»

La donna esitò ancora un istante, poi aprì la porta e li lasciò entrare.

«Si sieda là,» ordinò la zingara, e fece un cenno col capo verso la seggiolina di metallo accanto al tavolino.

«Grazie,» rispose Farouk. Si strinse le mani con disperazione. «Mi di-

spiace infastidirla, ma...»

«Capisco,» disse la vecchia. Si sedette dall'altra parte del tavolino. «Mi dia le mani.»

Farouk appoggiò i palmi sul tavolo.

«Le volti,» ordinò la donna.

Farouk obbedì, e la zingara prese le sue grosse mani e le fissò attentamente.

«Che cosa vede?» chiese con impazienza Farouk.

«Un momento, per favore,» ribatté lei. Continuò a concentrarsi sulle mani mentre Frank la osservava distrattamente, le braccia appoggiate alla porta che conduceva nel retro, gli occhi che di tanto in tanto scrutavano al di là della tenda di perline rosse.

«Lei ha un sacco di guai,» disse la chiromante. Poi sollevò il capo e chiuse gli occhi. La sua voce prese un tono monotono da trance. «Un sacco di guai.»

Farouk chinò leggermente la testa. «Sì, è vero. Che genere di guai sono?»

«Problemi di salute,» spiegò la donna. Una palpebra sbatté leggermente. «Lo stomaco. La digestione.»

«Eh sì,» gemette Farouk. «Mi fa sempre male.»

«E di denaro,» aggiunse la zingara.

Farouk la guardò preoccupato. «Di denaro?»

«Deve stare attento,» lo avvertì la vecchia. «C'è qualcuno accanto a lei che... che...» Si interruppe, poi abbassò leggermente il capo, fissando con attenzione le mani tese di Farouk. «Che la tradirà,» disse alla fine. «Che prenderà quello che non gli appartiene.»

Farouk si chinò di colpo in avanti. «Chi?» chiese a voce alta. «Chi è che vuole farlo?» Gli occhi, minacciosi, gli si trasformarono in due fessure. «Una donna? Si tratta di una donna?»

La zingara sembrò riflettere, poi annuì. «Una donna cattiva. Che non la serve come dovrebbe.»

«Lo sapevo,» esplose improvvisamente Farouk. Si voltò di scatto a guardare Frank. «Tu hai capito di chi sta parlando, vero?»

Frank scosse il capo, sconcertato.

«Di Josephina,» disse Farouk. «Mi sta ingannando.» Si voltò di nuovo verso la chiromante. «È Josephina, vero? È lei.»

Frank guardò Farouk con aria perplessa. Josephina?

Farouk gli lanciò un'occhiata d'intesa per non essere contraddetto. Poi

riportò la sua attenzione sulla zingara. «Deve essere Josephina,» dichiarò.

La chiromante rimase in silenzio.

«Una donna alta,» proseguì Farouk come fosse semimpazzito per la disperazione. «Magrissima. Quasi un'ombra.»

La vecchia sorrise. «Sì, è lei,» confermò. «Una donna piena di brutti sentimenti, di amarezza. Ogni fedeltà è morta nel suo cuore.»

Farouk assunse un'aria turbata. «Fedeltà? C'è un altro uomo?»

La chiromante esitò di nuovo, fissando sempre più attentamente i palmi aperti di Farouk.

«È Gaston,» balbettò Farouk. «È Gaston, vero?»

La zingara continuò a studiargli la mano. «Mi dispiace, non è chiaro chi è quest'uomo.»

«È Gaston,» dichiarò con fermezza Farouk. «Credetemi. È lui che mi ha pugnalato alle spalle.» Scosse il capo. «Dopo tutto quello che ho fatto per lui.»

«Per lui,» ripeté la chiromante. «Sì, questo lo vedo. Lei è un uomo generoso. Ha fatto molto per lui.»

«Era come un figlio per me,» spiegò Farouk. La sua voce divenne cupa e dolente. «Come il figlio che Dio non ha voluto darmi.» Estrasse il portafoglio. «Tutto quello che avevo, era anche suo.» Tirò fuori una serie di carte di credito. «Guardi qua, vede tutte queste?»

La chiromante spalancò gli occhi e fissò avidamente le carte di credito.

«Le aveva tutte anche Gaston,» concluse amaramente Farouk. Le gettò via dal tavolo con un colpo improvviso, violento. «Quel bastardo!» gridò.

«Non faccia così, signore, e non si preoccupi,» disse in fretta la zingara. Si mise in ginocchio e cominciò a raccoglierle. «Deve fare attenzione con questa roba.»

Farouk affondò la faccia nelle mani. «Gaston e Josephine,» gemette. «È più di quanto io possa sopportare.»

«Ma no, lei si rimetterà,» dichiarò la chiromante alzandosi in piedi. Prese il portafoglio di Farouk dal tavolo e rimise al loro posto le carte di credito che lui aveva gettato sul pavimento. «Non si disperi. Andrà tutto bene.»

«Bene?» gemette Farouk. «Non è possibile.»

La zingara si sedette di nuovo, poi prese le mani di Farouk e cominciò a studiarle. «Guardi, vede qui?» disse dopo un momento.

«Vede questa linea?» La toccò leggermente, una piega sottile vicino al palmo della mano. «Questa è l'alba del rinnovamento.»

«Davvero?» chiese stupito Farouk.

«È il segno della sopravvivenza e della guarigione.»

«Ne è sicura? Della guarigione?»

«Per coloro che ce l'hanno,» gli assicurò la chiromante, «coloro che staranno bene in futuro.»

Farouk la guardò perplesso.

«Mi deve credere,» disse la zingara. «Su cose del genere io non sbaglio mai.»

Farouk si concentrò su quella piccola linea sottile. «Guarigione?» sussurrò. «Sopravvivenza?»

«Tutte e due le cose,» disse allegramente la vecchia. «Lei è molto fortunato, signore.»

Un piccolo sorriso esitante incurvò le labbra di Farouk. «Allora va tutto bene?»

«Benissimo,» rispose la chiromante.

Il sollievo inondò il volto di Farouk. Respirò profondamente. «La ringrazio,» disse. Si alzò in piedi e aprì il portafoglio. «La sua parcella. Non so a quanto ammonti. Ma per favore, signora, sia generosa con se stessa.»

La chiromante sorrise. «È uguale per tutti,» ribatté dolcemente.

«Sarò felice di pagarla.»

«Cento dollari,» dichiarò la zingara.

Farouk non batté ciglio alla cifra. Prese immediatamente un biglietto da cento dollari dal portafoglio e lo porse alla donna. «Spero che questo servirà sia a lei sia alla Puri Dai,» disse.

La vecchia si raggelò e ritirò la mano dalla banconota. «La Puri Dai è in prigione,» replicò freddamente.

Farouk scosse il capo. «Allora forse posso darle una buona notizia, signora, come lei l'ha data a me.»

«Di cosa sta parlando?»

Farouk le fece cenno di accettare la banconota. «La Puri Dai è libera.»

«Libera?» chiese la chiromante.

«È fuggita,» spiegò in tono piatto Farouk. Porse di nuovo la banconota alla donna, che finalmente l'afferrò dalle sue dita.

«Fuggita?» ripeté lei.

«Potrebbe tornare qui,» disse Farouk. «Dalla sua famiglia, no?»

La vecchia fece un sorrisetto. «Certo, è possibile.»

«Allora forse lei sarà così gentile da porgerle i miei saluti,» aggiunse Farouk.

La zingara annuì laconicamente. «È naturale.»

Farouk fece un cenno col capo verso la banconota, che rimase ben stretta nella mano della donna. «E forse anche da comprarle un dolce. Sono certo che la Puri Dai non è stata trattata bene.»

Di nuovo la chiromante sorrise. «Un dolce, certo. Naturalmente.» Prese Farouk per il braccio e lo spinse rapidamente verso la porta. «Allora buonanotte.»

«Buonanotte,» rispose Farouk uscendo sul marciapiede. Fece cenno a Frank di seguirlo, poi si voltò a guardare la zingara. «Le auguro ogni bene, signora, in tutte le sue cose.»

«Grazie.»

Farouk la fissò negli occhi. «E che possa essere sempre lei a mescolare le carte.»

La vecchia gli lanciò uno sguardo gelido, ma rimase in silenzio. Per un attimo i suoi occhi sembrarono trasformarsi in due globi scintillanti, ma poi tornarono a spegnersi e sul suo volto ricomparve la solita maschera.

«Le auguro la stessa cosa, signore,» rispose gentilmente la zingara. Poi chiuse la porta.

«Che senso aveva quella che storia hai inventato?» chiese Frank quando si avviarono verso il suo ufficio.

«Se funziona, lo saprai presto.»

«Presto?»

«Sì,» rispose Farouk, e continuò a camminare silenziosamente sulla via finché non raggiunse l'angolo con la Quarantanovesima Strada. Poi svoltò a destra. Cominciava a spuntare l'alba. Farouk fissò un momento il cielo rosa, poi si girò verso Frank. «Sta iniziando il caso diurno,» disse allontanandosi in fretta.

## 27

La luce era notevolmente più forte quando, qualche ora dopo, Frank si alzò dal divano, andò nel bagnetto sul retro e fece una doccia veloce. Dalla finestra vedeva la folla mattutina di passanti diretti a est e a ovest lungo la Quarantanovesima Strada. La vecchia era raggomitolata in fondo alle scale, il corpo immobile rannicchiato contro il muro di mattoni. Accanto alla sua spalla c'era una lattina di soda rovesciata, e sparsi vicino alla schiena briciole e ossa di pollo rosicchiate, gli avanzi di una scatola rossa di pollo fritto abbandonata ai suoi piedi, la parte superiore ancora aperta che sbat-

teva avanti e indietro alla brezza proveniente dal fiume.

Mentre la osservava, pensò alla Puri Dai, cercando di immaginare dove poteva essere, e dove aveva dormito. Forse, ormai, aveva abbandonato la città inseguendo il gruppo di zingari nomadi che aveva in mano sua figlia. Se era rimasta a New York, certo lo aveva fatto solo perché anche loro non si erano allontanati.

Continuò a osservare la vecchia per qualche secondo, poi pensò al caso diurno, e tornò in fretta nel bagno. Si pulì i denti e li sciacquò. I suoi vestiti erano appesi nell'armadio vicino alla finestra, e uno per volta tolse la camicia e i pantaloni dagli appendiabiti di metallo e li indossò. Prima di andarsene si dette un'occhiata frettolosa e vide la propria immagine riflessa nel vetro polveroso della finestra, sovrapposta al corpo della vecchia, e raddrizzò il nodo allentato della cravatta.

Una volta fuori, scavalcò con attenzione il corpo della donna e si avviò su per le scale. Quando fu a metà si voltò a guardarla e notò che contrariamente al solito non faceva alcun movimento. Osservandola meglio si accorse che l'unico dito che spuntava dalla lunga manica del suo cappotto era perfettamente immobile e cereo.

Allora scese le scale e le toccò gentilmente la spalla.

Non ci fu risposta.

La scosse piano. «Signora?» chiamò.

Di nuovo non ci fu risposta.

Si chinò un po' di più. «Signora?» ripeté, questa volta a voce alta.

Si inginocchiò, appoggiandosi al bordo dell'ultimo scalino, e la scosse con più decisione. Il corpo ondeggiò piano, ma la vecchia non si mosse.

Frank si piegò fino a sfiorare con le labbra quel fagotto di vestiti maleodoranti. «Mamma?» chiamò piano. «Mamma, sei sveglia?»

Nessuna risposta.

Gli tremavano le mani mentre voltava molto lentamente il corpo della vecchia, cercandone con lo sguardo il volto nel mucchio puzzolente di vestiti che la avvolgevano. Quando lo trovò, gli occhi fissavano senza vita la luce del mattino, e una sottile riga rossa scendeva con una strana, toccante bellezza, come un nastro di Natale, dall'angolo della bocca ormai immobile e muta.

Erano quasi le undici quando finalmente vennero a prenderla, e Frank era ancora lì, in piedi nel cortiletto quadrato di cemento che portava dalle scale al suo ufficio, gli occhi fissi sul corpo della donna mentre i due uo-

mini la mettevano sulla barella, poi a fatica la portavano su per le scale e la caricavano sull'ambulanza in attesa.

«Quindi non la conoscevi, giusto?»

Frank staccò gli occhi dalla barella e li posò di nuovo su Tannenbaum. Scosse il capo. «No, infatti, non la conoscevo,» rispose.

«L'autopsia ci dirà se le è successo qualcosa,» aggiunse Tannenbaum, «ma tu non hai motivo di avere dei sospetti, vero, Frank?»

«No.»

«Non hai sentito nulla, giusto?»

«No, nulla.»

«Stava dormendo qui in fondo alla scala quando sei tornato a casa ieri sera?»

Frank annuì.

«E che ore erano, ti ricordi?»

«Era l'alba.»

Tannebaum sorrise. «Come al solito, eh?»

«Come al solito,» confermò Frank.

Tannenbaum chiuse il suo taccuino, poi si strinse nelle spalle. «Be', abbiamo un sacco di casi come questo,» spiegò, «anche se capitano soprattutto d'inverno. In genere si tratta di congelamento.» Lanciò un'occhiata all'ambulanza. Il sole luminoso di metà mattina splendeva argenteo sui suoi paraurti cromati. «Ti aspetteresti che in primavera ce la facciano.»

Frank annuì lentamente.

«Ma a volte non ci riescono,» aggiunse in tono disinvolto Tannenbaum. Guardò verso l'ambulanza. Stavano caricando il corpo della vecchia dal retro. «Secondo me è stato il cuore. A volte semplicemente scoppia, come un palloncino troppo gonfio.» Scosse il capo voltandosi di nuovo verso Frank. «A vederla si direbbe che il suo è stato parecchio maltrattato, vero?»

Frank rimase in silenzio.

Tannenbaum lo fissò. «Ho saputo che sei stato tu a scoprire che quella zingara ieri sera è scappata.»

Frank annuì.

«Strano che tu fossi là...» proseguì Tannenbaum. «In realtà che ci facevi?»

«Avevo delle cose da dirle.»

«Davvero? Del tipo?»

«Cose sull'omicidio.»

La voce di Tannenbaum aveva un tono di ammonimento. «Non nascon-

deresti nulla al tuo vecchio amico Tannenbaum, vero, Frank?»

Frank scosse il capo.

Tannenbaum si concentrò strizzando gli occhi. «Ora c'è un mandato di cattura contro di lei,» spiegò. «In qualunque maniera tu la guardi, quella donna è nella merda fino al collo.»

«Lo so.»

«E ha una sola via di uscita, Frank,» proseguì Tannenbaum. «Riportare immediatamente il suo culo al Centro di riabilitazione.» Scosse il capo. «Non c'è modo di evitare che si faccia un casino di tempo dentro, ma se si costituisce, potrebbero andarci un po' più leggeri, sai?»

Frank rimase in silenzio.

Tannenbaum continuò a fissarlo attentamente. «Ora te lo chiedo chiaro e tondo, Frank, e spero che tu abbia abbastanza buon senso da dirmi la verità, perché, se non lo fai, ti ritiro la licenza da investigatore privato così alla svelta che non la vedrai nemmeno schizzare fuori di tasca.»

Frank anticipò la risposta. «Non so dov'è, Leo.»

Per un momento Tannenbaum sembrò dubitarne, poi improvvisamente il sospetto svanì dalla sua faccia, e i suoi occhi tornarono a posarsi sul cortiletto cosparso di rifiuti dove era appena stato raccolto il corpo della vecchia. «Be', per lei è finita ormai,» disse. Chiuse il taccuino e si diresse su per le scale. Quando arrivò in cima si voltò indietro a guardare Frank. «Sai, è proprio come dicono,» aggiunse. «La vita si comporta in modo tale da farti desiderare la vendetta.»

«Già,» disse Frank. E una volta ogni tanto, pensò, qualcuno dovrebbe proprio ottenerla.

L'ambulanza partì qualche minuto dopo e Frank si ritrovò completamente solo fuori dal suo ufficio. All'inizio pensò di rientrare, sdraiarsi sul divano e tentare semplicemente di dormire almeno qualche minuto, in modo da recuperare un po' delle sue forze, sempre più scarse. Ma già mentre ci pensava, scartò l'idea e si avviò su per le scale. Sapeva che Farouk pedinava la signora Phillips già da varie ore, fin dall'inizio di quella lunga mattinata che lui aveva trascorso aspettando che venissero a prendere la vecchia e sbrigassero il successivo interrogatorio. Per tutto quel tempo Farouk aveva lavorato al caso diurno, e ora era il suo turno di darsi da fare.

Mentre si dirigeva verso gli uffici dei laboratori Pentatex, sulla Ventottesima Strada Est, spostandosi continuamente nel traffico caotico del centro, ripensò al tremendo miscuglio di dati che aveva raccolto sul caso diur-

no, e alle vecchie teorie che indugiavano con tenacia nella sua mente, quasi temesse di accantonarle.

Studiò di nuovo i movimenti di lei, dalla riunione all'Hotel Pierre alla casa di Powers nel Village, e poi, il giorno successivo, dal Dakota alla lunga passeggiata attraverso Central Park, riflettendo ancora una volta sulla borsetta nera che la donna aveva lasciato ai piedi della statua di Alice nel Paese delle Meraviglie.

Scosse il capo e continuò a camminare, rivedendo meticolosamente tutti i dettagli del caso. Pensò a Devine, e poi alla Business Associates, la piccola società assente dall'elenco telefonico che la signora Phillips aveva chiamato subito dopo il suo rientro dal Connecticut. Perché aveva telefonato a Devine? La signora Phillips doveva ricevere una consegna, o era lui che ne stava aspettando una? Ricordò che la donna sembrava stranamente angosciata dopo avere lasciato la cabina telefonica in Madison Avenue.

Pensò di nuovo a Burroughs, alla limousine che aveva caricato la signora Phillips per condurla alla Trump Tower. Si chiese se il signor Burroughs vi possedeva un appartamento, o se più semplicemente lui e la signora Phillips si erano incontrati in quello di Devine.

Infine tornò a riflettere sulla signora Phillips, sulla freddezza che l'aveva colta, sul foglio bianco del suo passato, sulla nuova redazione del testamento di cui il marito l'aveva informata, sui gioielli che aveva impegnato, sulla borsetta lasciata in Central Park, sugli incontri nella Trump Tower, e su quelli che non aveva segnato nella sua agenda.

La sua mente stava ancora studiando la strana logistica della Trump Tower quando finalmente raggiunse il numero 338 della Ventottesima Strada Est. Entrò nell'edificio, consultò la targa illuminata con il nome degli inquilini, e salì in ascensore al settimo piano dove erano situati i laboratori Pentatex.

Il vestibolo era immacolato, e quando oltrepassò le doppie porte di vetro che conducevano dal corridoio nella linda reception rivestita di piastrelle, si sentì stranamente malconcio e trasandato, come se il suo corpo pullulasse di milioni di piccoli parassiti in lotta, che il personale della Pentatex conosceva bene e s'impegnava con efficienza a identificare.

Una donna in un camice bianco da laboratorio sedeva dietro una piccola scrivania bianca, le dita che danzavano su una grande consolle telefonica.

«Buon giorno,» disse in tono vivace.

Frank sentì l'impulso di soffiare via la polvere dalla sua tessera prima di dargliela.

«Investigatore privato?» chiese la donna tornando a guardarlo.

«Esatto.»

Lei gli restituì la tessera. «In che modo possiamo esserle utili?»

«Non sono certo che possiate aiutarmi,» ammise Frank. «Ma mi piacerebbe farvi qualche domanda.»

«Su qualche argomento specifico?»

«No, in generale.»

La donna rifletté un momento. «Be', credo che il dottor Kelsey possa aiutarla,» concluse. «Di solito si occupa lui di tutte le nostre pubbliche relazioni.» Sorrise allegramente. «Aspetti un attimo, vedo se è disponibile.»

Chiamò l'ufficio di Kelsey, spiegò la situazione, poi riappese.

«Sì, può vederla subito,» dichiarò alzandosi in piedi. «Da questa parte, prego.»

Lo guidò in un breve corridoio, poi in un grande ufficio. «Dottor Kelsey,» disse, «questo è il signor Clemons.»

L'uomo dietro la scrivania si alzò immediatamente in piedi e gli tese la mano. Era molto alto e slanciato, con una faccia che pareva costruita con pezzi che non si adattavano del tutto gli uni agli altri, il naso troppo grosso, gli occhi troppo piccoli, una bocca che sembrava essere appartenuta a una donna.

«La ringrazio per avermi ricevuto,» disse Frank stringendogli la mano.

«Si accomodi, prego,» lo invitò il dottor Kelsey. Poi si sedette e si passò una mano tra i capelli castani, sempre più radi. «In cosa posso esserle utile?» chiese.

«Sto lavorando a un caso,» spiegò Frank accomodandosi. «Niente di particolare. Routine. Ma è saltata fuori la Pentatex e il mio cliente ha bisogno di saperne qualcosa. Così io...»

«Chi è il suo cliente?» chiese subito Kelsey prima ancora che Frank potesse continuare.

«Questo non posso dirglielo,» rispose Frank nel tono più piatto possibile. «Esige grande discrezione.»

«Capisco.»

«Ma ho qualche domanda,» continuò Frank, «più o meno indicativa.»

«Indicativa su cosa?»

«Sui laboratori Pentatex,» rispose Frank.

Il dottor Kelsey parve leggermente angosciato. «Sono sorpreso che il laboratorio sia finito in qualche tipo di investigazione.» Accennò un sorriso. «Facciamo cose molto banali.»

«Be', è quello che mi interessa,» disse Frank.

Kelsey sembrò perplesso.

«Il lavoro che svolgete vi è commissionato soprattutto da medici?»

«Lavoriamo quasi esclusivamente per loro,» rispose cauto Kelsey. «E i nostri registri sono molto meticolosi.»

«Ne sono certo,» lo rassicurò Frank. «Mi interessa semplicemente che cosa fate per un medico in particolare.»

Il volto di Kelsey sembrò irrigidirsi. «Uno solo?»

«Sì.»

Il dottor Kelsey guardò Frank con aria esitante. «Be', a questo punto, dovrebbe dirmi il nome.»

«Kevin A. Powers,» rispose Frank.

Kelsey ricordò immediatamente la persona. «Il dottor Powers è uno dei nostri clienti migliori,» disse rigido. «Spero che non si trovi in qualche guaio.»

Frank rimase in silenzio.

Kelsey si appoggiò allo schienale della sedia. «Lei deve capire la nostra posizione,» dichiarò. «Come le ho detto, il dottor Powers è un ottimo cliente. Non vorremmo fare qualcosa che possa danneggiare il nostro rapporto.»

«Capisco.»

«Inoltre, naturalmente, ci sono delle regole nella comunità medica,» aggiunse Kelsey. «Mi riferisco alla confidenzialità.»

«Mi interessa solo un paziente.»

Kelsey parve sorpreso. «Facciamo una grossa quantità di lavoro per il dottor Powers. È molto attivo.»

Frank estrasse il suo taccuino. «Che genere di lavoro?» chiese.

Kelsey guardò con sospetto il taccuino.

«Ho una pessima memoria,» spiegò Frank. Si strinse nelle spalle con aria disinvolta. «Dunque, questo lavoro che il laboratorio svolge per conto del dottor Powers,» proseguì con delicatezza, «in che consiste esattamente?»

Kelsey esitò un momento, poi accettò di rispondere. «Be', si tratta delle stesse cose che facciamo per altri medici. Sono semplicemente gli esami di routine che ogni pratica privata richiede.»

«Che tipo di esami?»

«Sa, i soliti esami delle urine e del sangue. Biopsie, cose del genere.»

Frank sorrise amabilmente. «Per Powers, in particolare, che cosa fate?»

«Per il dottor Powers?» ripeté Kelsey. «Be', suppongo sappia che è un ginecologo.»

«Sì.»

«Quindi, oltre al resto, facciamo test di gravidanza, pap test, forse qualche biopsia in più rispetto alle altre specializzazioni.»

«Quindi avete svolto un sacco di lavoro per lui?» chiese Frank.

«Naturalmente.»

Frank prese nota in fretta, poi rialzò gli occhi a guardarlo. «Da dove viene il materiale?» chiese.

«Cosa intende?»

«Qualsiasi cosa vi mandi. Di qualsiasi cosa si tratti. Da dove vi arriva?»

«Be', dallo studio del dottor Powers naturalmente.»

«E ha solo uno studio?»

«Uno? No, penso ne abbia due.»

«Ce n'è solo uno sull'elenco telefonico,» disse Frank. Sfogliò il taccuino. «Ecco qua, Quinta Strada, 485. È quello, no?»

«Credo di sì.»

«Lei però pensava che ce ne fossero due.»

Kelsey si strinse nelle spalle. «Per qualche motivo credevo che avesse un secondo studio.»

«Perché?»

«Perché una parte del suo lavoro per il laboratorio proviene da un altro indirizzo. Non molto. Pochissimo, se non sbaglio. Forse uno o due esami la settimana.»

«Ricorda l'indirizzo?» chiese Frank.

«No.»

«Può controllare?»

«Credo di sì,» rispose il dottor Kelsey. Si alzò in piedi e uscì dall'ufficio. Ritornò dopo un momento con una grossa cartellina di carta di manila, l'aprì in fretta e cominciò a frugare tra un gran numero di fogli. «Andiamo a ritirare il materiale dagli studi medici una volta al giorno, per cui, se c'è un cambiamento di itinerario, passa attraverso il nostro ufficio traffico.» Continuò a frugare, poi si fermò ed estrasse un foglio. «Ecco cosa intendo,» disse, e lo porse a Frank.

Frank lo prese e lo studiò rapidamente, leggendo piano, quasi a se stesso.

«Come può vedere per ogni ritiro viene registrata ora, data e luogo.»

Frank annuì in silenzio, gli occhi che continuavano a scrutare la piccola

ricevuta gialla. Registrava un ritiro del 17 aprile, il lunedì che la signora Phillips era andata a casa di Powers. «Questo esame non è stato ritirato nello studio medico,» disse.

«No, infatti,» spiegò Kelsey. «Siamo passati a prenderlo da qualche parte nel Village.»

Frank lesse l'indirizzo. «Uno-Venti-Quattro Dodicesima Strada Ovest.» Guardò l'ora: le tredici e ventidue. Sfogliò il suo taccuino e trovò l'ora che aveva appuntato in fretta e furia quando la signora Phillips aveva lasciato lo studio: le tredici zero sette.

«Quell'indirizzo,» chiese Kelsey, «è di un altro studio?»

«No,» rispose Frank. Copiò l'informazione della ricevuta sul taccuino, poi la restituì a Kelsey. «Che cosa vi ha mandato quel giorno?» chiese.

Kelsey lo fissò esitante. «Be', quando passiamo a questo genere di informazioni, noi dobbiamo...»

Frank si chinò in avanti, abbassando un po' la voce, come se stesse confidando qualcosa di importante. «Potremmo trovarci di fronte a un'attività criminale,» disse in tono cupo.

Kelsey sembrò allarmato. «Un'attività criminale?»

«È possibile.»

«Be', la Pentatex non può essere implicata in niente del genere.»

«Implicazione è una strana parola,» dichiarò Frank. «Non si capisce mai troppo bene che cosa ne pensa la gente.»

«Sì, è vero,» ammise Kelsey in tono un po' nervoso. «Noi preferiremmo che il nome della Pentatex non comparisse affatto. Voglio dire, in qualsiasi contesto, criminale o meno.»

«Capisco,» disse Frank.

«Lei potrebbe evitarlo?» chiese Kelsey. «Voglio dire, se fossimo esposti a un rischio del genere.»

«Forse.»

Kelsey lanciò un'occhiata alla ricevuta, poi guardò Frank. «E qualsiasi cosa le dico rimarrà...»

«Strettamente confidenziale,» gli assicurò Frank.

«D'accordo,» disse Kelsey dopo un lungo tremante respiro. «Cosa vuole sapere?»

«Che cosa vi ha mandato?»

Kelsey guardò la ricevuta. «Era un esame del sangue,» disse.

«C'era qualche nome?»

«Sì,» rispose Kelsey. Guardò di nuovo la ricevuta. «Driscoll. Virginia

Driscoll.»

«E gli esami?»

«Be', secondo quanto è scritto qui,» spiegò Kelsey, «il dottor Powers ha ordinato solo un esame su quel campione di sangue.» Alzò gli occhi a guardarlo. «Un'analisi HIV.»

La penna di Frank rimase immobile sulla pagina. «A che serve quel test?»

Kelsey chiuse la cartellina e la lasciò cadere piano sulla scrivania. «Serve a determinare unicamente una cosa.» Gli occhi si illuminarono un po'. «E in questo caso il risultato è stato negativo, per cui la donna, chiunque sia, non ha niente di cui preoccuparsi.»

«A che serve il test?» chiese di nuovo Frank.

La faccia di Kelsey assunse un'espressione leggermente dispiaciuta. «AIDS,» disse piano, come fosse una parola che poteva essere soltanto sussurrata.

Per poco la penna non scivolò via dalla mano di Frank.

«È il test per l'AIDS,» ripeté piano Kelsey. Scosse il capo con disperazione. «Qui alla Pentatex la chiamiamo l'Analisi per la Garanzia di Morte.»

## 28

Frank lasciò gli uffici della Pentatex dopo pochi minuti. Appena fuori fece un respiro profondo, poi guardò l'orologio. C'erano ancora circa quattro ore prima del suo appuntamento con Powers, così tornò verso la Quarantanovesima Strada.

Dall'alto delle scale di cemento che portavano al suo ufficio scorse i pochi ossi di pollo sparsi nel cortiletto, l'unica prova rimasta che un tempo la vecchia era vissuta, e morta, ai piedi delle scale. Per qualche secondo rimase immobile, gli occhi fissi su quei sottili ossi scuri. Sembravano incalzarlo, ammonendolo ad andarsene, così voltò loro le spalle e si avviò di nuovo verso ovest, camminando in silenzio sulla strada piena di sole, finché non raggiunse il piccolo parco sulla Decima Strada dove lui e Farouk si erano spesso incontrati di prima mattina.

Erano quasi le tre del pomeriggio, e il parco era pieno di bambini del vicinato. Giocavano rumorosamente sulle altalene di ferro e correvano avanti e indietro sui campi da pallacanestro in cemento.

A parecchi metri di distanza scorse una bambina che saltava la corda da

sola nell'unica parte del parco più o meno deserta. Mentre la osservava, la corda continuò ad aumentare il suo ritmo, finché, dopo un po', sembrò turbinare follemente sulla piccola, fendendo l'aria con un sibilo rabbioso.

Si chinò leggermente in avanti e si sfregò gli occhi indolenziti, cercando di far dileguare la foschia che ormai li velava troppo spesso, trasformando il suo campo visivo in una nebbia sfumata e indistinta. Lo corda frustava senza posa la pavimentazione in cemento del parco, e il suo rullio energico e incessante sembrava trapanargli le orecchie. Si voltò dall'altra parte e chiuse gli occhi, sfregandoseli di nuovo, all'inizio piano, poi più rudemente, i pollici che premevano la morbida carne bianca.

Quando li riaprì, la corda taceva. Vide che la bambina si stava avvicinando lentamente, trascinando la corda, i manici rossi di legno che raschiavano piano il cemento. Aveva un'aria strana, spettrale, e Frank pensò di nuovo a sua figlia Sarah, ai suoi occhi perduti, abbandonati, al modo in cui sembrava essersi dissolta nella morte, diventando evanescente e incorporea, come se si fosse pian piano disincarnata, lasciando la sua anima senza casa.

Staccò volutamente gli occhi dalla bambina, poi, altrettanto volutamente, tornò a posarli su di lei. Era molto più vicina, adesso, e mentre gli passava accanto gli sorrise con aria incerta. Lui la salutò gentilmente con un cenno del capo e la osservò uscire dal parco e ricominciare allegramente a saltare la corda sul marciapiede. Continuò a guardarla ancora per un po' mentre correva tra i pochi passanti, oltrepassando rapidamente una donnona accompagnata da due bambini, e poi un vecchio prete che avanzava tremante, la mano aggrappata con ferocia al bastone. Quando era quasi in fondo all'isolato la piccola si spostò di scatto a sinistra come se volesse evitare qualcuno, e Frank riconobbe la vecchia zingara che la sera precedente aveva letto la mano a Farouk.

Balzò in piedi, poi si spostò dietro un gruppetto di alberi che crescevano in fondo al parco. Le prime foglioline primaverili erano piuttosto rade, e poté osservare comodamente la vecchia che camminava in fretta sulla Decima. Indossava una lunga sottana svolazzante, che sul dietro sfiorava con l'orlo il marciapiede di cemento, e aveva i capelli avvolti in una sciarpa rosso brillante. Procedeva con grande decisione, come se avesse ricevuto degli ordini, gli occhi fissi davanti a sé, finché non raggiunse il negozio di liquori che era quasi di fronte al parco, e vi entrò rapidamente.

Dalla sua postazione sull'altro lato della strada, Frank la vide avvicinarsi al venditore. Gli disse qualcosa, lui annuì e scomparve nel retrobottega.

Frank attraversò in fretta la strada, poi si spostò accanto alla porta d'ingresso del negozio e fece capolino.

La vecchia aspettava accanto alla cassa, voltando ogni tanto di scatto la testa a sinistra e a destra come se venisse schiaffeggiata da una mano invisibile.

Il venditore tornò stringendo tra le braccia parecchi bottiglioni. Li infilò lentamente in un sacchetto, sistemando dei pezzetti di cartone tra l'uno e l'altro, poi porse il tutto alla vecchia. Lei lo pagò contando le banconote una per una, poi si voltò verso l'uscita.

Frank si allontanò in fretta e furia nascondendosi, in attesa di sentire il campanello della porta.

Appena udì il suono si precipitò nel negozio. Quando arrivò al banco il venditore lo salutò con un cenno del capo.

«La vecchia che è appena venuta,» esordì Frank, «La conosce?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Solo come cliente.»

«Che cosa compra?»

L'altro non rispose.

Frank estrasse di tasca un biglietto da venti dollari insieme alla sua tessera.

L'uomo afferrò la banconota, lanciando solo un'occhiata rapida e indifferente alla tessera. «È poco che viene,» spiegò. «Direi più o meno tre settimane.»

«L'aveva mai vista prima di allora?»

L'uomo scosse il capo.

«Che cosa compra?»

«Della roba strana che teneva il vecchio proprietario. Ne abbiamo ancora una cassa e mezzo.»

«Come si chiama?»

«Raki,» rispose l'uomo. Scrollò le spalle. «Il vecchio proprietario aveva l'abitudine di tenere specialità del genere. Io ordino solo le solite cose.»

«E sono circa tre settimane che compra raki?»

«Sì.»

«Ogni quanti giorni?»

«Più o meno una bottiglia ogni due giorni.»

«È un bel po' di roba.»

«Se fosse vino, non sarebbe poi molto,» ribatté l'uomo. «Ma in effetti i liquori aromatici, dolciastri, stronzate del genere, che sono da sorseggiare, la maggior parte della gente non li finisce così alla svelta.»

Frank annuì. «Ha mai visto nessuno insieme alla vecchia?»

«No.»

«Mi riferisco in particolare a un uomo.»

Il venditore scosse il capo.

«Le ha mai detto niente?»

«No.»

«Proprio nulla?»

«Solo una parola,» rispose l'uomo. «Non fa chiacchiere. Né conversazione. Entra e dice: 'Raki,' e basta.»

Frank annuì. «Okay. Grazie.» Poi si avviò verso la porta.

L'uomo lanciò un'occhiata al biglietto da venti dollari come se comportasse qualche altro obbligo. «Oggi però sembrava diversa.»

Frank si voltò a guardarlo. «Diversa?»

«Nervosa,» spiegò l'altro. «Spaventata.»

«Sembrava spaventata?»

«Già, aveva un'aria strana negli occhi,» proseguì l'uomo. «Come se temesse che qualcuno potesse inseguirla, o qualcosa del genere.»

«Aveva mai avuto quell'aria?»

L'uomo sogghignò. «Be', non che abbia mai avuto l'aria di una allegrona,» disse. «Ma a dire la verità oggi era diversa. L'ho notato dai suoi occhi, sa. E poi, quando mi ha pagato le mani le tremavano visibilmente.»

Frank gli sorrise con riconoscenza. «La ringrazio,» disse.

«Si figuri,» rispose l'altro.

Frank tornò in strada e guardò verso sud, cercando di avvistarla. In lontananza, appena un puntino in un mare di puntini, scorse la sciarpa rossa della vecchia che ondeggiava dolcemente come un galleggiante sull'acqua.

Guardò l'orologio, poi cominciò a seguirla, spostandosi rapidamente tra la folla, avvicinandosi sempre più, finché la vecchia non fu a casa.

Frank si fermò un momento. Aveva già bruciato la sua copertura con la signora Phillips, ed era un errore che non intendeva ripetere. Per una volta decise di limitarsi ad aspettare. Lentamente, si avvicinò alla vetrina. Le tende blu erano ancora al loro posto, ma l'insegna era stata tolta. Appoggiò la schiena al vetro, allineando il lato destro del suo corpo con la piccola fessura tra le tende, poi si affrettò a guardare dentro la stanza da sopra la spalla.

Subito scorse la vecchia che tirava fuori meticolosamente le bottiglie dal sacchetto e le metteva con cura in una grossa borsa di tela. C'erano parecchie scatole sparse sul pavimento, tutte ordinatamente legate con dello

spago. Anche gli strumenti musicali erano stati staccati dalle pareti e ora erano raccolti in un angolo.

Improvvisamente la vecchia alzò di scatto la testa, e Frank si allontanò dalla finestra. Aspettò un momento, poi con cautela tornò a guardare.

La vecchia stava rigida al suo posto, fissando qualcosa alla sua sinistra. Per un attimo rimase perfettamente immobile; poi, con un movimento rapido e improvviso, fece un passo indietro, come per ritrarsi davanti a qualche presenza minacciosa.

Frank guardò il pavimento. Scorse un'ombra grigia che si allungava fuori dal suo campo visivo, ma che poi balzò avanti di colpo. Alzò lo sguardo e vide un uomo alto e magro, leggermente proteso verso la vecchia, proprio al limite della sua visuale. Aveva dei baffi neri e la testa era coperta da un fazzoletto rosso acceso quasi identico a quello della donna. Stava bene eretto, tenendo la testa alzata con arroganza, mentre parlava indicando qua e là, come se stesse dando una serie di ordini molto dettagliati. Poi scomparve di nuovo dietro il muro e la vecchia si rimise al lavoro, raccogliendo le poche cose che rimanevano sparse sul pavimento e sistemandole con cura nell'ultima scatola vuota.

Frank si staccò dalla vetrina e cercò di pensare alla prossima mossa. Sapeva che se ne stavano andando, ma non sapeva né quando né dove. Si avvicinò alla porta, lontano dalla piccola fessura tra le tende, e appoggiò la schiena al muro di mattoni accanto. Nella sua mente rivide l'uomo, lo sguardo distante e severo, la linea dura della mascella. Nessuno gli era mai sembrato più perfettamente padrone della situazione. Sapeva che nel giro di qualche minuto potevano scomparire, e, una volta che li avesse persi di vista, sarebbero spariti per sempre. Doveva trovare il mezzo di seguirli. Sollevò leggermente la testa e cercò di pensare al modo di coprire sia l'uscita principale che quella posteriore. Ma poteva riuscirci solo salendo sul tetto, in modo da vedere l'edificio dall'alto. Guardò la lunga fila di casamenti rossi e bassi che si stendeva dall'altra parte della strada. Da lassù sarebbe riuscito a controllare le uscite. Risalì con lo sguardo la misera facciata del palazzo di fronte e quando giunse al tetto i suoi occhi si spalancarono. Lei era là, e lo osservava dall'alto, fissandolo coi suoi occhi neri.

Era in piena vista, quasi volesse mostrarsi, e subito Frank cercò di raggiungerla, fissandola a sua volta negli occhi mentre si lanciava attraverso la strada e balzava su per le traballanti scale di legno che portavano al tetto.

Ma la porta metallica in cima alle scale era stata sprangata. Frank prese

la rincorsa e tentò inutilmente di aprirla con una spallata. Respirava a fatica, ma continuò a sbattervi contro, sempre più disperato, finché la porta finalmente cedette e lui finì disteso sulla superficie catramata del tetto.

Rotolò sulla schiena, e lei gli fu immediatamente addosso, fissandolo furiosa e puntandogli il ginocchio sul petto. Sentì la punta di un coltello sulla gola. «Te l'avevo detto che non ti volevo,» sussurrò con veemenza.

Frank rimase in silenzio, osservando quel volto ardente, e i capelli, belli anche nel disordine, che ricadevano come alghe nere sulle sue ampie spalle scure.

Lei gli premette con più forza la punta della lama contro la gola, e quando gli forò la pelle Frank sentì colare sul collo un rivoletto tiepido di sangue.

La guardò con desiderio. Lei colse l'espressione nei suoi occhi, e anche il suo sguardo si illuminò di una distaccata simpatia, come se da Frank non si fosse potuto pretendere di sapere quello che lei già sapeva. Poi, improvvisamente, la simpatia scomparve e il volto di lei si incupì.

Gli tastò sotto il braccio ed estrasse la 45 dalla sua fondina sotto la spalla. «C'è solo un modo per essere pericolose come un uomo,» dichiarò in tono deciso, poi sollevò in aria la pistola e gliela sbatté con violenza sulla tempia.

## 29

C'era ancora un po' di luce quando Frank finalmente riprese conoscenza. Si guardò piano intorno, annebbiato, cercando di orientarsi. Aveva ancora davanti agli occhi l'immagine evanescente e luminosa della Puri Dai che si levava su di lui, e in qualche profondo, indecifrabile angolo di se stesso, sapeva di desiderare ardentemente il suo ritorno.

Ma lei se ne era andata, irrimediabilmente, lasciandosi alle spalle soltanto una persistente sensazione di timore reverenziale.

Si mise seduto, poi barcollando si alzò in piedi. Dal tetto scorse il traffico serale che si avviava verso il Lincoln Tunnel e, dietro, la piatta superficie grigia dello Hudson. Lasciò cadere la testa a sinistra e a destra mentre i suoi occhi scrutavano il tetto ormai deserto. Giù in basso vedeva la vetrina della chiromante, ma il piccolo segnale al neon era sparito insieme alla tenda blu che una volta copriva la finestra, e al tavolinetto con la sedia che vi stava dietro. Ogni cosa era scomparsa, tutto pareva completamente abbandonato.

Fece qualche passo, sentì le gambe riguadagnare le forze, allora scese le scale e tornò in strada.

La debole luce che rimaneva nel cielo gli ricordò il caso diurno, e capì di volere dimenticare per un po' il caso notturno, allontanando gentilmente dai suoi pensieri la perduta Puri Dai.

Guardò l'orologio. Era ancora in tempo per vedere Powers, e si avviò in fretta.

Mentre camminava, continuava ad avvertire dentro di sé un desiderio ardente per la Puri Dai, per il fascino del vago, misterioso ed eterno richiamo di quelle cose che nella vita risultano indefinibili. La rivide china su di sé, il ginocchio di lei che gli premeva il petto, i capelli che gli ricadevano sul volto come lunghe corde nere, e quella visione era come una spina nel cuore, come una sottilissima impercettibile frattura nella sua anima.

All'angolo tra la Quarantanovesima Strada e la Sesta, voltò a sinistra e si diresse verso nord, fino alla Quarantaseiesima. Poi girò a destra, camminando sempre più in fretta, finché non scorse la tenda argentata di Broadway Lights.

Quando si voltò verso di lui, la cameriera sorrise con dolcezza, poi di colpo lo fissò allarmata. «Si sente bene, signore?»

«Cosa?»

Lei gli indicò la parte sinistra del volto. «Sta sanguinando un po'.»

Frank si toccò, sentì l'escoriazione sulla pelle e un sottile rivoletto di sangue. «Oh, non è niente, sto bene. Mi è capitato un piccolo incidente venendo qui.»

La cameriera non sembrò credergli, ma si lanciò ugualmente nelle solite domande di routine. «Vuol cenare, allora?»

Frank non sapeva che rispondere, e per un attimo rimase in silenzio. Si portò la mano alla gola e sentì il rivoletto di sangue ormai secco.

«Vuol cenare?» ripeté la donna.

Frank annuì.

«È solo?»

«No, sto aspettando qualcuno,» rispose Frank.

La cameriera annuì educatamente. «E la prenotazione è a nome del suo amico?»

«Credo di sì. Cerchi Powers.»

Lei capì immediatamente a chi si riferiva. «Ah sì, il dottor Powers,» disse in tono vivace. «Preferisce aspettarlo al suo tavolo o al bar?»

Frank si strinse nelle spalle. «Va bene al tavolo.»

«D'accordo. Mi segua, prego.»

Lo condusse a un piccolo tavolo in fondo alla stanza. «La toilette è laggiù, se vuole lavarsi.»

Frank sorrise. «Grazie.»

Nella toilette si ripulì dal sangue - il taglio appariva ancora ben visibile - e si rassettò gli abiti. Fortunatamente la zuffa sul tetto non li aveva danneggiati granché.

Tornò al tavolo, scorse un piccolo portacenere, estrasse una sigaretta e l'accese. Poi si appoggiò allo schienale e lasciò che i suoi occhi scrutassero a fondo l'interno riccamente decorato del ristorante. Era grande, ma ingombro di souvenir di Broadway: vecchi strumenti musicali, spartiti originali incorniciati di spettacoli più o meno recenti, disegni di attori e attrici famose, e, sparsi qua e là, costumi, manifesti, e perfino alcuni kit per il trucco appartenuti ad attori famosi esposti in una bacheca di vetro vicino all'ingresso. Era il genere di locale di cui aveva sempre sentito parlare, ma che non aveva mai visto. Karen li disdegnava considerandoli adatti a persone di scarse pretese intellettuali, mentre lui li evitava semplicemente perché tutta quanta l'atmosfera gli pareva artificiosa, un sogno che non avrebbe mai avuto la forza di trasformarsi in qualcosa di reale.

Ma si addiceva abbastanza bene a Powers, e quando Frank lo vide arrivare a grandi passi rimase meravigliato di quanto sembrava farne parte. Si avvicinò baldanzoso, il camice bianco sostituito da un blazer rosso acceso, la testa coperta con cura da un parrucchino appropriatamente brizzolato.

«Be', lieto di vederla, signor Clemons,» disse in tono brillante quando arrivò al tavolo dove era seduto Frank. «Spero che la sistemazione sia di suo gradimento.» Si sedette, mise il tovagliolo sulle ginocchia, poi lo guardò di nuovo. «Mio Dio,» esclamò improvvisamente. «Ma che cosa le è successo?»

«A me?» chiese Frank.

«Quel taglio sul lato della testa ha proprio un brutto aspetto, sa?»

Frank allungò la mano e si toccò di nuovo la ferita, quasi non si fosse accorto di niente. «Ah, sì,» disse. Si affrettò a dare una spiegazione. «Una piccola caduta.»

Powers si chinò verso di lui, avvicinandogli la mano al volto. «Vuole che dia un'occhiata?»

Frank si tirò subito indietro. «No, no, non è niente,» ribatté. Poi si guardò rapidamente intorno e cercò di cambiare argomento. «Davvero un bel posticino.»

«La cucina non è male, mi creda,» disse Powers appoggiandosi allo schienale. «L'unica cosa di cui deve preoccuparsi sono le agenzie di viaggio.»

Frank lo guardò con aria interrogativa.

«I turisti,» spiegò Powers. «Gli allocchi delle Grandi Pianure.» Rise allegramente. «In ogni modo, mi fa piacere rivederla.»

«Anche a me,» replicò Frank cercando di eliminare il nervosismo dalla voce.

Il cameriere si avvicinò immediatamente. «Buona sera, dottor Powers.»

«Salve, Jerry,» rispose Powers. «Qual è il piatto del giorno?»

«Ne abbiamo tre.»

Powers sorrise. «Bene, allora dimmi tutto, il tempo non mi manca, giusto, signor Clemons?»

Frank annuì, poi aspettò che il cameriere elencasse i piatti.

«Prendo delle scaloppine arrostite,» decise Powers alla fine. «E un bicchiere di vino bianco. Quello della casa va bene.» Guardò Frank. «Lei è pronto?»

«Una cotoletta,» ordinò Frank. «E uno scotch.»

Il cameriere annotò tutto, annuì, e scomparve dietro le porte doppie della cucina.

Powers si appoggiò allo schienale della sedia e fece un lungo lento sospiro. «Giornata piena,» disse. «Prima o poi dovrò decidermi a prendere una breve vacanza.»

«Fa orario d'ufficio tutti i giorni?» chiese in tono casuale Frank, come tra uomini d'affari.

«Tutti fino all'ultimo,» rispose Powers. «Cinque giorni la settimana, proprio come gli altri, dal lunedì al venerdì, dalle nove alle cinque. E anche qualche sabato, come oggi.» Sorrise gentilmente. «Non che mi lamenti, naturalmente. Faccio una vita comoda.» Fissò Frank. «Nonostante le tasse quasi da confisca che devo mandare giù una volta l'anno.» Corrugò la fronte. «Praticamente si può dire che ogni dodici mesi compro al governo un nuovo silo per missili.»

Frank accennò un sorrisetto, il migliore che riuscì a mettere insieme. «Visita tutte le sue pazienti nello studio?»

Powers annuì. «Naturalmente. In quale altro posto potrei visitarle? Non ho uno *château* nel Sud della Francia.»

«Certi medici hanno dei pazienti riservati,» spiegò Frank in tono pratico. «Specialmente con...»

«Una clientela nella Quinta Strada?» chiese Powers. «Si riferiva a quello?»

«Esatto.»

«Be', non sono così snob,» ribatté Powers. «Le mie pazienti se la passano tutte piuttosto bene, naturalmente.» Sorrise. «Per lo meno dal punto di vista finanziario.»

Frank allargò un po' il suo sorrisetto.

«Ma francamente,» aggiunse Powers, «non credo che sia giusto trattare pochi pazienti scelti in modo privilegiato rispetto agli altri.» Scrollò le spalle. «Inoltre una casa serve per viverci, divertirsi, godersi i frutti della propria fatica.» Rise. «Voglio dire, come fai ad accostare un lettino da visita o un'apparecchiatura per l'elettrocardiogramma al tuo arredamento?»

Frank sentiva crescere in sé il nervosismo, e la ferita alla testa gli pulsava sempre più violentemente. Sapeva che non poteva più contenersi. Il sorrisetto tirato scomparve definitivamente. «Virginia Driscoll,» disse in tono piatto.

Gli occhi di Powers si indurirono. «Cosa?» Si ritrasse leggermente. «Che cosa sta dicendo?»

«È una donna,» rispose rigido Frank. «Una delle sue pazienti.»

Il labbro inferiore di Powers si piegò sulla destra. Studiò in silenzio il volto di Frank.

«E lei l'ha visitata a casa sua.»

«A casa mia?»

«Esatto, un lunedì.» aggiunse Frank. Si chinò verso di lui e fece assumere alla sua voce il tono da interrogatorio, anche se non era molto sicuro di cosa poteva costringerlo a rivelare. «Sono un investigatore privato,» dichiarò. Estrasse la tessera e la porse a Powers.

Powers la guardò un momento, come per controllarne l'autenticità, poi la restituì a Frank. «E così tutta questa storia del consulente fiscale era solo una finta, eh?»

Sembrava che non riuscisse a decidere se essere indignato o divertito.

«Che cosa può dirmi di Virginia Driscoll, dottor Powers?» chiese Frank.

Powers lo fissò freddamente. «Be', in realtà io non devo dirle proprio nulla. Lei non ha in mano un bel niente, né un ordine di comparizione, né un mandato di cattura contro di me. Non ha nulla di minimamente ufficiale.»

Frank rimase in silenzio.

Powers lo studiò un momento. Evidentemente aveva deciso di prenderla

sul divertente. «Devo riconoscere, signor Clemons... A proposito, è il suo vero nome?»

«Sì.»

«Be', devo riconoscere che lei è un ottimo attore.»

«Che cosa può dirmi di Virginia Driscoll?»

Powers rise. «Scusi l'espressione, signor Clemons, ma perché non va a farsi fottere?» Fece per alzarsi, ma Frank lo afferrò per la cravatta e lo tirò di nuovo giù con violenza, il mento che sfiorava il tavolo. «Ho avuto una brutta giornata,» dichiarò. «Sto perdendo la pazienza.»

Powers deglutì. «Per l'amor di Dio,» disse. «Sono un cliente abituale, qui.»

Frank dette alla cravatta un altro rapido strattone e il mento di Powers rimbalzò sul ripiano del tavolo. «Virginia Driscoll,» ripeté.

«Santo cielo, va bene,» esclamò Powers. «Ma mi lasci, d'accordo?»

Frank mollò la cravatta e Powers si raddrizzò in fretta.

«Non so molto,» disse; poi aggiunse in tono aggressivo: «Suppongo che lei sappia che ha appena perso la sua licenza di investigatore privato nello Stato di New York.»

Frank si chinò verso di lui con aria minacciosa. «Un uomo molto potente si interessa a Virginia Driscoll,» ribatté. «Per cui di lei me ne frego.»

Powers sembrò allarmato. «Chi l'ha assunta?» chiese con aria improvvisamente incerta.

«Si limiti a rispondere alle mie domande,» replicò in tono freddo Frank. «Ho seguito Virginia Driscoll fino a casa sua, nel Village, lunedì mattina. Lei ha mandato ad analizzare un campione di sangue solo pochi minuti dopo.»

Negli occhi di Powers passò qualcosa, ma Frank non era sicuro di cosa fosse.

«Lei era a casa mia?» chiese Powers.

«Sì.»

Powers lo fissò attentamente, come un gatto col topo. «Che cosa sa?» chiese serio.

«So che Virginia Driscoll è una sua paziente,» rispose Frank. «Ma una paziente speciale. Una che non viene nel suo studio.»

Powers all'improvviso tentò di sorridere, e assunse uno strano tono di cooperazione. «Normalmente non le parlerei di una paziente. Voglio che lo sappia.»

Frank rimase in silenzio.

«Ma visto che lei è stato assunto da... chiunque sia,» aggiunse Powers, «probabilmente il signor Driscoll, la accontenterò. Dal momento che lui si è data tutta questa pena, le fornirò qualche dettaglio che potrà tranquillizzarlo.» Rise. «Dopo tutto, per quanto sia facoltoso il signor Driscoll, non dovrebbe buttare via inutilmente il suo denaro, le pare?»

Frank rimase in silenzio.

«D'accordo,» cominciò Powers, «posso rivelarle questo.»

Frank estrasse il suo taccuino proprio mentre arrivava da bere.

Powers bevve un lungo sorso del suo bicchiere, poi lo posò sul tavolo. «Delizioso,» disse al cameriere. «Grazie.»

Il cameriere scomparve di nuovo.

Powers guardò Frank. «La situazione è questa, signor Clemons, e una volta che gliel'avrò spiegata, spero che possa portare felicemente a compimento qualsiasi incarico le abbiano affidato. In tal caso io dimenticherò del tutto questo breve incontro, e lei potrà continuare a lavorare nel settore che ha scelto.»

Frank rimase immobile, con la penna sulla pagina del taccuino.

«La signora Driscoll è una donna molto discreta,» prese a dire in tono professionale Powers. «E questa è la ragione per cui non è venuta nel mio studio.» Sorrise. «Suppongo che di questo si sia già accorto.»

«Sì.»

Powers sospirò profondamente. «E suppongo che lei sappia anche che il signor Driscoll non ha eredi,» proseguì con disinvoltura. «Nemmeno un figlio. Ed essendo un uomo che ha accumulato parecchi beni nella vita - anche questo secondo la signora Driscoll - ha iniziato a preoccuparsi riguardo al suo successore. Sono certo che lei può capirlo.»

Frank rimase in silenzio.

«Quindi, poiché la biologia è destino, il signor Driscoll vuole un figlio,» continuò Powers. «E la signora Driscoll, moglie sicuramente obbediente - nel caso lei avesse qualche dubbio -, ha cercato di dargliene uno.» Si strinse nelle spalle. «Ma fino a questo momento, il Signore non li ha benedetti.»

Frank annuì impassibile. «Allora perché è venuta da lei?»

«Voleva sapere se era sterile,» rispose Powers. «Per dirla senza mezzi termini, voleva sapere di chi era la colpa. Se si trattava del signor Driscoll, allora si poteva dire che lei era libera da sospetti per quanto riguardava il problema degli eredi.»

«Libera da sospetti?»

«Esatto,» rispose Powers, «e quindi non poteva essere incolpata.» Sorrise maliziosamente. «È un mondo crudele, signor Clemons, e la signora Driscoll non vuole dare a suo marito un motivo per abbandonarla. Se lei fosse sterile, lui ne avrebbe uno.»

Frank finse di annotare tutto sul taccuino. «Quindi è venuta da lei per un esame della fertilità?»

«Esatto.»

«E non voleva altro?»

«No.»

«Quindi quello è l'unico esame che le ha ordinato?»

«Certo,» rispose Powers ipocritamente. «Non sono il genere di medico che prescrive trattamenti superflui. La signora Briscoli voleva un esame della fertilità, ed è quello che le ho ordinato.»

Frank finse di credergli. «Quali sono stati i risultati?»

«Intende se è sterile?»

«Sì.»

Powers si tirò indietro. «Senta, signor Clemons,» disse in tono di rimprovero, «rispondere significa infrangere il segreto professionale, e lei lo sa.» Sorrise. «Ma io capisco la sua posizione. Lei è stato assunto per scoprire qualcosa, e deve tornare con dei risultati, giusto?»

Frank annuì, chiedendosi come mai Powers sembrava così di buonumore, come mai era così pronto a collaborare, e come mai mentiva sulla natura del test. Voleva fargli rimbalzare di nuovo il mento sul tavolo, ma si trattenne e ascoltò.

«Be', preferirei non violare la natura confidenziale del mio rapporto con la signora Briscoli,» dichiarò Powers, «ma, se anche il signor Briscoli è sano, gli consiglierei di continuare le sue attività indubbiamente piacevoli nei confronti di sua moglie.»

Frank finse un sorriso. «Si sentirà sollevato quando lo saprà.» Bevve un sorso, gli occhi che continuavano a osservare Powers. «Allora ha visto la signora Briscoli solo una volta?»

«Sì.»

«Come mai è venuta proprio da lei?»

«Intende, chi le ha dato il mio nome?»

Frank si strinse nelle spalle. «Be', ci sono un sacco di medici a New York; mi chiedevo semplicemente come è arrivata da lei.»

«Non ne ho idea, signor Clemons.»

«Non l'aveva mai vista prima?» chiese Frank. «Avevate degli amici in

comune, roba del genere?»

«No,» rispose in tono piatto Powers. Guardò Frank con aria curiosa. «Perché mi fa queste domande?»

«Vengo pagato per quello,» replicò Frank.

«A ore, immagino.»

«Più o meno.»

«E quindi le fa piacere aumentarle un po', vero?»

Frank non rispose.

Powers ridacchiò leggermente. «Oh, andiamo, signor Clemons, siamo tutti sulla stessa barca.»

Frank cercò di sembrare un po' imbarazzato, come un bambino scoperto a rubare la marmellata.

«Ah, vede,» disse allegramente Powers, «L'ho beccata in flagrante.» Rise ancora. «Ma non deve preoccuparsi, come ha sicuramente appreso stasera, io, signor Clemons, prendo le confidenze in modo piuttosto serio.»

Frank annuì. «Lo metterò nella mia relazione.»

Powers sorrise benignamente. «Sono lieto di saperlo,» concluse in tono dolce. Poi sollevò il bicchiere in un brindisi. «Bene, come si usa dire nelle sacre aule della medicina, alla professione che guarisce.»

## 30

Frank stava di nuovo pensando alla Puri Dai quando più tardi, quella stessa sera, Farouk varcò la porta dell'ufficio. Allora la cacciò in fretta dalla mente e riportò la sua attenzione al caso diurno. «Kevin Powers è un vero stronzo,» dichiarò.

Farouk si avvicinò con passo pesante alla sedia davanti alla sua scrivania e pian piano vi si accomodò. «Stare in piedi troppo a lungo,» disse, «è una maledizione per uno della mia mole.»

«Sei riuscito a non perderla di vista?» chiese immediatamente Frank.

Farouk annuì. «Certo.»

«Dove è andata?»

«La mattina si è dedicata ai suoi interessi filantropici,» rispose Farouk. «Ha partecipato a una riunione della New York Preservation Society fino alle dieci e trentatré. Poi ha preso un taxi e si è fatta accompagnare al Museo d'Arte Moderna, dove ha parlato brevemente sui problemi della foresta pluviale.» Guardò Frank con aria interrogativa. «Sembra che questo sia uno dei suoi impegni più sentiti, vero?»

«Già, così pare. E dopo dove è andata?» chiese Frank un po' impaziente.

«All'Ospedale per le Lesioni Spinali,» rispose Farouk. «E poi ha preso il tè al Plaza con un gruppo che vuole salvare qualcosa.»

Frank annuì. «E dopo?»

«Ormai erano le quattordici e sette minuti, ed è rientrata a casa.»

«Nient'altro?» chiese Frank deluso.

Farouk sorrise in silenzio, poi disse: «No, amico mio.»

«È uscita di nuovo?»

«Alle quattordici e diciassette.»

«È andata in Madison Avenue? C'era un'altra limousine?»

Farouk scosse il capo. «È andata in Central Park. In quel posto chiamato Strawberry Fields.»

«Da sola?»

«All'inizio sì, ma non dopo.»

«Si è incontrata con qualcuno?»

«Con un uomo,» rispose Farouk. «Ma solo per un attimo.»

«Cosa è successo?»

«C'è un punto, una piazzola circolare. Un mosaico a stella, con su scritto...»

«Imagine,» lo interruppe Frank.

«Esatto.»

«Vicino al Dakota, dove vive Devine.»

Farouk annuì.

«Era Devine?»

Farouk scosse il capo. «No.» I suoi occhi si spostarono sulla scrivania di Frank.

Frank conosceva bene quel segnale. «Posso offrirti qualcosa?» chiese.

«Sì, con piacere.»

Frank tirò fuori la bottiglia e versò da bere per tutti e due.

Farouk sollevò il bicchiere. «All'ordine delle cose,» brindò con un sorriso amaro. Bevve un lungo sorso, poi appoggiò il bicchiere sulla coscia. «Andare in giro a questa velocità,» dichiarò con aria esausta, «non si addice affatto a chi lavora più che altro con le dita.» Bevve un secondo sorso. «A quell'uomo,» brindò di nuovo. «Non lo conosco. Ma di questo siamo sicuri: non era Devine, e nemmeno l'altro, Powers, quello che, come dici tu, è un vero stronzo.»

«Quanto tempo sono rimasti insieme?»

«Non sembravano per niente insieme,» ribatté Farouk. «Ma io ricordavo

l'altro episodio.»

«La consegna.»

«Esatto, la consegna. E ho fatto attenzione per vedere se la cosa si stava ripetendo.»

Frank si chinò leggermente in avanti. «Allora?»

«Si è ripetuta,» rispose Farouk.

«Una borsetta nera?»

Farouk scosse il capo. «Direi piuttosto una specie di busta.»

«Busta, borsetta, qualunque cosa fosse,» disse irrequieto Frank. «Che cosa ha fatto? Dove l'ha lasciata? Tra i cespu-

gli?»

«Ha fatto come l'altra volta. L'ha lasciata su una panchina piena di cose.»

«Dove era l'uomo?»

«Poco distante. È uno che conosce bene il suo mestiere. Non si è tradito, e se non avessi saputo dell'altro episodio, anch'io avrei seguito la signora Phillips. Invece mi sono fermato a osservare la busta nera.»

«E l'ha raccolta quell'uomo?»

«Proprio così,» confermò Farouk.

Frank estrasse il suo taccuino. «Potresti descriverlo?»

«Sì,» disse Farouk. «Ma non ce n'è bisogno.» Estrasse dalla tasca una piccola macchina fotografica. «Sono riuscito a catturare la sua immagine,» rivelò con evidente soddisfazione. «E tra un momento la vedrai.» Si alzò in piedi.

Frank lo guardò, perplesso. «Dove stai andando?»

Farouk lo fissò in silenzio, come se lo stesse valutando. «Vieni con me,» disse alla fine. «Abbiamo molte cose da scoprire.»

Frank si alzò. «Dove?»

«Nel posto dove svolgo il mio lavoro.»

«Da Toby?»

Farouk rise e scosse il capo. «In quel bar mi limito a parlare e a pensare.» Guardò Frank attentamente. «Ho un altro posto, la mia vera casa. Solo dopo molte prove permetto a una persona di entrarvi.»

«Mi ero sempre chiesto quale fosse il tuo vero rifugio,» disse Frank. «Ma dove...»

Farouk rispose alla sua domanda prima ancora che fosse formulata. «Qui vicino,» spiegò. «A pochi passi. Svilupperemo le foto e poi andremo a fare le nostre scoperte.» Sorrise. «Vieni, su, abbiamo pochissimo tempo.»

Uscirono dall'ufficio, girarono a sinistra e si avviarono verso la Decima. Arrivati all'angolo, Frank guardò a sinistra. In lontananza scorse la vetrina buia della Puri Dai.

«Oggi l'ho vista,» disse quasi a se stesso.

Farouk lo guardò perplesso. «Pensavo che tu non volessi più avvicinarti alla signora Phillips.»

«Non mi riferivo alla signora Phillips,» spiegò Frank. «Ma alla Puri Dai.»

Farouk lo fissò sorpreso. «L'hai ritrovata?»

Frank indicò il tetto del basso casamento di mattoni. «Era lassù.»

Farouk annuì. «Un'ottima postazione di controllo.»

«Già,» confermò Frank. «Sono corso sul tetto per raggiungerla, ma mi ha raggiunto prima lei.»

«Ti ha raggiunto prima lei?»

Frank si strinse nelle spalle. «Sono finito a terra, e lei mi è saltata addosso con un coltello, credo. Mi ha strappato la pistola e mi ha colpito alla testa facendomi perdere i sensi.»

«E si è portata via l'arma, vero?» chiese Farouk come se conoscesse già la risposta.

Frank annuì.

«Ora è pronta.»

Frank lo guardò attentamente. «Secondo te che intenzioni ha?»

«Vuole riprendere sua figlia a coloro che l'hanno portata via,» rispose Farouk con sicurezza. «Ed è giusto così, non credi?»

«Certo.»

Farouk sorrise. «Bene,» disse. «Sono felice che tu non abbia perso di vista la verità delle cose.»

«Il problema è che, quando mi ha colpito, gli altri stavano facendo i bagagli,» spiegò Frank. «E dopo che ho ripreso i sensi, la casa era completamente deserta. Se ne erano andati.»

«Gli altri, chi?»

«Ho visto un uomo. Diceva alla vecchia cosa doveva fare.»

«È naturale.»

«Sai chi è?»

«È il Padre degli Zingari,» rispose Farouk, «il custode della fede, colui che assicura che le cose continueranno sempre in questo modo.»

«In quale modo?»

«Che la bambina passi il santo sangue.»

«La figlia, intendi?»

«Sì.»

«Non la Puri Dai?»

Farouk scosse il capo. «Ormai no. Ha ripudiato l'*errate* e, se obbedisce alla sua anima, non ci saranno più altre donne come lei.»

Frank la rivide ergersi alta sul tetto, la pelle quasi dorata nella luce del sole al tramonto, e seppe con certezza che Farouk aveva ragione.

All'angolo con la Dodicesima girarono a destra e camminarono tra il fiume e la lunga fila di edifici di mattoni che lo costeggiavano, soprattutto vecchi magazzini, in rovina per gli anni e per il lungo abbandono.

«Hai un ufficio quaggiù?» chiese incredulo Frank.

«È dove mi guadagno la vita,» rispose Farouk. Sorrise silenziosamente e continuò a camminare, avanzando piano finché non girò a destra e aprì una piccola porta rossa.

Frank lo seguì in un corridoio angusto, che si apriva su un cortile, cosparso di rifiuti e circondato su tutti i lati da edifici quadrati in mattoni. Era in disordine e trascurato, pieno di rottami accumulati durante la sua lunga incuria. Una grossa ancora era appoggiata a uno dei muri in fondo, e sul terreno giacevano pezzi di metallo, un antico sestante incrostato di ruggine, sartiame strappato, rotoli di una grossa corda grigia e, in un angolo lontano, una sedia a rotelle rovesciata, le ruote senza più gomma, grigie e immobili nella penombra.

«Una volta era un ospizio per marinai,» spiegò Farouk mentre faceva strada a Frank attraverso il cortile. «A volte venivo qui, negli ultimi tempi, e parlavo con quei vecchi marinai. Ero giovane allora, poco pratico di tante cose, e qui c'era molto da imparare per uno come me.»

Arrivarono a una seconda porta che si apriva nel muro in fondo al cortile. Era di metallo, chiusa da un'enorme catena con lucchetto. Farouk estrasse una chiave, aprì il lucchetto, poi sfilò la catena dal pesante anello di acciaio che la sosteneva, e aprì la porta.

Dentro era completamente buio, finché Farouk non accese la luce. Il pavimento era polveroso, e un odore leggermente dolce di legno imputridito stagnava pesante nell'aria.

«Di qua,» disse Farouk. Indicò una scala di metallo alla sua destra, e guidò Frank al secondo piano dell'edificio. In cima c'era un'altra porta di metallo, completa di catena e di lucchetto. Farouk ripeté i gesti di prima, poi spinse la porta e la aprì. «Il posto è questo,» dichiarò scortando Frank

all'interno.

Era molto buio dentro la stanza, e quando Farouk si chiuse la porta alle spalle si fece ancora più buio. Frank si voltò lentamente e scorse un muro di piccole luci: alcune lampeggiavano ritmicamente, altre brillavano senza mai spegnersi nell'oscurità come decine di minuscoli occhi immobili.

«Io lavoro qui,» disse Farouk. Poi si avvicinò a una delle grandi finestre che si affacciavano sul cortile e aprì l'enorme imposta. La stanza buia si illuminò istantaneamente, e Frank scorse una fila di calcolatori elettronici, stampanti e macchinari complessi e indecifrabili sistemati su un grande tavolino che si stendeva quasi da un lato all'altro dell'edificio. Piccoli motori ronzavano piano, e sulla destra si allungavano file e file di scaffali metallici alti fino al soffitto. Erano carichi di centinaia di libri, riviste e giornali. Nell'angolo in fondo alla stanza, talmente lontano dalla finestra da rimanere sempre in penombra, Frank scorse anche un lettino di metallo con le coperte accuratamente rifatte, una grossa poltrona con uno sgabello per i piedi e, accanto, lo stelo curvo di una lampada da lettura.

«È tutto quello di cui ho bisogno,» spiegò Farouk. Si fermò un momento, poi indicò a Frank una piccola stanza sulla destra che era stata costruita in un angolo dell'edificio. «Ci metterò solo un momento,» disse entrando. «Fai come fossi a casa tua,» aggiunse chiudendo la porta.

Frank annuì e cominciò a passeggiare nella stanza avvicinandosi alla lunga fila di scaffali metallici grigi. Percorse il corridoio tra i primi due, poi un altro, lanciando occhiate pigre ai libri e ai giornali che Farouk aveva raccolto nel corso degli anni. La loro varietà era impressionante. C'erano volumi sulle piante, sulle sostanze chimiche, su tutti i tipi di materiali sintetici, accanto a libri e riviste scientifiche.

Dopo veniva la storia, e mentre vagava tra quello che Farouk aveva conservato del tempo dell'uomo sulla terra, Frank rimase sempre più meravigliato della vastità dei suoi interessi. C'erano libri sulle culture orientali, africana ed europea, ma anche saggi di storia militare, civile ed economica, e accanto a loro decine e decine di studi sulle forme di crisi sociale e naturale - volumi su incendi e inondazioni e terremoti piazzati fianco a fianco con altri su rivoluzioni, insurrezioni, guerre e scioperi: una raccolta di lavori che sembrava essere stata iscritta in qualche categoria generica di incontrollabili sconvolgimenti.

Mentre continuava a passeggiare oziosamente nella biblioteca di Farouk, Frank si scoprì sempre più rispettoso del sapere che essi contenevano. C'erano libri sulle molte lingue che parlava Farouk, naturalmente, ma anche

saggi di filosofia, religione, mitologia, medicina e farmacia, magia e stregoneria, giardinaggio e galateo. Era come se Farouk avesse passato la vita a cercare quell'ultimo brandello di prova che avrebbe finalmente sciolto il caso oscuro e irrisolvibile della vita, fornendogli le generalità del colpevole.

«Finito.»

La voce sembrava provenire da molto lontano, ma quando Frank si voltò a guardare in fondo al lungo canyon di scaffali carichi di libri, vide Farouk che lo fissava serio, le braccia tese come se volesse abbracciarlo, con tre piccole fotografie in mano.

«Vieni,» lo invitò Farouk voltandosi verso un enorme tavolo sulla destra. «Esaminiamole.»

Frank lo seguì fino alla scrivania, poi aspettò che sistemasse le foto, voltandole a faccia in giù, come se volesse tenerle nascoste fino al momento più adatto.

«Ora osserva,» ordinò Farouk. Voltò la prima foto. Frank si chinò in avanti e la guardò attentamente. Mostrava la signora Phillips seduta vicino al monumento commemorativo a mosaico, le gambe accavallate con compostezza mentre fissava il parco, la testa voltata di profilo.

«Osserva accanto a lei,» disse Farouk, e indicò la busta nera posata accanto alla sua gamba destra. «Questa rimarrà lì anche dopo che lei se ne sarà andata.»

Frank annuì.

«Ma non rimarrà abbandonata a lungo,» aggiunse Farouk. «Perché, come al solito, qualcuno osserva da dietro gli alberi.» Girò la fotografia successiva. «Lui, che stava nascosto in attesa.»

Gli occhi di Frank si trasformarono in due fessure. Nella foto si vedeva un uomo raccogliere agilmente la busta. Era molto robusto e indossava un vestito tutto spiegazzato. Nonostante la foto fosse in bianco e nero, Frank sapeva che aveva gli occhi azzurri e i capelli rossi. Stupefatto, sussurrò il suo nome. «Sam McBride.»

Farouk alzò gli occhi dalla foto. «Lo conosci?»

Frank annuì in silenzio.

«Posso chiederti in che modo?»

«Lavora a Manhattan Nord,» rispose Frank sarcasticamente, gli occhi ancora fissi sulla foto. «Nel turno dei suicidi.»

Farouk lo guardò dubbioso.

«È appena stato trasferito,» spiegò Frank. «Proprio la settimana scorsa.

Non devi averlo ancora incontrato.»

Farouk annuì. «Capisco,» disse. «Ma ne sei sicuro?»

Frank guardò di nuovo la foto. «Sì, ne sono più che certo,» rispose.

Farouk fece scivolare la terza fotografia sull'ultima. Mostrava McBride e un altro uomo che parlavano, tranquillamente seduti a un tavolo in fondo a una piccola tavola calda.

«Il locale è sulla Quarantacinquesima,» disse Farouk. «E l'uomo che hai riconosciuto, è andato là con la busta.»

«E l'ha consegnato all'altro uomo?» chiese Frank.

«Sì.»

Frank continuò a fissare la foto.

Farouk indicò il secondo uomo. Era di mezza età, quasi calvo, con una grossa pancia che sporgeva sulla cintura. «Hai riconosciuto anche lui?» chiese.

Frank scosse il capo.

«Si chiama Henry Floyd,» spiegò Farouk. «E sono molti anni che gira per Hell's Kitchen.»

Frank guardò subito Farouk. «Che lavoro fa?»

Farouk lo fissò cupo. «Lavora su commissione,» rispose. «Una volta era uno dei Westies, una banda locale composta soprattutto da criminali irlandesi, ma da quando sono stati sciolti si è messo in proprio.»

«Che cosa fa?»

«Tutto quello che vuoi. A pagamento, naturalmente.»

«Davvero tutto?»

«Si sa che ha rotto un braccio a un debitore,» spiegò Farouk. «Poi ha fatto qualcosa a un tale che aveva violentato la figlia di un amico. E ora questo tale non potrà più commettere lo stesso genere di crimine.»

«Capisco.»

Farouk si strinse nelle spalle. «Uccide anche,» aggiunse quasi casualmente, «se è quello che vuoi.»

«Uccide?» chiese Frank. Pensò immediatamente a Phillips, al testamento cambiato, a sua moglie sempre più distante. «Devo chiamare Phillips,» dichiarò con urgenza, poi si fermò. «No, prima è meglio che sappia con certezza quello che dico.» Fissò Farouk e Farouk annuì. «Prima devo parlare con McBride.» Guardò l'orologio. «Ma non arriverà prima di mezzanotte.» Fissò di nuovo Farouk. «Mancano ancora alcune ore.»

Farouk sorrise. «Sì, abbiamo ancora alcune ore,» disse. «Per trovare la Puri Dai.»

## 31

Era ormai notte fonda quando uscirono di nuovo in strada. Frank sentiva montare la tensione dentro di sé, mentre Farouk appariva perfettamente calmo: camminava lentamente, con passo pesante, rivolgendo spesso lo sguardo verso il fiume mentre parlava.

«Il tuo signor Phillips godrà di ottima salute nelle prossime ore,» disse Farouk. «Ma la Puri Dai... sono certo che molto presto accadrà qualcosa. Sei d'accordo?»

Frank dovette ammettere che aveva ragione. Sarebbe stato da irresponsabili correre da Phillips con in mano una prova così inconsistente. Doveva aspettare almeno finché non avevano la possibilità di parlare con McBride. E nel frattempo la Puri Dai andava in giro con la sua pistola.

«È bene conoscere la natura di una persona,» dichiarò in tono riflessivo Farouk continuando a camminare. «Sapere in che modo si tradirà. A volte è per passione, a volte per ignoranza. Ma queste due non sono cose riprovevoli, perché sfuggono al controllo dell'uomo.» Si interruppe e posò di nuovo gli occhi su Frank. «Invece l'avidità non ha né la virtù della passione né l'impotenza di una carenza naturale.»

«Avidità,» ripeté Frank. «Ti riferisci alla Puri Dai?»

«Mi riferisco a coloro che l'hanno resa schiava.»

«A quell'uomo?»

«E a colei che lo serve.»

«La vecchia, Maria Jacobè?»

Farouk annuì. «Sono due persone che non conoscono se stesse,» spiegò. «Che sono morte alla terra, senza esserlo.» Scosse il capo. «Persone con un grande vuoto dentro di sé, che tentano di riempire con quanto hanno a portata di mano: il denaro, e i rituali. Si aggrappano a queste piccole cose perché senza sarebbero solo un involucro vuoto.»

«E la Puri Dai?» chiese con ansia Frank.

«Lei è l'elemento che li fa crollare,» rispose in tono autorevole Farouk. «È colei che ha incrinato il vecchio disegno.» Sorrise di nuovo. «Anche se, alla fine, si sono rovinati da soli.»

«Come?»

«Con la loro avidità,» disse cupamente Farouk. Si fermò, questa volta voltandosi a guardare il fiume. «Ti ricordi ieri sera quando siamo andati dalla vecchia zingara?»

Frank annuì. «Quando ti ha letto la mano?»

«Esatto, e io ho gettato il contenuto del mio portafoglio sul pavimento.»

«Sì.»

«E la vecchia ha raccolto tutto.»

«Sì.»

«Faceva parte del mio piano.»

«Che lei raccogliesse le cose?»

Farouk annuì. «E in mezzo a tutta quella confusione, si tenesse qualcosa per sé. In questo caso una carta di credito.»

«Lo ha fatto davvero?»

«Certo che lo ha fatto,» rispose Farouk. «E l'ha data all'uomo, come le è sempre stato ordinato di fare, e l'uomo l'ha usata per un acquisto, che io ho scoperto.»

Frank sorrise. «Col tuo computer,» aggiunse, afferrando improvvisamente lo scopo di tutto il vasto equipaggiamento che Farouk aveva raccolto sull'enorme tavolo. «Tu infrangi i codici di accesso dei computer. È così che ottieni tutte quelle informazioni.»

Farouk si strinse nelle spalle. «È un gioco a cui di tanto in tanto mi piace dedicarmi.»

«Così hai scoperto quali erano gli addebiti sulla carta di credito rubata dalla vecchia,» proseguì Frank.

Farouk annuì. «È stata usata sulla Cinquantasettesima Strada,» spiegò. «In un negozio chiamato Midtown Liquors.» Improvvisamente si irrigidì; la tensione che faceva fremere Frank, d'un tratto era passata su di lui come un caldo vento elettrico.

Midtown Liquors era su un angolo della Cinquantasettesima Strada, poco lontano dai resti della vecchia West Side Highway. Era un negozietto piccolo e angusto, con le bottiglie ammucchiate su scaffali di legno alti fino al soffitto.

Quando entrarono non c'era nessuno dietro il banco, videro solo un uomo grosso, dalle spalle rotonde, in fondo al corridoio tra gli scaffali, chino su una scatola. Stava tirando fuori delle bottiglie di vino, che sistemava in un refrigeratore.

Mentre si avvicinavano, Farouk gli fece un cenno di saluto col capo.

«Desiderate?» chiese l'uomo voltandosi verso di loro.

Farouk sorrise in silenzio ed estrasse un tesserino dall'aria ufficiale.

L'uomo gli diede un'occhiata. «Investigatori bancari?» chiese.

Farouk annuì.

«Su che cosa state investigando?»

«Frode,» rispose immediatamente Farouk. «Cioè uso illegale di una carta di credito da parte di qualcuno che non è autorizzato a usarla.»

L'uomo si strinse nelle spalle. «E allora?»

«Una carta di credito del genere è stata usata in questo esercizio,» spiegò Farouk.

L'uomo non sembrò impressionato. «E allora?» ripeté.

«Vogliamo scoprire l'identità di questa persona.»

L'uomo rimase in silenzio.

«E dove si trova attualmente,» aggiunse Farouk. «Ci interessa molto anche quello.»

L'uomo rise. «Ci scommetto che vi interessa!» Afferrò la scatola posata sul pavimento e cominciò a romperla. «Be', voi siete pagati per fare domande, ma io non sono pagato per rispondere.»

«Lei lo farà per cortesia,» replicò senza cambiare tono Farouk. «Questa è la mia esperienza.»

L'uomo si chinò in avanti e rise di nuovo, questa volta vicinissimo al volto di Farouk. «Hai detto cortesia, amico?»

Farouk lo fissò impassibile, senza ribattere.

«Cortesia,» lo schernì l'uomo. «Da dove vieni, fratello, da Marte?»

«Le buone maniere sono molto importanti nel mio paese,» disse solennemente Farouk. «Ci viene insegnato a fare attenzione a come parliamo.»

«Nel tuo paese?» ridacchiò l'uomo, poi lo guardò con aria di scherno. «Dimmi un po', di dove sei?»

«Ci viene insegnato a parlare con cortesia agli estranei,» proseguì Farouk. «Perché non sappiamo il male o il bene che si nasconde nel cuore di tali persone.»

La fronte dell'uomo si corrugò. «Ma di che cazzo stai parlando?»

«E poiché non si conosce il cuore di un estraneo,» continuò Farouk, la voce ormai completamente piatta, la luce nei suoi occhi che si spegneva lentamente, «siamo messi in guardia dall'offenderlo.»

L'uomo smise di ridere. «Questa sembrerebbe proprio una minaccia.»

Farouk rimase in silenzio.

L'uomo si eresse in tutta la sua statura e lasciò scivolare i pezzi di cartone a terra. «Perché non porti subito fuori da qui quel tuo culo grasso?»

«E ci viene anche insegnato,» aggiunse Farouk, «a presentarci subito con forza a un'altra persona, in modo che non abbia il tempo di scambiarci

per qualcuno più debole.»

L'uomo si avvicinò a Farouk e gli posò una grossa mano sul petto. «Sparisci, testa di cazzo.»

«Quindi, per favore, se mi è concesso presentarmi,» disse Farouk, e in un lampo gli afferrò la mano, gli torse il braccio dietro la schiena e lo fece girare con violenza, in modo che l'uomo fece appena in tempo a vedersi davanti il refrigeratore prima di sbatterci la faccia contro.

Le bottiglie dentro il frigo tintinnarono rumorosamente sbattendo una contro l'altra, ma Farouk non sembrò accorgersene. Premette con forza la faccia dell'uomo contro il vetro, schiacciandogli il naso.

«Mi chiamo Farouk,» disse. «E sto tentando di sapere qualcosa da te.» Inchiodò l'uomo contro il refrigeratore, poi gli tirò indietro la testa e gliela sbatté di nuovo contro lo sportello di vetro, «Allora, sai chi sono?»

L'uomo si lamentò.

«Ripeti il mio nome, per favore,» ordinò Farouk.

«Faruugg,» gemette l'altro.

Farouk lo fece girare di nuovo verso di sé, e lo schiaffeggiò, quasi delicatamente, con la mano aperta, in piena faccia. La testa dell'uomo sbatté contro il refrigeratore, poi crollò in avanti nella sua mano.

Allora Farouk gli sollevò il capo e lo fissò negli occhi lacrimosi. «Sto cercando qualcuno che ha comprato una cassa di raki con una carta di credito. Una carta di credito che non gli appartiene, e io voglio scoprire chi è questa persona.»

L'uomo fissò Farouk con paura. «Per favore,» gemette, «non ricordo nessun cliente.»

«Vendere una cassa di raki è una cosa insolita,» ribatté Farouk. «Devi ricordartelo per forza.»

L'uomo lo fissò implorante, ma non parlò.

Farouk gli lanciò un'occhiata mortale. «Non esitare,» gli disse in tono minaccioso. «O insisterò.»

«Non so il suo nome,» balbettò l'uomo. «Guida una macchina scoperta rossa, di gran lusso, con una capote bianca.»

«Che tipo di macchina è?»

«Non lo so. Ma quando ha ordinato il raki, era al volante di quella.»

«L'hai mai vista parcheggiata qui attorno?»

L'uomo annuì distrutto. «Sì, un paio di volte.»

«E dov'era?»

«Davanti a uno di quei palazzi vicino all'autostrada. Sai, in questo isola-

to.»

«Nord o sud?»

L'uomo esitò. «Chi è questo tizio?» chiese impaurito. «Voglio dire, ha amici importanti?»

Farouk gli mise la mano intorno alla gola e lo schiacciò contro il refrigeratore. «Quale palazzo?» chiese.

La breve resistenza dell'uomo crollò. «È in fondo all'isolato,» piagnucolò. «Ho visto la macchina lì davanti appena pochi minuti fa. Di fronte a quel negozio sgangherato sull'angolo. Era parcheggiata là.»

«Vive in quel palazzo?»

«Credo di sì,» rispose l'uomo. «Quando ha comprato il raki, mi ha dato quell'indirizzo.»

«L'hai consegnato tu?»

«Sì, il fattorino era fuori.»

«Qual è il numero dell'appartamento?»

«Non ricordo nessun numero. Dovevo andare in fondo al pianerottolo.»

«A che piano?»

«Terzo.»

«Che aspetto ha quel tizio?»

L'uomo parve sorpreso. «Non lo sapete?»

Le dita di Farouk si strinsero di nuovo intorno alla sua gola. «Che aspetto ha?» ripeté.

«È alto, e ha dei baffi neri,» spiegò l'uomo. «Molto folti, che sono come arricciati sulle punte. E porta qualcosa di rosso intorno al collo, un fazzoletto o roba del genere.»

Farouk guardò Frank con aria interrogativa.

«È lo stesso uomo che ho visto io,» confermò Frank.

Farouk allentò la presa sulla gola dell'uomo, gli occhi che lo fissavano feroci con una calma mortale. «Sono invisibile, vero?» chiese.

L'uomo ansimò per respirare. Si massaggiò la gola con le mani. «Non vi ho mai visto,» balbettò. Deglutì. «E non voglio più vedervi.»

Farouk gli fece un cenno col capo, quasi educatamente, poi si voltò e uscì. Frank lo seguì a ruota, e appena fuori entrambi guardarono immediatamente a destra. Gli occhi, trasformati in due fessure, fissavano la macchina rossa.

«Aspettami qui,» disse Farouk. «Torno subito.»

Frank si avvicinò di nuovo alla vetrina del negozio di liquori e vi si appoggiò osservando Farouk che si incamminava verso la macchina, la oltre-

passava con aria disinvolta, quasi senza guardarla, e poi raggiungeva il fondo dell'isolato, dove, sul bordo del marcipiede, si trovava una cabina telefonica.

Dopo qualche minuto era già di ritorno, passeggiando lentamente e osservando con aria sciocca i grossi edifici che si innalzavano lungo la Cinquantasettesima Strada come un forestiero sopraffatto dalla grandezza e dalla confusione di New York.

«Ho controllato il numero di targa della macchina,» disse quando raggiunse Frank accanto alla vetrina. «È intestata a un certo Joseph Fellows del New Jersey.»

«È rubata?» chiese Frank.

Farouk scosse il capo. «Non credo. Con una seconda telefonata ho scoperto che il signor Fellows corrisponde all'uomo che hai visto, e che ha numerose denunce.»

«Denunce?»

«Ci sono parecchi mandati di cattura sulla sua testa,» spiegò Farouk. «Nel New Jersey, nel Connecticut e nel Massachussets.»

«Qui a New York niente?»

«No,» rispose Farouk. «In compenso ne ha molti negli altri stati.»

«Per che cosa sono i mandati di cattura?»

«Per sciocchezze,» spiegò Farouk in tono deluso. «È solo un ladruncolo. Non ha fatto niente che le autorità locali siano interessate a perseguire con velocità sufficiente a salvare la Puri Dai.»

«Quindi tocca a noi?»

Farouk annuì.

«Come?» chiese Frank, riferendosi al momento e al metodo che avrebbero scelto.

Farouk interpretò la domanda in modo diverso. «Con determinazione,» rispose. «E senza pietà.»

## 32

Indugiarono ancora un po' davanti al negozio di liquori. Farouk fumò una sigaretta mentre i suoi occhi vagavano su e giù per la strada. Sembrava immerso profondamente nei suoi pensieri, come se stesse considerando tutte le mosse che era loro possibile fare.

«Credi che Fellows sia là dentro?» chiese Frank.

«Non lo so.»

«E la bambina?»

Farouk si strinse nelle spalle. «Lo scopriremo presto,» rispose fiducioso. «Se lui è in casa, prima o poi dovrà uscire. E se è fuori, lo colpiremo prima che ritorni.»

Improvvisamente a Frank venne in mente qualcosa. «Il raki,» disse con ansia. «Quella cassa intera di raki. È per la cerimonia di cui mi hai parlato. Per fare il bagno alla bambina.»

Farouk annuì.

Frank si sentì soffocare da un'ondata di angoscia. «Forse non dovremmo aspettare,» aggiunse. «Forse dovremmo andare immediatamente da quel Fellows.» Fece per avviarsi. «La bambina potrebbe...»

Farouk lo afferrò per il braccio, interrompendolo. «Qui non le faranno niente,» ribatté. «È una celebrazione. Verranno in molti per assistere. È una festa antica. La bambina non è ancora stata toccata.»

Frank si voltò verso il cadente casamento di mattoni rossi in fondo alla Cinquantasettesima Strada, con un angolo proprio sotto il baldacchino di cemento della West Side Highway. «Be', quanto tempo ancora vuoi aspettare?»

«Non sappiamo cosa potremmo trovare là dentro,» rispose Farouk. «Dovremmo cercare di attirarlo in strada.»

«Allora vuoi semplicemente tenere sotto sorveglianza l'edificio?» chiese Frank.

«Finché è possibile, sì. Ma non da qui. Dobbiamo trovare un altro posto.»

«D'accordo,» disse Frank. Si guardò intorno finché gli occhi non scorsero un vicoletto sul lato est della strada. Lo indicò a Farouk. «Che ne dici di quello?»

Farouk annuì immediatamente. «Sì, va bene. Da laggiù potremo osservare tutto.»

Raggiunsero il vicolo e avanzarono lentamente nello stretto corridoio di mattoni, nascondendosi dietro un muro sporgente.

Farouk estrasse un bocchino, vi infilò una sigaretta e l'accese.

Frank incominciò subito la sorveglianza, la faccia accostata all'angolo del muro mentre fissava attentamente l'edificio.

«Non avrai mai la Puri Dai,» disse Farouk dopo un momento, come se sapesse esattamente quello a cui Frank stava pensando.

Frank continuò a osservare l'edificio. «Credi che sia là dentro?» chiese piano.

«Se c'è,» rispose senza mezzi termini Farouk, «vuol dire che è morta.»

«Ha una pistola.»

«Dovrebbero averla tutte le donne,» sottolineò Farouk, quasi fosse una verità indiscutibile che solo una pistola sarebbe stata alla fine il mezzo sinistro e irrinunciabile della liberazione femminile.

«Spero che sappia usarla,» disse Frank.

Farouk fece un lungo sospiro stanco. «Anch'io.»

Improvvisamente si accese una luce sul pianerottolo del terzo piano, poi, dopo un momento, si spense di nuovo. Frank si chinò in avanti, graffiandosi il viso contro il ruvido muro di cemento, mentre scrutava attentamente il buio dietro le finestre senza imposte. Avvertiva un dolore sordo alla ferita alla testa, ma al tempo stesso era quasi una fonte di piacere, un collegamento fisico tra lui e la Puri Dai, l'unico che avrebbe mai conosciuto. Si toccò con le dita la pelle contusa, la esplorò con delicatezza, poi fece scivolare di nuovo la mano sulla fondina vuota al suo fianco.

«La mia pistola non è mai stata registrata,» disse.

«Vuoi che venga registrata?»

«Che vuoi dire?»

«Che posso farlo,» rispose Farouk. «Da molto tempo ho trovato la chiave d'accesso del computer del registro delle armi da fuoco.»

Frank lo guardò stupefatto. «Puoi registrare una pistola?»

Farouk annuì. «Posso intestarla a chiunque,» rispose. «Vuoi che la tua venga registrata?»

Frank scosse il capo. «No. Così, se lei la usa, non potranno risalire fino a me.»

Farouk sorrise con aria scaltra. «Vuoi dire attraverso di te a lei, vero?»

Frank non rispose. Tenne gli occhi fissi sulle finestre buie del terzo piano. «Se riusciamo a trovare la Puri Dai e sua figlia, poi cosa faremo?»

«La Puri Dai non può essere rilasciata,» rispose Farouk. «Ha tradito *Vetrate.* Non sarà mai al sicuro da coloro che cercheranno vendetta.»

«E sua figlia?»

«È giovane,» disse Farouk. «Crescerà e cambierà aspetto. Un giorno sarà libera.» Si oscurò in volto. «Ma la Puri Dai è condannata.»

Frank staccò gli occhi dalla finestra e si voltò a guardare Farouk. «Mi chiedo se per lei c'è mai stata una via d'uscita.»

«Ce n'era solo una,» rispose in tono autorevole Farouk. Poi allungò la mano e aprì il cappotto. L'impugnatura nera della sua pistola fece capolino da sotto il braccio come il muso di qualche animaletto, piccolo ma feroce.

«E lei lo ha trovato,» aggiunse. «Che sia benedetta tra le donne.»

Era quasi mezzanotte quando Frank finalmente staccò di nuovo gli occhi dall'edificio. La ferita che lei gli aveva inferto gli doleva con insistenza, tracciando una lunga linea di sofferenza dalla carne lacerata agli occhi che gli martellavano esausti.

«Presto ci muoveremo,» disse Farouk come per dargli forza.

«Forse se ne sono già andati.»

Farouk scosse il capo. «Non credo.»

«Perché?»

Farouk alzò le braccio in un gesto impotente. «Perché sono un uomo pieno di fede.»

Frank si voltò ancora una volta verso l'edificio, premendo di nuovo la guancia contro la superficie ruvida. Le finestre del pianerottolo del terzo piano erano ancora buie, ma intravedeva un debole bagliore giallastro, come se in fondo tremolassero fioche delle candele.

«Fellows deve essere là dentro,» disse Frank. «Andiamo a prenderlo e facciamola finita.»

Farouk si alzò in piedi, si avvicinò al bordo del muro e scrutò le finestre. «Non è ancora arrivato,» ribatté.

Frank lo fissò. «Come fai a saperlo?»

Lo sguardo di Farouk non era più sollevato verso il terzo piano, fissava diritto davanti a sé, al livello della strada. Allora Frank lo vide: l'uomo camminava con calma sul marciapiede opposto, il grande cappello di paglia inclinato sulla destra, la tesa che tremava leggermente alla brezza che spirava dal fiume.

«È quello l'uomo, vero?» chiese Farouk.

Frank si sentì irrigidire, come se qualcuno gli stesse riavvitando per bene tutte le ossa nelle loro cavità. «È lui,» confermò.

Farouk gli girò intorno, come per trattenerlo. «D'accordo, ora andiamo. Ma con cautela.»

Uscirono da dietro il muro che li nascondeva e si diressero verso la strada. Camminavano in fretta, con determinazione, avvicinandosi sempre più. Ma improvvisamente l'uomo accelerò, raggiunse rapido l'edificio, salì le scale e scomparve al suo interno.

Farouk e Frank gli corsero dietro, balzarono su per le scale, e si precipitarono al di là della porticina che separava il vestibolo cosparso di rifiuti dalla strada. Videro la porta dell'ascensore che si chiudeva lentamente in

fondo all'atrio e si lanciarono verso di essa. Dietro l'unico riquadro di vetro che serviva da finestrella, scorsero la testa dell'uomo, gli occhi dilatati che fissavano qualcosa; poi, in una frazione di secondo, mentre l'ascensore cominciava a salire, intravidero alle sue spalle la Puri Dai, la canna della pistola immobile sull'orecchio di lui.

«Cristo,» bisbigliò Frank con ammirazione. «Ce l'ha fatta.»

Farouk guardò a destra e a sinistra, scrutando l'atrio per trovare la porta delle scale.

«Là,» disse. «Sbrigati.»

Salirono gli scalini a due per volta, arrampicandosi in fretta e furia tra mucchi di lattine vuote, cartacce e vetri rotti.

«Va bene, aspetta un attimo,» sussurrò senza fiato Farouk quando arrivarono all'ultimo piano. Estrasse il fazzoletto e si asciugò il sudore dalla fronte. «Dammi solo un momento, per favore,» ansimò.

Frank annuì, poi lo oltrepassò, socchiuse leggermente la porta e fece capolino.

Attravero la fessura vide l'ascensore che si apriva traballando, la porta di metallo che scivolava verso sinistra cigolando piano.

Dentro scorse la Puri Dai in piedi, rigida, dietro la figura paralizzata dell'uomo. Quando la porta fu completamente aperta, lei lo spinse avanti molto lentamente, premendogli la pistola contro l'orecchio.

Frank lanciò in fretta un'occhiata a Farouk. «Stanno uscendo,» sussurrò, poi si voltò di nuovo verso l'atrio.

L'uomo era immobile, teso, gli occhi fissi sulla porta di fronte a lui, mentre la Puri Dai gli frugava nella tasca destra dei pantaloni.

Frank si voltò di nuovo verso Farouk. «Sta cercando le chiavi,» bisbigliò disperato. «Dobbiamo muoverci.» Istintivamente la mano destra andò al fianco, le dita che frugavano dentro la fondina, finché non si rese conto che era vuota. Allora si voltò verso Farouk. «Dammi la tua pistola,» disse.

Farouk si ritrasse. «No, aspetta.»

«Aspetto cosa?»

«Me, Frank,» rispose Farouk. «Non puoi farcela da solo.» Respirò profondamente, aspettando ancora un momento per riacquistare le forze. «D'accordo,» disse alla fine. «Andiamo.»

Frank aprì la porta, e quando vide che la Puri Dai era scomparsa dentro l'appartamento, provò una specie di sollievo. «È troppo tardi per sorprenderli sul pianerottolo.»

«Non importa,» ribatté fiducioso Farouk. «Vieni.» Si avvicinò alla porta,

estrasse la pistola e la porse a Frank. «Entro io per primo. Tu mi seguirai con la pistola.»

Frank prese l'arma, la puntò verso il soffitto, poi si fece da parte appoggiandosi al muro accanto alla porta. «Quando vuoi,» disse.

Il corpo di Farouk sembrò trasformarsi in una sfera compatta. Mirò con la spalla alla porta, poi si lanciò in avanti.

La porta si spalancò immediatamente, e Farouk ruzzolò sul pavimento, poi si fermò di colpo e cominciò ad alzare le mani mentre Frank si precipitava dentro subito dopo di lui, la pistola che ondeggiava e si spostava nell'aria come un piccolo naso nero.

Per un istante scrutò la stanza immersa in una fioca penombra gialla. Poi li vide, immobili, paralizzati sulla soglia della stanza accanto. La Puri Dai era in piedi vicino all'uomo, la pistola ancora premuta contro l'orecchio di lui.

Frank la affrontò in silenzio, l'arma puntata verso di lei come la soluzione sinistra alla loro collusione.

La Puri Dai gli lanciò uno sguardo minaccioso. «Vattene,» ordinò.

L'uomo fissò Frank e Farouk con una strana espressione di sollievo, come fossero vecchi camerati, compagni in una vasta cospirazione. Lanciò un'occhiata alla pistola nella mano di Frank, poi lo guardò negli occhi. «Uccidila,» disse.

La donna cambiò espressione, quasi pensasse che Frank poteva obbedire. Allontanò di scatto la rivoltella dall'orecchio dell'uomo e la puntò verso di lui. «Non muoverti,» ordinò. Poi riavvicinò la canna alla testa di Fellows.

«Lascialo andare,» ribatté Frank.

La Puri Dai rimase immobile. «Sono venuta a prendere mia figlia,» disse.

«La prendo io per te,» le assicurò Frank.

«Non tocca a te farlo,» replicò lei decisa. Poi caricò la pistola, la puntò di nuovo su di lui e mirò diritto ai suoi occhi. «Vattene.»

Frank scosse il capo. «C'è un modo migliore.»

Il braccio della Puri Dai si irrigidì. «Vattene.»

Erano a pochi passi di distanza, e Frank scorse il suo dito scuro pronto sul grilletto. «Lo farai, vero?» disse quasi con meraviglia, e con uno strano violento impulso a lodare la volontà che l'aveva trasformata in una donna guerriera.

«Vattene,» sussurrò lei un'ultima volta.

Frank rimase al suo posto. Sentiva accanto a sé il respiro pesante di Farouk. Per un momento desiderò salvarlo dalla furia della Puri Dai, ma allo stesso tempo capì invece che non voleva salvare se stesso da quella vendetta, che voleva riceverla tutta, senza rimpianto, riceverla per quello che finalmente era, un unico tremante gesto di antica punizione.

Gli occhi della Puri Dai divennero gelidi, e uno si socchiuse lentamente, mentre abbassava il mirino nero della pistola sul suo bersaglio immobile.

«Magdalena.»

Era una voce femminile, e la Puri Dai si voltò immediatamente.

La vecchia cartomante era qualche passo dietro di lei e con una delle sue sottili braccia scure teneva stretta una bambina dagli occhi neri e dai lunghi capelli corvini. L'altra mano puntava un coltello col manico di madreperla alla gola della piccola.

«Lascia andare Joseph,» disse la vecchia, «o Magdalena morirà.»

La Puri Dai non si mosse.

«Ti ucciderò come ho ucciso l'altra. Devi imparare a rimanere al tuo posto.»

La Puri Dai scostò la pistola dall'orecchio dell'uomo. Non parlò, si limitò a fissare la cartomante.

«Lascialo andare, Magdalena,» ripeté in tono irato. «Non sta a te decidere il posto della bambina.»

La piccola stava paralizzata davanti alla vecchia, gli occhi fissi sulla madre.

La cartomante guardò la Puri Dai con odio. «Maria Salomè ti avrebbe aiutato. Ti avrebbe aiutato a lasciare il tuo posto. E così è morta per dare una lezione a tua figlia.»

La Puri Dai premette la canna della pistola contro la testa dell'uomo. «È lui che te lo ha ordinato.»

«È il Padre Zingaro che comanda,» ribatté orgogliosamente la donna. «E le tre Marie devono obbedire.»

La Puri Dai fissò la bambina, ma rimase in silenzio.

«Lascialo andare,» ripeté la vecchia. Premette la lama contro il collo della piccola finché sulla gola liscia e scura non sgorgò un rivoletto di sangue, che colò giù in una linea spezzata. «Lascialo andare,» disse di nuovo, «o manderò questa bambina all'inferno.» Premette ancora la lama, e la bambina sussultò per il dolore, e le labbra si aprirono per pronunciare dolcemente un'unica parola: «Mamma.»

La Puri Dai la fissò per un lungo terribile attimo, e mentre lo faceva, al-

lentò la presa sulla pistola. L'uomo si girò di scatto e gliela strappò di mano. Lei non fece resistenza, si limitò a rimanere immobile, fissando la figlia, mentre lui si spostava sulla destra e puntava la rivoltella su Frank e Farouk.

«Questa faccenda riguarda gli zingari,» disse. «Non c'è posto per voi qui.»

Frank gli puntò contro a sua volta la canna della pistola. «Tu non vai da nessuna parte.»

L'uomo sorrise beffardo, poi tirò di scatto la Puri Dai davanti a sé e le appoggiò la pistola alla testa.

Frank avvertì una sensazione di vuoto. «Non farlo,» sussurrò. «Non farlo.»

«È una faccenda che riguarda solo gli zingari,» ripeté l'uomo. Indicò col capo la pistola. «Gettala via.»

Frank non si mosse.

L'uomo premette con forza la canna dell'arma contro la testa della Puri Dai. «Lasciala immediatamente!» gridò.

Frank sentì la pistola scivolargli di mano e cadere a terra risuonando forte contro il pavimento di legno.

«Tu, grassone,» disse l'uomo a Farouk. «Tira un calcio alla pistola in modo che si avvicini a me.»

Farouk obbedì, e l'uomo raccolse la rivoltella dal pavimento, aprì il caricatore e gettò le pallottole per terra. «Ora te la restituisco,» lo schernì lasciandola cadere. Poi fece per andarsene spingendo davanti a sé la Puri Dai, la pistola che affondava nella carne morbida della tempia.

«Lasciala andare,» gli disse Frank.

L'uomo fece cenno a Frank e a Farouk di spostarsi. «Toglietevi di mezzo.»

I due si scambiarono un'occhiata, poi obbedirono.

L'uomo sorrise con arroganza, e uscì dalla porta ancora aperta.

Frank continuò a fissarlo. «Prima o poi ti troverò.»

Fellows sembrò quasi non sentirlo. Fece un cenno col capo alla vecchia, che immediatamente lasciò andare la bambina e gli corse accanto.

L'uomo sorrise. «Avevamo bisogno della bambina solo per prendere la Puri Dai,» spiegò. Premette con violenza la canna della pistola contro la testa di lei. «Avevi ragione, il sangue della piccola è rovinato. Tu hai violato l'*errate*, hai violato il nostro mondo. Lei è inutile adesso. E sei stata tu. Ecco perché ti abbiamo attirato fuori dalla prigione facendoti pensare che

la cerimonia sarebbe andata ugualmente avanti. Perché è colpa tua se l'*errate* è andato perduto, e devi pagare per questo.»

La Puri Dai sussultò leggermente, poi chiuse gli occhi.

Frank si voltò a guardare la bambina. Era in piedi rivolta verso di loro, lo sguardo allucinato fisso su sua madre.

La Puri Dai aprì un attimo gli occhi, li posò su sua figlia come per abbracciarla, ma rimase in silenzio.

Frank si voltò verso Fellows. «Lasciala andare.»

L'uomo sorrise. «Come vuoi, amico mio,» replicò freddamente. Portò la canna della pistola a poca distanza dalla testa della Puri Dai, poi, con uno scatto improvviso da indemoniato, premette il grilletto.

Uno spruzzo di sangue schizzò dalla testa della Puri Dai, e in quel momento Frank senti qualcosa nel centro esatto della sua vita sgretolarsi come un grande edificio le cui vecchie fondamenta stanno cedendo. Si scagliò in avanti con una forza tremenda, l'uomo indietreggiò e spinse il corpo di lei tra le sue braccia tese, anelanti, poi fuggì dalla stanza, trascinandosi dietro la vecchia.

Frank cadde sul pavimento con la Puri Dai, tenendola tra le braccia come l'amante che non sarebbe mai stato.

Le fissò il volto. Sentiva sulla pelle il suo respiro mentre le cullava il capo maciullato tra le braccia. Gli occhi della Puri Dai erano aperti e guardavano lontano, quasi scorgessero qualche visione che doveva ancora trovare la sua ultima dimora sulla terra. Le sue labbra si muovevano mute. Frank si accorse che stava cercando di parlargli, di dirgli qualcosa, e immaginò che si trattasse di una verità perduta e visionaria, che, una volta pronunciata, avrebbe potuto salvare il mondo.

## 33

Erano quasi le tre del mattino quando Tannenbaum finalmente lo lasciò andare. La Puri Dai era già stata portata via in un'ambulanza, e Farouk aveva preso con sé la bambina. Nella stanzetta al terzo piano era rimasto solo Frank, gli occhi fissi sul sangue della Puri Dai che ancora macchiava il pavimento senza moquette, il rosso scuro che si incupiva sempre più trasformandosi in nero, mentre Tannenbaum continuava a girargli intorno, lasciandosi alle spalle una scia di fumo di sigaro che gli ondeggiava dietro come una coda grigia.

«Quindi non sai con certezza chi era quel tizio, giusto?» chiese stanca-

mente Tannenbaum.

«So solo il nome,» rispose Frank. «Joseph Fellows.»

«E pensi che fosse uno zingaro?»

«Sì.»

Tannenbaum scosse il capo. «Be', secondo me, ormai è lontano mille miglia.»

Frank rimase in silenzio.

«Di tanto in tanto gli zingari si ammazzano tra di loro,» proseguì Tannenbaum. «E sai come vanno le cose, Frank. In pratica vivono al di fuori dal nostro controllo. Hanno le loro regole. L'unico caso in cui interverremmo sarebbe se uno di loro facesse fuori un pezzo grosso, o un riccone, o una celebrità, qualcuno del genere insomma.»

«Ha ucciso una donna,» gli ricordò Frank.

«Certo,» disse Tannenbaum. «E noi lavoreremo al caso, stai tranquillo. Solo non voglio che tu ci speri troppo, Frank. Sai cosa intendo, le tracce si perderanno alla svelta. Nessuno se la prenderà troppo calda. Per una zingara, insomma.» Lanciò un'occhiata al sangue della Puri Dai. «Morta o viva che sia.»

Frank annuì stancamente, poi si sfregò gli occhi.

«Hai un'aria distrutta,» aggiunse Tannenbaum. «Perché non vai a dormire un po'?»

«Ho ancora del lavoro da sbrigare,» rispose Frank. «Voglio sistemare una faccenda.»

«Adesso? A quest'ora?»

«Sì.»

Tannenbaum lo guardò con aria scaltra. «Vuoi toglierti dalla mente il caso notturno, vero?»

«È una cosa breve. Sai dov'è McBride?»

Tannenbaum rimase sorpreso. «McBride? Vuoi vedere McBride?»

«Già.»

Sul momento sembrò che Tannenbaum volesse fargli un'altra domanda, ma poi vi rinunciò. «Stasera è libero.»

«Significa che è a casa?»

Tannenbaum scosse il capo. «No, di solito va da sua moglie.»

«E lei dove è?» ^

«Al St. Clare's. È ricoverata là.»

«Bene,» disse Frank. «Grazie.» Si voltò e si avviò verso la porta.

La voce di Tannenbaum lo fece voltare indietro. «Devi tirare avanti,

Frank. Capisci cosa intendo? Non c'è altro da fare.»

Frank annuì in silenzio. «Già,» disse, ma non ne era così sicuro.

Frank percorse lentamente la Nona Strada, poi girò a destra verso la tenda tetra e senza luci del St. Clare's Hospital. Quando entrò nell'edificio, si trovò subito davanti la reception.

«So che non è ora di visite,» disse alla donna dietro il tavolo. «Ma devo vedere una persona.»

«Mi dispiace, signore, ma non può fare visita ai pazienti a quest'ora,» replicò educatamente la donna.

«Non sto cercando un paziente.»

«Un dottore?» lo interruppe prima che potesse spiegarsi.

«Il marito di una paziente,» rispose Frank. «Passa la notte qui con lei.»

«Chi è la paziente?»

«Il cognome dovrebbe essere McBride.»

La donna guardò lo schermo del computer, digitò alcune lettere sulla tastiera, poi si voltò verso Frank. «La signora McBride è nella stanza 306,» dichiarò. Sorrise. «Avrei dovuto immaginare a chi si riferiva. Il signor McBride dorme qui ogni sabato sera.»

«È lì adesso?»

«Questo proprio non lo so.»

«Posso controllare?»

«Credo di sì.»

Frank annuì. «Numero tre-zero-sei, grazie.»

«Le scale sono dietro quella porta,» disse la donna.

Frank salì i gradini lentamente, la testa che ancora gli doleva per il colpo inferto dalla Puri Dai, ma resistette alla tentazione di toccarsi la ferita. Aveva deciso di aspettare semplicemente che il dolore passasse pian piano da solo.

La stanza 306 era in fondo a un ampio corridoio. Nella camera c'era solo la signora McBride. Giaceva supina in un lettino singolo, gli occhi dolcemente chiusi, come se dormisse. Un lungo tubo di plastica le collegava le narici a un piccolo serbatoio di ossigeno che ronzava piano. Altri tubi andavano dalle braccia a diversi sacchetti pieni di liquidi vari appesi sopra il letto. Vicino al materasso, un ennesimo tubo raccoglieva le urine in un altro sacchetto, e quando Frank si avvicinò, vide che presto avrebbe avuto bisogno di essere svuotato e rimesso al suo posto.

Per un po' osservò il volto addormentato, ascoltando in silenzio il respiro

che gorgogliava piano. Poi i suoi occhi si posarono sul crocefisso appeso alla parete, sul comodino, e infine sulla sottile sponda laterale, che correva per tutta la lunghezza del letto, dalle spalle ai piedi della signora McBride.

In fondo alla sponda era appesa a un gancio di alluminio una cartella medica. Frank si chinò a leggere la copertina azzurra, ma gli occhi non andarono oltre i grandi caratteri neri che formavano il nome della paziente: MARY DRISCOLL MCBRIDE.

Respirò in fretta: DRISCOLL.

Lasciò andare la cartella che ricadde al suo posto, sbattendo leggermente contro la sponda.

DRISCOLL.

Si drizzò, si voltò di scatto, e vide la sagoma massiccia di McBride che si stagliava sulla soglia della porta.

McBride lo fissò con curiosità, gli occhi che gli frugavano la faccia come due piccole dita verdi. «Clemons? Che cosa fai qui?»

«Ho bisogno di parlarti,» rispose Frank, cercando di nascondere la tensione nella voce.

«Ancora il caso della zingara?» chiese McBride, anche se sembrava avere già intuito che si trattava di qualcosa di diverso.

Frank scosse il capo. «No, non si tratta di quello.» Per un terribile istante rivide gli occhi della Puri Dai che lo fissavano, ma non dalle sue braccia inzuppate di sangue. Sembrava che lo osservasse da qualche luogo estremamente lontano, buio e nebuloso.

McBride continuò a fissarlo incuriosito. «C'è qualche novità?» chiese con cautela.

«Usciamo fuori da qui, Sam,» disse Frank.

McBride non si mosse. «Fuori? Perché?»

«Andiamo in qualche posto dove possiamo parlare, d'accordo?» Fece un passo avanti e McBride indietreggiò nel corridoio per lasciarlo passare.

«Sembri preoccupato,» dichiarò freddamente McBride.

Frank lo fissò negli occhi. «Proprio così. E devo parlartene subito.»

McBride parve avvertire la gravità del momento. I suoi occhi studiarono Frank. «D'accordo. C'è una cappella, su questo piano. È in fondo all'atrio. Non c'è mai nessuno a quest'ora della notte.»

Frank annuì, poi seguì la grossa sagoma di McBride, lenta e goffa, nel corridoio. Camminava curvo, esausto, come se avesse un peso enorme sulle spalle.

«Qui andrà bene,» dichiarò McBride quando fu davanti alla cappella.

«Per lo meno siamo soli.»

Aprì la porta di legno intagliato, entrò e si fermò accanto alla prima panca, seguito da Frank.

«Mettiamoci qui,» disse. Si sedette sulla stretta panca di legno, poi si tirò da parte e fece posto anche a Frank.

Frank si accomodò, poi lo fissò negli occhi.

«Da quanto tempo è qui tua moglie?» chiese.

«Da parecchi mesi ormai,» rispose McBride.

«Deve essere costoso.»

«Sì.»

«Con uno stipendio da poliziotto, tu...»

«Non sarai venuto qui per parlare del mio stipendio, Frank,» lo interruppe McBride. «Siamo due vecchi ragazzi del Sud, non ci raccontiamo balle.» Si mise comodo e posò un braccio sullo schienale della panca. «Dove vuoi arrivare?»

Frank sospirò lentamente. «Ho notato il cognome segnato accanto al tuo sulla cartella medica di tua moglie.»

«E allora?»

«Driscoll.»

«Già.»

«È il suo cognome da ragazza?»

«Sì.»

Frank esitò ancora un momento, cercando di trovare il modo migliore per cominciare. Alla fine si arrese, e andò diritto al punto.

«Ho pedinato una donna che vive nell'East Side.»

McBride fissò Frank senza cambiare espressione, in silenzio.

«Si chiama Phillips,» spiegò Frank. «Ed è sposata a un tizio molto ricco.»

Il braccio di McBride sembrò irrigidirsi leggermente mentre la mano risaliva lo schienale della panca.

«Negli ultimi tempi il marito era piuttosto preoccupato per lei,» aggiunse Frank, «perché si comportava in modo un po' strano.»

La mano ora era posata sopra lo schienale della panca con le dita completamente distese.

«E quindi mi ha assunto,» proseguì Frank. «Per controllarla un po', e vedere che cosa le stava succedendo.»

McBride annuì. «Da quanti giorni la segui, Frank?» chiese freddamente.

«Da diversi giorni.»

«Ovunque?»

«Da quando esce a quando rientra a casa da suo marito.»

McBride annuì, ma non disse nulla.

«A volte usa il nome Driscoll,» disse Frank. «E quindi mi chiedevo se tu sapevi perché.»

Le dita della mano si chiusero a pugno. «È mia cognata,» spiegò. «C'è qualcosa di male se vedo mia cognata?»

Frank scosse il capo.

«Allora, che altro vuoi sapere?» chiese in tono reciso McBride.

Frank scrollò leggermente le spalle. «Be', sai come è, Sam. Da cosa nasce cosa. Una persona porta ad altre persone.»

La faccia di McBride si incupì. «Di cosa stai parlando?»

Frank prese la prima fotografia e gliela porse.

«È Virginia nel parco,» disse lui, e la restituì a Frank. «Cosa dovrei dirti?»

«La signora Phillips erediterà un mucchio di soldi, vero?» chiese Frank.

«Ha sposato un uomo ricco. Di solito funziona così.»

«E tu hai un sacco di spese,» aggiunse Frank.

McBride non parlò.

Frank voltò la foto verso di lui. «Vedi quella borsetta nera,» disse indicandola. «Sta per lasciarla sulla panchina.»

McBride guardò la foto in silenzio.

«E tu stai per raccoglierla,» aggiunse Frank estraendo la seconda foto e posandola sopra la prima. «Eccoti qua mentre la prendi, Sam.»

McBride annuì. «Già.» I suoi occhi si staccarono dalla foto e si alzarono lentamente a fissare Frank. «Il che significa che non hai seguito Virginia fino a casa.»

«Esatto.»

«Hai seguito me.»

Frank annuì, poi estrasse la terza fotografia. «C'è una piccola tavola calda sulla Quarantacinquesima Strada Ovest,» disse. «Ha qualche tavolino sul fondo.» Porse la fotografia a McBride. «È lì che hai portato la borsetta.»

McBride non la guardò nemmeno. «È vero.»

Frank rimise tutte le foto nella tasca della giacca. «Che ci facevi con Henry Floyd, Sam?»

McBride si strinse nelle spalle. «Ci conosciamo da un pezzo,» disse. «C'erano un sacco di Floyd giù da noi, a casa.»

«Sai chi è?»

«Sì.»

«Sai anche che fa parte della banda dei Westies? Uno degli ultimi?»

McBride annuì.

«Lo sai che possono fare fuori chiunque, se la cifra è interessante?»

McBride rimase in silenzio.

Frank si chinò in avanti e lo scrutò negli occhi. «Quanti soldi hai dato a Henry Floyd perché ammazzi Harold Phillips?»

McBride non rispose.

«Sai una cosa, Sam,» disse Frank. «Ho conosciuto il signor Phillips, e non è cattivo. Ama davvero tua cognata. E sta cercando sul serio di salvarla.»

«Salvarla?» ribatté McBride con improvvisa amarezza. «Non ha nemmeno idea del pasticcio in cui si è cacciata.»

«Cosa?»

«Credi che io stia cercando di fare fuori Phillips?»

Frank annuì in fretta. «Così si direbbe.»

McBride scosse il capo. «Sei completamente fuori strada, Frank, completamente fuori strada; e, se fossi in te, lascerei proprio perdere.»

«Non posso.»

«Perché lui è tuo cliente?»

«Esatto.»

«E se si trattasse di qualcos'altro?» disse McBride. «Se non avesse niente a che vedere con Phillips?»

Frank si chinò leggermente in avanti. «Di cosa stai parlando?»

«Be', di giustizia, credo,» rispose McBride. «Di quella seria, che mette davvero fine alle cose.»

Frank non disse nulla. Si limitò ad aspettare.

McBride ritirò il braccio dallo schienale della panca e lo posò con delicatezza sulle ginocchia. «Quando Virginia era appena arrivata a New York aveva grandi speranze; sai, come nei film. Voleva fare l'attrice.» Alzò gli occhi al cielo. «Questo succedeva forse sei, sette anni fa.» Scosse il capo. «Arrivava fresca fresca dalla campagna. Non sapeva nulla della vita. Ma era una bella ragazza.» La sua mente sembrò tornare per un momento ai vecchi tempi. «Proprio come Mary. Come mia moglie.» Si raddrizzò leggermente e sollevò la testa. «Comunque entrò in contatto con un produttore, o roba del genere. Insomma qualcuno che diceva di essere un produttore. Anche se qualche anno dopo lei scoprì che in realtà era un medico.»

«Un ginecologo,» precisò Frank. «Esatto, un ginecologo,» ripeté McBride. «E questo tizio stava cercando di produrre uno spettacolo, così lei lo conobbe.»

Frank annuì.

«Be', c'era anche un altro tizio, che lo aiutava economicamente,» proseguì McBride. «E questo tizio era ricchissimo. Davvero un pezzo da novanta con un sacco di pesci grossi per amici. Finanziava il dottore. Ma non servì a nulla, secondo Virginia, perché lo spettacolo fu un fiasco e fallirono tutti quanti.» Scosse il capo. «Virginia non aveva denaro, e così il pezzo da novanta andò da lei e le disse: 'Sei proprio graziosa.' A quel tempo lei era solo una bambina, aveva sì e no diciotto anni, e cominciò a lavorare per lui, sai, doveva andare in giro con i suoi amici, mostrare loro la città, roba del genere.»

«Una specie di servizio accompagnatrici, insomma.»

«Ma di un tipo speciale,» disse McBride. «Segretissimo.»

«La Business Associates.»

McBride annuì. «La conosci?»

«Sì.»

«Conosci anche quel tizio?»

«Preston Devine?»

McBride sembrò sorpreso. «Sì.»

«Continua.»

«Be', dopo un po', Devine escogitò una cosa. Aveva un sacco di ricchi uomini d'affari a cui piacevano queste attricette giovani, ma essendo a New York avevano paura di loro.»

«Paura?»

«Sì, paura di prendersi qualcosa,» spiegò McBride. «E non mi riferisco a qualche malattia venerea, sai? Mi riferisco a una cosa che ti ammazza: all'AIDS.»

Frank annuì.

«Secondo Virginia, questi tizi erano davvero preoccupati,» disse McBride. «Sarebbe stato terribile per loro. Insomma, volevano delle ragazze. Le volevano sul serio, ma i tempi si erano fatti pericolosi, e quindi cercavano sul mercato qualcosa di un po' diverso dal solito.»

«Intendi, diverso dalle solite prostitute?»

«Proprio così. Cominciavano a essere piuttosto spaventati, e a quel punto Devine escogitò la cosa. Poteva dare loro quello che volevano, sai, senza rischi.»

«Facendo fare l'esame del sangue alle ragazze,» disse Frank.

McBride annuì. «Questi tipi erano disposti a pagare profumatamente, ma volevano andare sul sicuro. Così Devine organizzò questo servizio speciale di accompagnatrici, con la garanzia che tutte le ragazze erano, diciamo così, pulite.» Si strinse nelle spalle. «E Virginia era una di loro.» Abbassò la voce, che si fece triste. «Non chiedermi perché. Puoi dare la colpa a tutto. Lei ha detto che l'ha fatto una volta, e che dopo non ha più potuto uscirne, anche se dopo un po' forse si è stancata di quella vita.»

«Finché non ha incontrato Phillips,» disse Frank.

«E si è innamorata di lui,» aggiunse McBride. «Si sono conosciuti a una festa. Lei si è inventata un nome: Virginia Harris. Si è inventata un lavoro. Si è inventata tutto un passato. Ma non ha potuto liberarsi di quello vero.»

«Voleva uscirne?»

«Sì, voleva farlo già da molto tempo,» rispose McBride. «Ma, dopo avere incontrato Phillips, cominciò a desiderarlo davvero disperatamente. Andò da Devine, lo implorò.»

Frank annuì. «Ma lui non volle lasciarla andare.»

«No, all'inizio la accontentò. Naturalmente lei dovette pagare, e questo in pratica la rovinò dal punto di vista economico. Però in un primo tempo la lasciò andare.» Le sue labbra si contrassero in una cicatrice crudele. «Ma solo per un po', perché c'era un cliente che non voleva cambiare ragazza. Qualche grasso pescecane rivoleva Virginia.»

«Burroughs.»

McBride annuì. «Mi sembra che si chiamasse così. In ogni modo ha fatto pressione su Devine, e Devine è tornato da Virginia - questo è successo sei o sette settimane fa - e le ha detto che doveva ricominciare. Ha cercato di presentare bene la cosa, solo un cliente, solo questo Burroughs, ma Virginia ha risposto di no, che ormai aveva smesso, il discorso era chiuso.» Scosse il capo. «Ma Devine ha detto che così non andava, che lei doveva rientrare in ogni modo, e ha continuato a starle dietro, minacciandola di dire tutto a Phillips. Allora lei è venuta da me.»

«Che cosa ti ha chiesto di fare?»

«Voleva che intimidissi Devine.»

«E tu l'hai fatto?»

«Ho fatto del mio meglio,» rispose McBride. «Ma lui mi guardava come fossi una specie di scarafaggio, un verme che poteva schiacciare sotto il piede. Ha detto che aveva amici in alto loco, che mi avrebbero riso in faccia se cercavo di accusarlo di qualcosa, e poi ha aggiunto che, se avessi

smascherato lui, avrei danneggiato anche Virginia.»

«Così hai deciso di ucciderlo,» sussurrò Frank con reverenza, come se fossero le ultime parole di una preghiera.

McBride annuì. «Virginia è venuta da me, e io ho cercato di fare quello che mi aveva chiesto, ma non ha funzionato,» bisbigliò. «Allora mi sono detto: 'Io so soltanto una cosa, mi chiamo Sam McBride e non faccio del male ai bambini né violento le donne.' Be', Frank, mi sarei potuto fermare lì. Di solito ci si ferma lì. Ma questa volta sono andato più avanti. Ho deciso che se fossi riuscito a trovare un mezzo, avrei fatto in modo che anche gli altri non potessero farlo. E posso guardarti diritto in faccia e dirti a quattr'occhi che non mi importa cosa succederà, non rinnegherò la mia decisione.»

Frank annuì.

«Ma non potevo farlo io,» aggiunse McBride. «Conoscevo il vecchio Henry Floyd da un pezzo, e sapevo che poteva risolvere faccende di questo tipo.» Scosse il capo. «All'inferno, Frank, il vecchio Henry ha ammazzato gente cento volte migliore di Preston Devine con una pistola piccola così.»

Frank rifletté un momento. Staccò lo sguardo da McBride e lo rivolse verso l'abside della cappella, dove una grossa statua della Santa Madre si ergeva con silenziosa dignità al di sopra di un mazzo di rose. Sembrava stranamente debole e indifesa, terribilmente inerme. Poi pensò alla Puri Dai con la pistola in mano, alla vendetta che avrebbe dovuto prendersi, ma che non avrebbe mai ottenuto, e improvvisamente tutto gli apparve collegato in uno strano intricato disegno che intrecciava potere perduto e restrizioni innaturali, e quella dignità offesa che doveva essere riconquistata in un mondo che non rispettava nulla, ma che prestava grandissima attenzione a una rivoltella.

Estrasse una pistola e la porse a McBride.

McBride lo fissò in silenzio, immobile. «Cosa hai in mente?»

«Usa questa,» gli disse in tono piatto Frank.

McBride lo scrutò con aria cauta. «Di chi è?»

«Non importa,» rispose Frank. «Ma entro domattina sarà intestata a un tizio di nome Joseph Fellows con un indirizzo del New Jersey. In questo momento Fellows sta scappando perché stanotte ha ucciso una donna. Solo che era una zingara, cioè una nullità, e non lo inseguiranno sul serio per un reato del genere.» Gli fece cenno di accettare la pistola. «Ma se verrà collegato all'omicidio di Preston Devine, allora non troveranno pace finché non lo avranno arrestato.»

«Può avere un alibi per Devine.»

«È probabile, ma non importa, perché una volta che l'avranno beccato per quello, sarà a disposizione anche per l'altro omicidio.»

McBride sorrise silenziosamente, poi gli tolse di mano la pistola. «D'accordo,» disse.

«Un'ultima cosa,» aggiunse Frank.

«Sì?»

«Lo deve fare Virginia Phillips.»

«Ma non ne è capace.»

«Allora deve imparare,» ribatté con fermezza Frank.

McBride lo scrutò attentamente, studiando il suo volto esausto. Poi, di colpo, sembrò afferrare quel disegno disperato, e lo fissò in silenzio per qualche secondo, in una collusione folle.

«Così sarà un lavoro da donna,» concluse infilandosi in tasca la pistola.

Frank annuì. «Già. Come sarebbe sempre dovuto essere.»

Frank tornò a casa camminando lentamente. Gli dolevano di nuovo gli occhi, oltre alla ferita della Puri Dai, ma non si mosse per lenire nessuna delle due pene con il tocco rude delle sue mani.

Alla Quarantasettesima svoltò verso est e si sedette in fondo allo Smith's Bar. Nel locale c'era la solita folla immobile e silenziosa, e per un attimo si sentì come se tutte le moltitudini oppresse del mondo fossero morte durante quella lunga notte, e a lui fosse restato soltanto il ricordo di cosa avevano significato, sia quelli che si erano seduti ad archiviare i loro giorni, finché non era rimasto altro che polvere grigia, sia quelli che si erano bevuti fino all'ultima goccia, poi avevano rovesciato il bicchiere e se ne erano andati.

Quando uscì era l'alba. Si incamminò verso nord, poi girò verso ovest e si diresse giù per la Quarantanovesima. L'aria intorno a lui era come una fine nebbiolina rosa.

Quando fu dentro il suo ufficio, il rosa si trasformò pian piano in rosso, e per un momento, quando si sedette dietro la scrivania, si sentì come se si fosse finalmente accomodato in qualche stanzetta appartata dove ardevano eternamente dei carboni, nonostante la stagione, e dove lui non avrebbe più avvertito né il ghiaccio, né il fuoco, né soprattutto il vecchio tepore indefinito del sangue che ancora fluiva nelle sue sottili vene elastiche.

Chiuse gli occhi, e subito vide la Puri Dai. Allora li riaprì, e con sua grande sorpresa scorse davanti a sé la figlia, la mano massiccia di Farouk

posata con fermezza sulla piccola spalla.

«Te l'ho portata,» disse Farouk.

Frank si tirò in avanti sulla sedia, gli occhi stanchi e irritati fissi in quelli selvaggi, giovani e neri della bambina.

«Ho anche preparato tutte le carte necessarie,» aggiunse Farouk.

La piccola indossava una camicetta bianca, che le lasciava nude le spalle, e una gonna rosso cupo che giungeva fino quasi a terra. Aveva la pelle scura, ma con una sfumatura un po' olivastra, e i riccioli neri le ricadevano sulla schiena in un groviglio selvaggio, che aveva ereditato da sua madre.

«Non sei obbligato a tenerla,» specificò.

Frank si voltò verso di lui solo per un attimo, il tempo necessario a intravedere il silenzioso bagliore di un sorriso. Poi il suo sguardo si posò sulla bambina, gli occhi neri, il lungo collo scuro, e avvertì di nuovo il respiro della madre morta, risentì il gemito che aveva udito per la prima volta ad Atlanta, il lamento che si era alzato su quel terreno sacrificale da cui lui era fuggito così tanti anni prima.

Farouk lo osservò con dolcezza. «Ti chiedo solo di tenerla con te finché non le trovi - se mai ci riuscirai, amico mio - un padre migliore.»

Frank si sentì scuotere da un tremito improvviso, inesplicabile, come dalle ondate di una determinazione ormai dimenticata.

«La terrai con te, allora?» chiese piano Farouk.

Lei fece un passettino pieno di grazia verso di lui, e, mentre si alzava per andarle incontro, Frank capì che era questa, e non qualche momento indefinito nel futuro, l'occasione per fare la cosa giusta.

«Sì,» rispose.

FINE